

Relazione sulla richiesta di riconoscimento nella legge 3 agosto 2004 n. 206 di 26 vittime di Matrice Politica

L'AIVIT Associazione Internazionale Vittime del Terrorismo, da sempre pone l'accento su due scopi fondamentali: mantenere vivo il ricordo e il sacrificio dei nostri cari, e alimentare i valori della nonviolenza e della tolleranza.

Molto spesso, nel tentativo di dare degno riconoscimento a quelle centinaia di vittime innocenti, ci si ritrova di fronte a imbarazzanti e meschini accostamenti, a numeri o a statistiche, o, nelle migliori delle ipotesi, a strumenti utili per riempire in modo freddo e sterili pagine di giornali, libri, cronologie e quant'altro se ne possa ricavare.

Sofferamoci un attimo a pensare, se pur sovente non avviene, cosa rappresentano quei numeri nella realtà.

Dietro a ciascuno di essi si coniuga la storia di una persona, di una famiglia, di sogni e speranze, di gioie e dolori, ciascuno di quei numeri ha un volto e un nome e spesso cela la figura di una madre che convive, con profonda dignità con il suo incancellabile dolore, chiusa in un devastante silenzio che si accompagna alle mille illusioni di conoscere la verità.

Una madre dal volto anonimo, mai mostrato in trasmissioni televisive o su qualche quotidiano, una madre che non chiedeva vendetta ma solo giustizia.

Il Modus operandi, a nostro avviso, è nelle più semplici delle soluzioni: ogni singola storia deve divenire patrimonio di una memoria collettiva.

Non tutte le vittime degli anni di piombo godono di pari diritti. Per eliminare questa differenza che sul piano legislativo divide le vittime del terrorismo da quelle della violenza politica, L'AIVIT chiede il riconoscimento nella legge 3 agosto 2004 n. 206 di 26 vittime di Matrice Politica del decennio che va dal 1970 al 1979.

Non bisogna dimenticare che nel giorno della commemorazione di ciascuna di queste 26 vittime "non riconosciute", molto spesso si vede la presenza di Istituzioni locali e nazionali, come in egual misura accade a Piazza della Loggia a Brescia, alla stazione ferroviaria di Bologna o come a Piazza Fontana a Milano.

Inoltre, sono state loro dedicate piazze, strade, targhe e sculture commemorative nel luogo dove è avvenuto l'omicidio vedi:

Via **Claudio Miccoli** a Napoli;

Via **Claudio Varalli** a Bollate (MI);

Viale **Ugo Venturini** a Genova;

Via **Rodolfo Boschi** a Greve in Chianti (FI);

Ad **Adelchi Argada**, nel 2011 il comune di Lamezia Terme gli ha intitolato un parco;

A **Iolanda Palladino** nel 2016 il comune di Napoli con l'allora sindaco, Luigi De Magistris, gli ha intitolato le scalinate di Via Foria, luogo dove avvenne l'aggressione;

A **Luigi Di Rosa** il comune di Sezze (FR) gli ha intitolato una piazza nel luogo dove avvenne il suo omicidio e, nella stessa, ha eretto un monumento;

Ad **Alberto Giaquinto** nel 2012 il comune di Ostia gli ha intitolato un parco;

A **Giuseppe Malacaria** nel 2007 il comune di Catanzaro, ha deposto una targa nel luogo dove si svolse l'attentato;

A **Ciro Principessa** il comune di Roma con l'allora sindaco, Gianni Alemanno, gli ha dedicato un giardino;

A **Carlo Falvella** nel 2010 il comune di Salerno, con l'allora sindaco Vincenzo De Luca, ha inaugurato un monumento nel luogo dove avvenne l'aggressione;

A **Roberto Franceschi** nel 2007 venne eretto un monumento, oggi donato al comune di Milano, dalla Fondazione Roberto Franceschi;

A **Giannino Zibecchi** e **Claudio Varalli** il comune di Milano ha inaugurato un monumento;

Ad **Alberto Brasili** il comune di Milano ha affisso una targa;

A **Francesco Lo Russo** il comune di Bologna ha collocato una lapide;

A **Benedetto Petrone** il comune di Bari ha collocato una lapide;

A **Francesco Cecchin** nel 2011 il comune di Roma ha collocato una lapide.

E non a caso, il 28 maggio 2012, il comune di Brescia, ha voluto onorare le vittime del terrorismo e quelle di matrice politica, inaugurando ciò che è definito "il percorso della memoria", 441 formelle incastonate nel suolo che riportano i loro nomi e l'anno dell'evento.

Le formelle incastonate riportano anche i nomi delle vittime per le quali chiediamo il riconoscimento. Viene spontaneo chiedersi: "cosa hanno dunque di diverso queste 26 vittime dalle altre?"

Sembrirebbe anomalo chiedere il riconoscimento solo per le vittime del decennio 1970 -1979, ma la richiesta nasce dal fatto che, l'ultima vittima di matrice politica "non riconosciuta" è Francesco Cecchin, ucciso a Roma il 16 giugno 1979.

Nello stesso decennio e in quello successivo, ci furono altre giovani vittime tutte riconosciute nella sopracitata legge: I Fratelli Mattei, nel 1973, Mazzola e Giralucci nel 1974, Ramelli e Zicchieri nel 1975, Pedenovi nel 1976, Rossi, Masi e Pistolesi nel 1977, Ciavatta, Bigonzetti, Recchioni, Tinelli, Iannucci (Fausto e Iaio), Scialabba e Zini nel 1978, Cecchetti nel 1979, Verbano e Mancina nel 1980 e Di Nella nel 1983. Di queste vittime riconosciute, è importante notare che per alcune di esse, la matrice era certamente politica e non terroristica mentre, in qualcun'altra, non era da attribuirsi né alla matrice terroristica e né a quella politica, vedi Giorgiana Masi.

Si vuole anche far notare, per una ragione di equità con le Vittime del Terrorismo, alcune anomalie che appaiono meno riferibili alla norma in oggetto difatti, nella citata legge 3 agosto 2004 n. 206, sono state incluse le vittime della tragica vicenda del disastro aereo di Ustica del 1980, nonché le vittime della cosiddetta "Banda della Uno bianca". Pur apprezzando e condividendo il gesto legislativo di solidarietà verso le vittime di questi tragici eventi, non si può non considerare questa irregolarità. Domanda: "perché loro sono riconosciute e perché non lo dovrebbero essere anche quelle 26 per cui chiediamo l'inclusione nei benefici di legge?"

Di seguito un excursus di ogni singola vittima per la quale si richiede il riconoscimento:



L'omicidio di **Ugo Venturini** deceduto a Genova il 1° maggio 1970:

Per il 18 di aprile è previsto un comizio che passerà alla storia. Giorgio Almirante parlerà nella rossissima Piazza Verdi. I missini di Genova sono esaltati all'idea che il Segretario vada a parlare proprio in Piazza Verdi. Eppure, sono giorni che si sa che il comizio non andrà liscio.

Quarantotto ore prima, alcuni militanti di sinistra, di una radio pirata, sono riusciti a leggere un delirante comunicato trasmesso, grazie ad un'interferenza con RADIO RAI, in tutta la Liguria. "Scendete in piazza, impugnate i fucili e le mitragliatrici. Difendetevi dai fascisti! Almirante non deve parlare". Il messaggio è firmato da una sigla, GAP, Gruppi di azione partigiana. Ma non basta. Sui muri di tutta la città vengono impresse minacce a carattere di fuoco. Così, per non lasciare adito a dubbi: "Fascisti morirete. Almirante, non uscirai vivo da Genova". L'avvertimento è chiaro. Se il Segretario del MSI parla, sarà la guerra. Almirante, però, non è certo tipo da farsi intimidire dalle minacce scritte sui muri. Lui, uno di quelli che hanno fatto la Repubblica Sociale, non ha paura di parlare in una città ostile. Anche perché, gli anni di piombo non sono ancora ufficialmente iniziati, non hanno ancora cominciato fagocitare vite, a mietere vittime. Forse, gli anni di piombo cominciano proprio nel 18 aprile del 1970. Ma questo, Almirante, non può saperlo. Quel giorno arrivano anche i "camalli", i portuali, gli scaricatori, considerati da sempre il braccio armato del PCI genovese. Sono tutti facili alla rissa. E, insieme a loro ci sono anche dei militanti di Lotta Continua. Quando sale sul palco di Piazza Verdi, accanto al Segretario c'è proprio Ugo Venturini. Un evento del genere, lui che è fra gli "anziani" della sezione, non se lo può veramente perdere. Almirante riesce a parlare indisturbato per una mezz'ora. Sembra (quasi) tutto tranquillo. Però, all'improvviso, la musica cambia.

Il ferimento e la morte: Partono insulti, slogan violenti. Scoppiano dei veri e propri scontri.

I compagni circondano i missini. Riescono ad arrivare anche dietro al palco. Lanciano di tutto. Almirante prova a calmare i suoi: "Non cadete nella provocazione! Non fate come loro: loro hanno la forza delle pietre, noi quella delle parole!". Non serve a nulla.

Un gruppetto indistinto di compagni lancia una bottiglia piena di sabbia proprio verso di lui. Che, però, colpisce alla nuca Venturini.

Lo hanno aggredito alle spalle, come fanno solo gli infami, solo i codardi. Ugo tentenna. Cade a terra. È un attimo. Un colpo violentissimo. Però è vigile. Ha il tempo di guardarsi le mani piene di sangue. Per centrarlo, ironia della sorte, i comunisti hanno usato il simbolo del capitalismo: una bottiglietta di Coca-Cola. Riempita di sabbia, così da renderla una vera e propria arma. Ugo viene trasportato di corsa in ospedale.

Lo operano subito per riuscire a diminuire la pressione intracranica. L'intervento, in teoria, è riuscito. In teoria. Sì, perché il terriccio di cui era riempita la bottiglia ha infettato la ferita. A Venturini devono fare l'antitetanica. Non servirà assolutamente a nulla.

Per 11 giorni Ugo continuerà a combattere dal letto del reparto in cui è ricoverato. Almirante non lascerà mai il suo capezzale. La notte fra il 30 aprile e il 1° maggio, giorno della festa dei lavoratori, il militante operaio, si arrende. L'infezione lo ha devastato fino ad ucciderlo.

I funerali: Braccia tese ai funerali, gagliardetti, i volontari nazionali con la fascia nera al braccio, giovani avanguardisti con croce celtica sulla maglietta nera e il tricolore in mano. Ovviamente il "Presente" e subito dopo il discorso di Almirante.

È Ugo Venturini, il primo caduto degli anni di piombo. Morto senza un senso. Non sotto il fuoco una mitraglietta Skorpion, come i giovani di Acca Larentia. Non ucciso a colpi di chiave inglese, come sarà per Sergio Ramelli. È assurda e, naturalmente, senza colpevoli, la morte di Ugo Venturini.

Le indagini: come sarà poi per la totalità dei caduti degli anni di piombo, non porteranno a nulla.

Fu visionato, dalla Questura di Genova, anche un filmato amatoriale girato in quella occasione da Miro Taccini, consigliere comunale del MSI, con l'intento di trovare il colpevole. Purtroppo era stato ripreso solo il contesto generale del comizio senza alcun particolare utile per le indagini. E tutto finì senza un arresto, senza un colpevole, senza un nome. Per la morte di Ugo, operaio e volontario, padre di famiglia e missino, nessuno ha mai pagato. In compenso, è proprio con Venturini che si inaugura la lunga stagione delle morti esaltate da Lotta Continua.

Scriveva Adriano Sofri: il quotidiano di Adriano Sofri, mesi dopo la morte di Ugo: Genova. Comizio di Almirante. Il PCI dice di vigilare. I proletari invece attaccano- Giustiziato il fascista Venturini. (Il corsivo è nel testo originale). E ancora. "Centinaia di proletari, invece, militanti del Pci e Lotta continua, scendono in piazza: circondano il pubblico che ascolta Almirante, danno l'assalto al palco, si scontrano contro il servizio d'ordine missino e con la polizia che fa quadrato attorno ad Almirante: cercano di far fuori questo rottame fascista, ma le pietre, le bottiglie e i bastoni colpiscono il suo servizio d'ordine. Ugo Venturini, capo dei volontari genovesi del Msi (l'apparato militare del movimento) presente fra gli uomini di Caradonna nell'assalto all'Università di Roma nel marzo '68, viene colpito in testa da una bottiglia. Dopo alcuni giorni muore." (I corsivi sono nel testo originale).

I risvolti: Nessuna pietà per Rita, rimasta vedova senza un senso. Nessuna pietà per Walter, cui hanno strappato un padre che non vedrà mai più tornare a casa. Nessuna pietà per Ugo Venturini, proletario e operaio.

Uomo del popolo, proprio come quelli di cui Lotta Continua ed il PCI si sono autoproclamati protettori.

Ugo Venturini non è l'unica vittima di quell'assurdo assalto al comizio di Almirante. La sua morte si è trascinata dietro un'altra vita. Sua moglie Rita, dopo essersi risposata ed aver cercato di superare quel lutto atroce, non ha retto. Anni dopo esser rimasta vedova di Ugo, si è suicidata. Walter, il figlio di Venturini, dopo essere stato adottato per un periodo da Giorgio Almirante e Donna, è tornato a Genova. Una volta cresciuto, ha preso la strada sbagliata, precipitando nel tunnel dell'abuso e dello spaccio di droga. Finendo perfino in carcere. Walter è deceduto nel 2022. È una città strana Genova. Di una bellezza struggente e di una crudeltà infinita. Madre e matrigna. Capace di dimenticarsi, senza colpo ferire, di uno dei suoi figli, caduti senza un motivo. Morto senza una ragione. All'alba degli anni di piombo.



L'omicidio di **Giuseppe Malacaria** deceduto a Catanzaro 4 febbraio 1972:

Gli slogans, le grida, il vociare indefinito e continuo che accompagna ogni manifestazione sono interrotti da un primo fragore, improvviso, che frantuma la vetrina dell'orologeria al numero quattordici del vicolo Vinci. La gente, in preda al panico, inizia a correre mentre altre due deflagrazioni aumentano la paura e il fuggi fuggi generale.

Un uomo, colpito, si trascina lungo il Vicolo Il Duomo e, appena svoltato l'angolo, si accascia al suolo in un lago di sangue.

Quell'uomo, che si chiama Giuseppe Malacaria, arriva in ospedale presentando ferite profonde agli arti inferiori e superiori ed è subito condotto in sala operatoria, gli vengono asportati il pollice e l'indice della mano sinistra ma non c'è nulla da fare, decede per trauma cranico ed emorragico causato dallo spappolamento della coscia sinistra. Insieme a lui, quel martedì pomeriggio, finiranno in ospedale molte altre persone variamente ferite. La giornata di Pino Malacaria inizia presto, come sempre del resto. Verso le 7.30 esce dalla sua abitazione, al numero 7 di Pianicello, per recarsi al lavoro, lavoro faticoso il suo, fatto di impasti e murature. L'aria è più fresca del solito e Pino decide di prendersi mezza giornata di riposo. Così, dopo aver pranzato, si reca in un'abitazione privata per quei lavoretti che gli consentono di arrotondare la magra paga di un muratore. Verso le 17 rientra a casa, fa colazione e saluta la moglie con tre semplici parole "Vado al comizio".

Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio una NSU Prinz 1000 si ferma davanti al salone di esposizione del palazzo della Provincia, che all'epoca ospita gli uffici della Regione, in Piazza Prefettura. Un uomo, con in mano un fagotto, scende dalla vettura, si guarda intorno con occhiate rapide e nervose, si avvicina ad una delle colonne dell'edificio, appoggia in terra il pacco e risale velocemente nell'auto che sfreccia lungo Corso Mazzini imboccando il senso vietato. Un agente di polizia, che si trova nelle vicinanze, nota il movimento, cerca di avvicinarsi ma, dopo aver percorso qualche passo, è respinto indietro dalla detonazione. L'ordigno esplode e manda in frantumi le vetrate del palazzo e quelle dei fabbricati vicini, tra cui quelli delle Poste, del Credito Italiano e dell'Ina. La tragedia è sfiorata, il custode del palazzo provinciale e la sua famiglia ne escono miracolosamente illesi, da lì a poco si svuota il Teatro Comunale e gli spettatori ignari piombano in una situazione paradossale: una bomba... a Catanzaro!! L'aria diviene pesante, un misto di incredulità, indignazione e spavento percorre i volti rossi per il freddo di tutti coloro che accorrono in piazza: forze dell'ordine, curiosi, gente semplice e autorità pubbliche.

La mattina successiva tira vento, come accade spesso da queste parti, la giornata si preannuncia particolarmente fredda; Catanzaro si sveglia lentamente con i suoi rumori, le saracinesche si alzano, e chi non sapeva lo viene a sapere così, fuori da scuola, comprando il pane o, semplicemente, leggendo un ciclostilato che spunta sui muri della città.

Il volantino, sottoscritto da Dc, Pci, Psi, Pri, Psiup e Pli, è semplice e essenziale, scritto velocemente trasuda sdegno e chiama alla mobilitazione; le forze democratiche della città invitano i cittadini a partecipare ad una manifestazione antifascista che si terrà il pomeriggio stesso alle 17 in Piazza Grimaldi. Le ore passano e in città il brusio aumenta, la notizia dell'attentato è, ormai, sulla bocca di tutti, le sedi dei partiti fermentano, i telefoni delle autorità squillano in continuazione.

Verso le 17 Piazza Grimaldi inizia a riempirsi di persone: dirigenti di partito, militanti e simpatizzanti, rappresentanti delle istituzioni, gente comune accorsa chi per sdegno chi per curiosità.

Dal palco, montato per l'occasione, Franco Politano, all'epoca segretario della federazione provinciale comunista, annuncia che è stata negata l'autorizzazione per la manifestazione, la motivazione ufficiale è il mancato rispetto del termine dei tre giorni previsto per la richiesta.

Si decide, così, unanimemente di rinviare la manifestazione a data da destinarsi e di tenere comunemente in serata una assemblea pubblica nei saloni della Provincia.

La folla prende atto della solerzia burocratica ma il muovere dei passi verso corso Mazzini è interrotto dal rumore di un altro microfono e dal riecheggiare di altre parole. Dalla sede del Movimento Sociale Italiano, collocata ad una cinquantina di metri, iniziano ad arrivare frammenti di discorsi e slogans ritmati. C'è chi si allontana e chi si muove verso la parte bassa del corso, chi invita a non raccogliere le provocazioni e chi invece.

"Dalla sede del Movimento sociale italiano si incominciava a sentire un discorso. L'oratore ad alta voce attribuiva la colpa di quanto stava accadendo in Calabria, per la questione del capoluogo, al governo e alla democrazia cristiana, accusati di aver rinviato troppo a lungo la decisione sul problema più importante, cioè la scelta del capoluogo della regione. Dalle finestre della sede del MSI si sono affacciati allora alcuni giovani con elmetto in testa e visiera. Fra i missini ed alcuni passanti venivano scambiati dei gesti di scherno e degli insulti. Dalle finestre venivano subito lanciate pietre verso il basso e la folla si disperdeva. I missini poi chiudevano le finestre e, quanti si trovavano in strada, rilanciavano verso l'alto le pietre che avevano raccolto per la strada" (Il Corriere della Sera, 5 febbraio 1971). Alcuni funzionari della Polizia irrompono nella sede del MSI. A questo punto le urla e il fragore della strada sono interrotti dalle esplosioni; il resto sono grida, sangue e gente che fugge a cui, poco dopo, si aggiunge il suono delle sirene delle ambulanze.

A terra resta Pino Malacaria e un numero consistente di feriti molti dei quali passanti; tra questi R.C., uscita dalla chiesa dell'Immacolata e diretta verso casa, dichiara: "Mentre dalla sede missina

venivano lanciate in strada pietre da giovani che avevano il capo coperto da caschi, il prospiciente vicoletto nel quale sfocia il laghetto Vinci Duomo è stato rischiarato da una scia luminosa.

Subito dopo ho notato nel vicoletto alcuni giovani, due per l'esattezza, che hanno lanciato qualcosa in direzione della folla che stazionava sotto la sede del MSI. Un attimo dopo ho avvertito due esplosioni e contemporaneamente sono caduta a terra ferita. Il lancio della bomba è avvenuto ad una distanza da me di circa sei metri". Anche S.M., passava di lì per caso, aveva appena terminato il suo turno di lavoro alle Poste e stava rincasando quando, inaspettatamente, si è ritrovato nel bel mezzo della sassaiola: "Ho cercato di ripararmi nel vicoletto ma sono stato colpito da un oggetto che è esploso dopo essere piombato dall'alto".

La città è sempre più attonita, gli abitanti sempre più increduli ma, ora, allo sdegno si sommano paura, sangue e domande: "chi è stato", "da dove arrivano le bombe"; "perché?". Qualcuno ha trovato subito una risposta, qualcun altro si è preoccupato di smarcarsi da ogni responsabilità, altri ancora si sono cimentati nell'infangare il nome di Pino Malacaria: la città ha atteso per 35 anni una risposta che non è mai arrivata e, probabilmente, non arriverà mai.

All'attentato seguono attività giudiziarie (indagini, arresti, perquisizioni), politiche (manifestazioni e scontri alla Camera dei Deputati) e un altro ordigno.

La stessa sera del 4 febbraio alla Camera si registrano incidenti violentissimi tra comunisti e missini, il vicepresidente abbandona l'aula, sospendendo la seduta ma non placando gli scontri. Il Presidente Sandro Pertini convoca i capigruppo, entra in aula riapre la seduta e dichiara "Deploro i gravi incidenti avvenuti poco fa e credo di interpretare il pensiero di tutti condannando la brutale violenza consumata oggi a Catanzaro.

Ogni uomo libero e democratico deve protestare; questi atti di violenza minacciano la nostra democrazia conquistata lottando contro il fascismo e il nazismo". A seguire tutti i deputati in piedi (fatta eccezione per i missini sedutisi dopo le prime parole del Presidente) applaudono a lungo.

Il pomeriggio del 5 febbraio viene indetta una manifestazione unitaria in difesa della Regione e delle libertà democratiche. La piazza della Basilica dell'Immacolata accoglie circa tremila persone e parole come "libertà, democrazia e resistenza".

Il giorno successivo una bomba carta viene depositata nei pressi dell'abitazione di Malacaria; su segnalazione di un netturbino la polizia interviene e l'ordigno viene rimosso.

Non sappiamo chi ha lanciato le bombe quel 4 febbraio né tantomeno chi è il mandante di tutto ciò e, forse, come già detto, non lo sapremo mai. La storia del nostro paese è fatta di stragi impuniti e morti senza giustizia ma, in questo caso, non c'è solo questo.

La storia di Malacaria lascia anche altre amarezze: il nome di una persona spesso tirato in ballo a sproposito, indifeso, infangato troppo facilmente e una città che, per la maggior parte, non sa, non ricorda o non vuole ricordare.

È questo, a grandissime linee, lo scenario ed il clima nel quale il 4 febbraio 1971 scoppiano sul corso di Catanzaro le bombe che uccisero il giovane operaio socialista e ferirono altre 14 persone.

Il processo: il 3 aprile del 1974 la giustizia conclude il suo iter senza trovare alcun responsabile della morte di Giuseppe Malacaria. Poche le certezze uscite dal palazzo di giustizia. I due medici che seguirono gli esami istologici sul corpo, Corrado Docimo e Antonio Fornari, stabilirono che gli ordigni per via delle dinamiche di lacerazioni dei panni, non potevano essere trasportati dall'uomo. Insomma la leggenda che Malacaria trasportava in tasca la bomba che lo ha ucciso è falsa. Il tribunale provò che le bombe non potevano essere state lanciate dalla sede del Msi. Quattro le bombe a mano ritrovate sul posto. Una non esplosa fu ritrovata in via Ippolito, il vicolo che conduce alla chiesa del duomo, vale a dire dall'altra parte dell'edificio che attualmente ospita la Camera di Commercio sotto le cui finestre esaurì la sua forza l'agonizzante Malacaria. Il fascicolo con gli atti giudiziari del processo di Giuseppe Malacaria è scomparso.



L'omicidio di **Vincenzo De Waure** deceduto a Napoli 21 gennaio 1972:

Enzo De Waure: lo Studente cui fu dato fuoco a Piazzale Tecchio.

La storia che stiamo per raccontare è talmente poco conosciuta che nemmeno quelli che sarebbero più interessati a divulgarla la conoscono. Riguarda la fine di un giovane militante di sinistra, eppure neanche "Cuori rossi" di Cristiano Armati (Newton Compton), il più dettagliato catalogo di figure ed episodi simili, gli dedica

l'ombra di un rigo. E, addirittura, perfino il collettivo studentesco che gli è stato intitolato a Napoli ha un'idea piuttosto vaga di come siano andate le cose, tant'è vero che, in tutte le pagine web che gli ha dedicato, la data della sua morte è sbagliata.

Per ricostruirla, è stata necessaria una paziente ricerca tra gli archivi digitali dei quotidiani del tempo. Stiamo parlando di Vincenzo De Waure, nato a Napoli nel 1951 è morto in circostanze che è già un eufemismo definire misteriose nella notte tra il 20 e il 21 gennaio 1972. Enzo De Waure appartiene a una famiglia numerosa (genitori e 13 figli, lui è il secondo) che, proprio per la sua consistenza, non versa in una situazione molto favorevole, benché il padre abbia un impiego fisso da centralinista al Comune di Napoli. Il padre è un militante del Msi e, nel 1965, iscrive anche Enzo alla federazione giovanile di questo partito. Ma Enzo vi si trova molto a disagio e, dopo due anni, lascia il Msi per mettersi a frequentare circoli di marxisti-leninisti. Intanto, frequenta con ottimo profitto il liceo scientifico di via Cinthia, nella scuola che inizialmente si chiamava IV Liceo Scientifico e oggi si chiama "Plesso Copernico" del Liceo Labriola: ma, per la maggior parte del tempo, incluso il periodo in cui vi studia Enzo, si chiama VIII Liceo Scientifico.

Qualche parola sulla scuola di Enzo va spesa. L'VIII riceve la sua utenza da quartieri popolari come Soccavo, Fuorigrotta e Pianura ed è considerato una roccaforte della sinistra. Ragione per cui sul suo conto girano parecchie brutte voci, tutte inventate. Si racconta che sia un covo di tossicomani: ma, anche se non pochi alunni fumano canne, nessuno fa uso di droghe pesanti (nel periodo tra fine anni '70 e primi anni '80, quando la tossicodipendenza miete ogni anno diverse centinaia di vite tra i giovani, nessuno studente o ex studente dell'VIII muore di overdose). Se mai è vero che, nello spazio antistante la scuola, piuttosto isolato e buio, vanno spesso a "farsi" i tossici provenienti da altrove. Un'altra leggenda è che sia una scuola dalle promozioni facili, dove si va avanti con il "6 politico": ma basta dare un'occhiata ai quadri di fine anno per rendersi conto che neanche questo è vero.

Ci sono continuamente occupazioni e autogestioni, ma chi a fine anno non ha raggiunto la sufficienza in tutte le materie non ce la fa lo stesso. Tra quelli che si iscrivono all'VIII, solo il 35-40% arriva a prendere la maturità, a volte solo dopo aver ripetuto uno o due anni.

L'ultima leggenda, che prenderà forma solo qualche tempo dopo la fine di Enzo, è che sia una scuola "maledetta", che porta sfortuna a quelli che la frequentano. In effetti, alcuni ragazzi muoiono per cause naturali e già questo suona abbastanza sinistro, specie in rapporto alla fascia di età e al numero non alto di studenti (non si formano mai più di 5 sezioni). Ciò che fa impressione, però, è soprattutto la catena di disgrazie che si abbatte sui ragazzi dell'VIII negli anni '80. Nel gennaio 1984, mentre si trova nella macchina dello zio a Pomigliano d'Arco, Aldo Arciuli viene raggiunto alla testa da un colpo sparato durante un regolamento di conti tra bande della delinquenza locale: morirà dopo pochi giorni e i colpevoli non saranno mai identificati.

L'anno dopo, una motocicletta che arriva ad alta velocità da Pianura si abbatte su un gruppo di studenti che stanno attraversando la strada davanti alla scuola, dopo essere scesi da un autobus.

Diversi di essi restano feriti o contusi: il più grave, Massimiliano Bassotti, che ha battuto la testa sull'asfalto, muore il giorno stesso.

Nel 1989, mentre se ne sta per i fatti suoi davanti alla funicolare del Vomero, Marco Paracolli viene aggredito e ucciso a coltellate da un malato di mente, Michele Fragna, che non lo aveva mai visto

prima. In realtà, benché atroci e impressionanti, questi episodi sono ancora troppo pochi per rappresentare un valido campione statistico.

Ma torniamo alla vicenda di Enzo.

Arriva il '68 e la contestazione giovanile lo trova in prima fila, tanto che diventerà uno dei leader del '68 napoletano.

A Enzo non interessano né il 6 politico né le lauree facili, è uno studente brillantissimo, ma si è reso conto che, per quelli come lui, quelli che non sono nati privilegiati, anche l'istruzione diventa una dura conquista, malgrado la Costituzione affermi il contrario. La scuola che frequenta gli sembra, per usare le parole di Don Milani, *"un ospedale che cura i sani e respinge i malati"* e si impegna in prima fila per cambiare questa ingiustizia. Intanto, però, per poter andare all'università, dopo il diploma, dovrà mettersi a guadagnare per proprio conto, sia lavorando come rappresentante di enciclopedie, sia impartendo ripetizioni di Matematica e Fisica, materie in cui ha sempre brillato.

Si iscrive a Ingegneria Nucleare: una scelta particolarmente legata ai tempi che sta vivendo. Allora, infatti, i pericoli del nucleare civile sono pressoché sconosciuti e non ci sono stati ancora i primi incidenti che apriranno gli occhi al movimento ecologista, come la contaminazione dell'operaia Karen Silkwood a Crescent, Oklahoma, nel 1974 (la Silkwood morì poi in un incidente automobilistico molto dubbio mentre raccoglieva le prove dei pericoli che correvano lei e i suoi colleghi. La sua storia è raccontata in un celebre film di Mike Nichols) e soprattutto la fuoriuscita di gas radioattivi dalla centrale di Three Mile Island, in Pennsylvania, nel marzo 1979. A quel tempo il nucleare è considerato l'alternativa pulita al carbone e al petrolio e la sola strada per l'autonomia energetica. Non a caso, nel 1963, i maggiori gruppi petroliferi hanno condotto una durissima campagna di stampa affinché si arrivasse a una pesante condanna per il geologo Felice Ippolito, segretario generale del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) e maggiore sponsor del nucleare in Italia, che, per una serie di irregolarità amministrative non particolarmente gravi, si è beccato addirittura 11 anni di galera. Questa vicenda è raccontata in *"Un complotto nucleare"* di Orazio Barrese (Newton Compton).

Quando Enzo si iscrive all'università, dunque, Ingegneria Nucleare è una scelta che appare coerente con le sue idee. Per lui, in realtà, è un ripiego, perché ha tentato l'ammissione alla Scuola Normale di Pisa e non ce l'ha fatta per pochissimo. Ma, nei due anni che riuscirà a frequentarla, ci mette il massimo impegno, superando quasi tutti gli esami.

I progetti di vita di Enzo, però, trovano davanti a loro un ostacolo. I neofascisti napoletani, particolarmente violenti, lo considerano un traditore (anche visti i trascorsi paterni) e aspettano solo l'occasione giusta per regolare i conti. Sono anni in cui questi neofascisti si macchiano di ogni sorta di crimini, arrivando a incendiare il portone dell'Università Centrale il 24 gennaio 1969, poi quello del liceo G. B. Vico, poi assaltano l'ITIS. Righi, fanno esplodere a Piazza San Vitale una bomba che solo per combinazione non provoca una strage, il 12 dicembre 1972, con la tracotanza di scegliere proprio il terzo anniversario di piazza Fontana (nel luglio precedente è addirittura saltata in aria una sede del Msi a Pozzuoli, indicata come un covo di armi ed esplosivi); e infine compiono anche un attentato dinamitardo alla sede del quotidiano *"Il Mattino"*, nella notte tra il 30 e il 31 dicembre 1972. Questo senza contare le ininterrotte aggressioni a cortei, manifestazioni o sedi di partiti e circoli culturali, né il coinvolgimento di alcuni elementi napoletani nell'accoltellamento mortale all'operaio parmense Mariano Lupo, il 25 agosto 1972.

Enzo in un primo tempo accetta la sfida e combatte, forse rispondendo colpo su colpo alle aggressioni, tant'è vero che si becca anche lui la sua dose di denunce e finisce sotto processo (che non sarà celebrato per via della sua morte).

Ma i suoi amici raccontano un'altra versione. Enzo finisce denunciato l'11 dicembre 1970, giorno in cui subisce un'aggressione e, poiché conosce personalmente i responsabili, va dritto a denunciarli al commissariato di Fuorigrotta. Qui, entra vittima ed esce indagato. Dopo la sua morte, i suoi amici

punteranno il dito contro la figura del commissario Franco, che, secondo loro, lo avrebbe perseguitato per ragioni politiche. Il 1971 è un anno decisivo. Nell'aprile di quell'anno, Enzo è chiamato a testimoniare in un procedimento contro due picchiatori neofascisti, Salvatore Caruso e Dario Carino, che hanno tentato di incendiare la sede del Pci di Fuorigrotta e la sua testimonianza è decisiva per la loro condanna.

I due sono però condannati a pene ridicole (1 anno di reclusione) e, grazie alla condizionale, rimessi subito in libertà. Benché perfino in aula Caruso provi a intimidirlo minacciandolo di morte davanti ai giudici, non viene preso nessun provvedimento. In estate, Enzo va in campeggio a Montesilvano, in Abruzzo, come aveva già fatto in altri anni. Ma stavolta viene via quasi subito e torna precipitosamente a Napoli. Il campeggio si trova in vicinanza del campo-scuola del Fronte della Gioventù. Appena tornato a casa, Enzo si rivolge al suo avvocato e gli racconta di essere stato fatto oggetto di continue e insistenti minacce anche lì, finché non ce l'ha fatta più e se n'è scappato.

Emotivamente, non ce la fa più. Si sente circondato e abbandonato al suo destino. Lascia la politica attiva, non partecipa più nemmeno alle assemblee e alle manifestazioni. Si dedica solo all'università e frequenta, oltre alla fidanzata Maria Grotta, studentessa liceale, solo pochi amici fidati.

Finché arriva il giorno fatale, il 20 gennaio 1972. Enzo lo trascorre all'università e studiando, poi nel tardo pomeriggio si incontra con Maria, con cui resta fino alle 20,30. La accompagna a casa e poi si incontra con due amici, il geometra Bruno Cati e lo studente di Architettura Lucio Tutino.

I tre se ne vanno allo studio di Cati, dove passano la serata chiacchierando ed Enzo esprime il suo desiderio di ritentare l'ammissione alla Normale l'anno successivo. Dopo mezzanotte, Enzo torna a casa e trova che tutti stanno già dormendo. Mangia qualcosa in cucina, si prepara anche il letto (non ha una sua stanza e dorme su una branda pieghevole). Ma poi, anziché coricarsi, esce. Alla sorella Anna, che si è svegliata, dice che tornerà tra poco.

Circa un'ora dopo, intorno alle 2 del 21 gennaio, Mario Esposito, un operaio dell'Italsider che rientra a piedi dal turno di lavoro, attraversa piazzale Tecchio, davanti allo stadio S. Paolo.

Vede che qualcosa sta bruciando in mezzo alla strada. Pensa che sia una motocicletta e va a vedere. Invece è una persona.

È Enzo De Waure disteso per terra

"Il Mattino", il giorno dopo, dando la notizia come "ultim'ora" in prima pagina, titola il pezzo: "Universitario si uccide alla maniera dei bonzi stanotte a Fuorigrotta". Il giorno dopo, Enzo è ancora in prima pagina: "Si ignora perché lo studente De Waure si è ucciso", poi le successive notizie finiscono in cronaca. Il servizio di "La Stampa", il 22, si intitola "Universitario minacciato da alcuni mesi dai fascisti s'uccide con il fuoco a Napoli" ed è molto dettagliato. Nel tipico linguaggio del tempo, si precisa che, nella zona, a quell'ora, sono presenti soprattutto "equivoci personaggi del mondo del vizio (prostitute, lenoni, omosessuali)".

La tesi del suicidio è stata immediatamente diffusa dai carabinieri, i primi a intervenire, senza nemmeno aver compiuto tutti i rilevamenti. Forse è la suggestione del caso Jan Palach a Praga nel 1969, ma forse è pure qualcos'altro.

Da questo momento in poi, tutto quello che sappiamo deriva non da inchieste giudiziarie (che non ci saranno) ma da ricostruzioni degli amici di Enzo, puntualmente riportate da "Lotta Continua".

Il luogo in cui è stato rinvenuto il corpo di Enzo dista circa 100 metri dal commissariato di Fuorigrotta, lo stesso della denuncia di tredici mesi prima, ed è impossibile che dal commissariato non si sia sentito nulla. Non pochi testimoni dai palazzi intorno (e soprattutto gli "equivoci personaggi del mondo del vizio" che hanno visto e sentito tutto direttamente ma che non saranno mai chiamati a rilasciare deposizioni) parlano di una serie di forti grida e di fiamme altissime, ben visibili. Non si è visto un poliziotto sulla scena dei fatti: dal commissariato di Fuorigrotta si giustifica la cosa affermando che il caso era di competenza dei carabinieri, che erano stati chiamati per primi.

Già la mattina del 21, recandosi sulla scena dei fatti, alcuni amici di Enzo scoprono che questa non è stata recintata, che chiunque va e viene alterando le tracce e che molti importanti reperti, tra cui un accendino e i resti di una latta di benzina, non sono stati raccolti. Li prendono con ogni precauzione e li portano al commissariato, dove chiedono inutilmente una ricevuta. Le prostitute presenti, interrogate la notte successiva, parlano chiaramente di un'aggressione a un uomo, che è stato gettato a terra in una delle aiuole della piazza e poi dato alle fiamme. Raccontano anche di intimidazioni da parte dei poliziotti, che avrebbero addirittura portato via a forza una di loro, una certa Rosina. L'autopsia di Enzo mostra che il ragazzo ha subito un pestaggio ed ha ricevuto anche una coltellata all'addome, prima di prendere fuoco. Le stesse ustioni si trovano da un solo lato del corpo, come se la benzina gli fosse stata versata addosso mentre era disteso per terra su un fianco. *Enzo è stato bruciato mentre era ancora vivo, tanto è vero che ha provato ad alzarsi ed ha raggiunto la strada prima di cadere di nuovo.*

Nel silenzio quasi totale dei mass media, solo "Lotta continua" e "Mo' che il tempo si avvicina", due fogli di estrema sinistra, continuano a chiedere giustizia per Enzo. Certo le loro posizioni sono estremiste, forse le loro conclusioni sono azzardate, ma è altrettanto certo che nessuno si spreca a rispondere, in nessun modo, a tutte le numerose questioni che sollevano, neppure per smentirle. In compenso, Salvatore Caruso, il neofascista che in tribunale minacciò Enzo di morte, va infastidendo gli studenti che vendono per strada le copie dei due giornali, minacciandoli di querela se continuano a parlare del fatto e a metterlo in mezzo.

Ma poi non attua questa minaccia. Naturalmente, per quella notte, ha un alibi di ferro.

Va precisato che, anche se le accuse alla polizia sono pesantissime, il silenzio calato sulla vicenda e il fatto che questa non approderà mai in tribunale impediscono di sapere se vi sia stata una qualche reazione della polizia stessa, che con i giornali di estrema sinistra ha un rapporto molto duro. Ad esempio, nel novembre dello stesso 1972, "Lotta continua" accuserà la polizia di Trento di aver commissionato a degli agenti provocatori una bomba ritrovata davanti al tribunale della stessa città nella notte tra il 18 e il 19 gennaio 1971.

La polizia reagirà denunciando il giornale, ma nel marzo del 1976 "Lotta continua" sarà assolto con formula piena e nel dicembre dello stesso anno il Procuratore della Repubblica di Trento ordinerà l'arresto delle persone che "Lotta continua" aveva indicato come responsabili (tale episodio è ricordato in "Venti anni di violenza politica in Italia", una ricerca dell'International School of Disarmament and Research on Conflicts, del 1989. Singolare il fatto che nemmeno in questa dettagliatissima ricerca si faccia la minima menzione a Enzo De Waure).

Il caso finisce dunque archiviato e non sarà mai riaperto. Negli anni successivi, se ne parla sempre meno e spesso a sproposito (alla fine degli anni '70 si diceva addirittura che Enzo era stato "colpito da una bottiglia molotov mentre lavava la macchina in mezzo alla piazza" e qualcuno arriverà a inventarsi che "è stato ucciso da quelli del Pci perché voleva lasciare la politica e sapeva troppe cose"). Nel 2002, a 30 anni dalla sua morte, il Comune di Napoli appone una lapide a suo ricordo nel luogo in cui fu ritrovato, davanti alla Mostra d'Oltremare.



L'omicidio di **Carlo Falvella** deceduto a Salerno il 7 luglio 1972:

Di padre liberal-tradizionalista e cattolico, Carlo Falvella si iscrisse alla facoltà di Filosofia. Carlo aveva gravi problemi alla vista che, secondo i medici, gli avrebbero comportato entro i trent'anni di vita la completa cecità. Scherzando sulla propria malattia era solito dire ai genitori "Ho scelto la Facoltà di Filosofia, perché potrei comunque continuare a insegnarla anche senza dover scrivere. Ma devo far presto a laurearmi. Devo assolutamente riuscirci prima di diventare cieco". Nel 1971 aderì al FUAN, l'organizzazione universitaria del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, in un periodo politicamente teso per via dei frequenti contrasti tra militanti di destra e di sinistra.

La passione per la politica gli giungeva da sua madre, missina convinta.

L'omicidio: Il 7 luglio 1972, sul Lungomare Trieste di Salerno, verso le 19.30, insieme a Giovanni Alfinito (altro iscritto al FUAN) ebbero un primo diverbio con il 33enne Giovanni Marini e con il suo amico Gennaro Scariati, entrambi aderenti ai gruppi anarchici, con cui si erano casualmente incrociati. Scariati raccontò poi alla polizia di aver evitato il degenerare della situazione portando via l'amico. Circa due ore dopo, in via Velia, si ripeté il diverbio, ma ai due anarchici si era aggiunto Francesco Mastrogiovanni. Marini nel frattempo si era recato a casa e si era armato di un coltello.

Giovanni Alfinito nella deposizione resa l'8 luglio 1972:

«Mentre percorrevamo via Velia, per rincasare, all'altezza di uno spiazzo che si trova sulla destra, io e Carlo abbiamo notato il gruppo avversario al quale si era aggiunto anche un terzo che conoscevamo già di vista, di tendenza anarchica o di estrema sinistra. Nell'incrociarci c'è stato uno scambio di sguardi piuttosto insistente, tanto che quando ci hanno superato ci siamo girati per guardarci vicendevolmente. Eravamo distanti dieci-quindici metri quando il terzo, il più alto dei tre, il capellone, il terzo dei feriti che mi dite chiamarsi Mastrogiovanni, si è portato verso di noi.

È iniziata una discussione alquanto vivace, Mastrogiovanni ha iniziato con il dire: "Andate via!". Improvvisamente mi ha dato uno spintone. Ho resistito, la discussione tra noi è continuata. A quel punto ho visto sopraggiungere il Marino armato di coltello, che brandiva nella mano destra, e gridava una frase che non ho ben compreso, ma che voleva significare: "Mi sono scocciato!". Mi ha vibrato una coltellata al basso ventre che io per caso sono riuscito ad evitare in parte ... Ho visto Marini vibrare qualche coltellata all'indirizzo di Falvella, il quale riusciva a parare i colpi difendendosi. Durante questa colluttazione però è caduto, mentre Marini continuava a colpire. Il Falvella si è rialzato ed è riuscito a disarmarlo.»

Dopo lo scontro i tre anarchici fuggirono rendendosi irreperibili, ma Marini la sera stessa si costituì ai carabinieri e rilasciò il 9 luglio 1972 nel corso dell'interrogatorio la seguente ammissione:

Giovanni Marini nella deposizione resa ai carabinieri il 9 luglio 1972:

«Mentre vedevo il Mastrogiovanni fermo vicino a una macchina, in stato di choc, in quanto lo so emotivo, e Gennaro (Scariati, ndr) fermo a poca distanza, nel difendermi dallo sconosciuto fascista che mi dava calci e pugni e il suo amico, l'Alfinito, che colpiva Mastrogiovanni ... io ho estratto un coltello che avevo in tasca e rivolto ai due, impugnando l'arma, ma senza colpire, ho detto: "Andate via!" Poiché gli stessi continuavano nell'atteggiamento innanzi descritto mi sono diretto verso l'Alfinito, che poco distante colpiva il Mastrogiovanni: ho cominciato a colpirlo con il coltello.

Subito dopo, mentre l'altro giovane fascista mi veniva incontro disarmato - dico meglio con un pezzo di ferro in mano - l'ho colpito non ricordo con quanti colpi. Il giovane è rimasto in piedi mentre io, buttato il coltello a terra, sono scappato nei vicoli di Salerno.»

Impatto mediatico: L'8 luglio la federazione salernitana del PCI guidata da Giuseppe Amarante espresse il proprio sdegno, non mancando tuttavia di sottolineare il proprio allarme nei confronti delle "violenze fasciste". Relativamente all'omicidio scrisse:

«La federazione comunista salernitana esprime il proprio profondo cordoglio per la giovane vita stroncata e lo sdegno e la condanna più netta per il ricorso alla violenza». Lotta Continua, in controtendenza alla dichiarazione della sinistra ufficiale, scrisse che «Le provocazioni fasciste ci sono, e crescono, e il problema concreto urgente che pongono è quello della risposta militante che, cinquant'anni fa come oggi, rappresenta l'unica possibilità per proletari e compagni».

L'11 luglio, quattro giorni dopo la morte di Falvella, il Secolo d'Italia, organo ufficiale del Movimento Sociale Italiano, pubblicò in prima pagina il titolo:

"Un altro martire per la gioventù d'Italia. Dopo Ugo Venturini il sacrificio di Carlo Falvella", definendo l'aggressione dell'estrema sinistra un "barbaro omicidio".

Il 14 luglio il ministro dell'interno, Mariano Rumor, riferì alla Camera dei Deputati circa gli avvenimenti individuando nei tre giovani di area anarchica gli aggressori e in particolare in Marini il possessore del coltello a serramanico con cui fu colpito all'aorta Falvella. Versione che verrà rifiutata dall'estrema sinistra. Il PSI, invece, in netta controtendenza al PCI non espresse rammarico per la morte di Falvella. Dal 2014 è attivo un comitato, intestato allo stesso Falvella, che si occupa di organizzare iniziative in vista dell'anniversario della sua morte.

La campagna innocentista di Soccorso Rosso: Poco dopo l'omicidio e la confessione di Marini, Soccorso Rosso Militante organizzò una campagna tesa a dimostrare l'innocenza di Marini e nel 1974, nel corso del processo, pubblicò un pamphlet intitolato "*Il caso Marini*" nel quale si illustrava una posizione di difesa nei confronti dell'anarchico. Parteciparono alla stesura del documento Pio Baldelli, Lanfranco Binni, Marco Boato, Sandro Canestrini, Dario Fo, Giambattista Lazagna, Roberto Matta, Franca Rame, Giulio Savelli, Giuliano Spazzali e Pietro Valpreda. Soccorso Rosso propose una ricostruzione dei fatti in cui Falvella e Alfinito, oltre ad essere accompagnati da un'altra decina di fascisti, sarebbero stati anche armati di coltello.

Parteciparono alla stesura del documento Pio Baldelli, Lanfranco Binni, Marco Boato, Sandro Canestrini, Dario Fo, Giambattista Lazagna, Roberto Matta, Franca Rame, Giulio Savelli, Giuliano Spazzali e Pietro Valpreda. Soccorso Rosso propose una ricostruzione dei fatti in cui Falvella e Alfinito, oltre ad essere accompagnati da un'altra decina di fascisti, sarebbero stati anche armati di coltello

(Secondo la ricostruzione di Soccorso Rosso Militante.)

«Contemporaneamente arriva di corsa un gruppo di una decina di fascisti, fra i quali Falvella e Alfinito che si precipita addosso a Mastrogiovanni, a Marini e a Scariati. I fascisti sono armati di coltello. Mastrogiovanni viene colpito ad una coscia, Marini si precipita a difenderlo. Nel corso dello scontro una coltellata di striscio colpisce il fascista Falvella al petto, all'altezza dell'aorta. Anche Marini viene ferito ad un braccio. La reazione dei tre compagni mette fine all'aggressione.»

Sempre nel 1974 il "*Comitato Anarchico G. Marini*" di Firenze fece pubblicare un altro libro inchiesta dal titolo "*Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*".

Lo stesso giugno l'avvocato Giacomo Mele, esponente missino di rilievo che rappresentava la famiglia Falvella, fece stampare in risposta al pamphlet preparato da Soccorso Rosso un altro documento intitolato: "*Marini, una marionetta del sistema*".

Il Processo: Nel 1975 Marini venne condannato a dodici anni per omicidio preterintenzionale aggravato e concorso in rissa. In appello la condanna venne ridotta a nove anni, sette dei quali effettivamente scontati. Alfinito, Mastrogiovanni e Scariati vennero invece assolti dall'accusa di rissa. Marini morì di infarto il 23 dicembre 2001, all'età di 59 anni. Franca Rame, in una intervista pubblicata sul quotidiano di Salerno *la Città* il successivo 28 dicembre, sostenne di aver saputo in via confidenziale che Giovanni Marini "preferì addossarsi le colpe per non far finire nei guai un compagno più giovane".

Ipotesi questa di Franca Rame, affascinante, ma non condivisa da molti che conobbero Marini (Capecchi, Baccelli) che, al contrario, hanno spesso rilevato come lui si sentisse in colpa per aver tolto la vita ad un giovane suo coetaneo.

il 7 luglio 1972, giorno in cui venne ucciso, *Carlo Falvella aveva 19 anni e Giovanni Marini 30.*

Nota: Il 7 luglio 2010, l'allora sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca, fece ergere sul luogo dove avvenne l'omicidio, una lapide dedicata a Carlo Falvella sulla quale riporta:

«Perché la passione politica non degeneri in violenza».



L'omicidio di **Mariano Lupo** deceduto a Parma il 25 agosto 1972:

agosto 1972, Mariano Lupo mentre si stava recando al cinema con due suoi amici, e Giancarlo Ablondi venne assassinato da un gruppo di neofascisti, Mariano morì trafelato al cuore. Il suo funerale fu occasione per una delle più grandi manifestazioni dopoguerra. Al processo, concluso nel 1976, gli assassini vennero condannati per Sulcinato, i compagni del giovane Lupo posero una lapide per ricordarlo. C'erano scritte parole molto chiare e precise: "Mariano, operaio immigrato comunista, ucciso dall'odio e dalla violenza dei fascisti. La giustizia proletaria ti vendicherà".

Mariano Lupo, giovane immigrato antifascista: Mariano Lupo, giovane immigrato antifascista: Mariano era un giovane emigrato siciliano di 19 anni che, primo di 5 figli, aveva il padre invalido. Faceva l'operaio edile e militava nel gruppo extraparlamentare di Lotta Continua. Si era stabilito con la famiglia a Parma da pochi mesi, dopo aver vissuto in Germania.

Era stato più volte minacciato dai fascisti per la sua costante attività contro lo squadristo nero. Per questo, il 28 luglio precedente era stato aggredito da 2 fascisti: Andrea Ringozzi ed Edgardo Bonazzi. Questi due figure avevano poi minacciato la sua compagna Gabriella, che partecipava all'attività politica del gruppo del Manifesto e faceva la cassiera al cinema Roma.

Nel primo pomeriggio di quel 25 agosto, un altro episodio era stato, in qualche modo, premonitore. Lo stesso gruppo di fascisti che sarebbe stato protagonista la sera dell'imboscata mortale aveva aggredito un altro attivista antifascista. Poi alcuni dei medesimi squadristi avevano lanciato, da un'auto in corsa, un coltello contro Mariano Lupo mentre stava passeggiando.

La sera, Mariano ed altri compagni si recarono al cinema Roma per andare a prendere Gabriella alla fine del lavoro. Si sentiva insicura per le minacce delle settimane precedenti e aveva chiesto una qualche forma di protezione collettiva.

Nelle vicinanze del cinema, però, i fascisti avevano organizzato un agguato. Con altri 4 camerati, Ringozzi e Bonazzi si erano nascosti dietro un cespuglio in viale Roma. All'improvviso, balzarono fuori e si avventarono su Lupo e un altro compagno che venne coperto di botte; Mariano si lanciò contro i fasci per difenderlo, ma venne colpito al cuore con una pugnalata.

Erano le dieci di sera. Morì sul colpo davanti all'entrata del cinema. Il suo corpo giaceva senza vita sull'asfalto. Dopo l'assassinio, i fascisti si diedero alla fuga. Poco più tardi vennero fermati dalla polizia, che però li rilasciò subito dopo. Il questore definì i fatti come una "rissa per questioni di donne". Solo molto più tardi, sull'onda dello sdegno sollevatosi in città, vennero emessi mandati di cattura a carico dei fascisti, per omicidio volontario.

Indagati: per l'aggressione e l'omicidio furono inquisiti Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi, Pier Luigi Ferrari e il consigliere comunale del Msi-Dn, Luigi Saporito. Erano tutti militanti del Movimento Sociale Italiano, ma avevano anche contatti e simpatie con fazioni vicine a Ordine Nuovo. Alcuni di loro guardavano con diffidenza l'avvicinamento istituzionale dei dirigenti nazionali del partito della Fiamma, attraverso la famosa "politica del doppio petto", da affiancare a quella del manganello, per infiltrarsi nei luoghi del potere con il "metodo democratico".

Perché l'assassinio di Mariano: quell'omicidio poteva essere impedito? Probabilmente sì.

Infatti, il presagio che qualcosa di grosso fosse nell'aria lo avevano avuto in molti.

Nessuno dei rappresentanti istituzionali, però, tenne nella dovuta considerazione il rapporto del 3 agosto 1972 del dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Parma in cui si parlava di un «*vero e proprio piano di provocazione ed intimidazione di chiaro stile fascista messo in atto di recente a Parma da un gruppo di fanatici... allo scopo di fomentare disordini*».

La posizione del giornale Lotta Continua apparve chiara e netta il giorno dopo l'omicidio nei suoi titoli di prima pagina: «*Con la copertura di Andreotti su mandato di Ammirante, i fascisti ammazzano vigliaccamente... Un assassinio vile e premeditato... L'assassinio di Parma non può essere addebitato*».

solo al gruppetto di delinquenti che lo ha eseguito. Né la responsabilità del boia Almirante può essere indicata solo come complicità morale... si tratta senza possibilità di dubbio dell'esecuzione di un programma criminale che Almirante propone e dal quale Andreotti tiene bordone».

I dossier premonitore di Lotta Continua: All'epoca, parecchi si posero la domanda sul perché di una provocazione fascista così grave in quella città. Parma (a differenza dei decenni successivi) era una città da sempre governata da "giunte rosse". Era presente, con un notevole radicamento nel territorio, un forte movimento antifascista, convintamente antiautoritario.

A Parma c'erano ancora tracce di memoria nitide sull'esperienza degli "Arditi del popolo" e della rivolta popolare nel quartiere dell'Oltretorrente contro le "camicie nere" durante il Ventennio. A Parma, Lotta Continua era uno di gruppi più attivi nelle mobilitazioni operaie e la pratica dell'antifascismo militante era uno suo tratto fondativo.

Alcuni mesi prima dell'omicidio di Mariano Lupo, L.C. aveva reso pubblico e distribuito in città un dossier in cui veniva denunciata l'intensa attività di riorganizzazione dell'estrema destra cittadina, ravvivata da individui provenienti da altre parti d'Italia e finanziata anche dall'estero da camerati londinesi. Nel dossier veniva denunciata una serie di episodi che si erano susseguiti dal 1968 al 1972: si trattava di un lungo elenco di aggressioni fisiche e distruzioni di sedi e simboli della tradizione antifascista parmense, in una città che era medaglia d'oro alla Resistenza. Nell'inchiesta proletaria di L.C. venivano ricordati episodi molto gravi, tra cui:

- L'assalto con bottiglie incendiarie e lanciarazzi all'ospedale psichiatrico di Colorno (nella bassa parmense), occupato dal personale e da studenti che si battevano per la chiusura, portata avanti da Basaglia, delle istituzioni manicomiali;
- gli scontri tra gli antifascisti e le squadracce fasciste, protette dalla polizia, il 16 maggio 1970, per il comizio d'apertura della campagna elettorale delle amministrative del Msi, quando avrebbe dovuto parlare il "torturatore di partigiani" Giorgio Almirante;
- il pestaggio, avvenuto nel mese di maggio del 1971, in cui rimasero vittime tre operai, uno dei quali rimase per diverse ore privo di conoscenza. In quel dossier Lotta Continua sosteneva che Parma poteva essere presa come luogo ideale, per gruppi organici al neofascismo nazionale, per sperimentare gli effetti alle loro provocazioni e per misurare il grado di risposta del blocco sociale antifascista.

La rivolta degli antifascisti: Dopo l'omicidio di Mariano la reazione degli antifascisti di Parma fu immediata. La sera stessa del 25 agosto, sul luogo del delitto, Lotta Continua organizzò un presidio che vide un intenso e commosso pellegrinaggio. La mattina del giorno dopo scioperarono i facchini, i tranvieri, gli ospedalieri e gli spazzini formarono un corteo verso la questura.

Un dirigente locale del MSI, il noto squadrista Montrucchi, venne punito da un gruppo di operai che si era staccato dalla manifestazione. Anche le forze politiche istituzionali si misero in moto. Pci e Psi, i partiti che erano al governo al Comune di Parma, organizzarono, per il pomeriggio di sabato 26 agosto, un comizio unitario del cosiddetto "arco costituzionale". Alla fine di quel comizio, Lotta Continua, il Manifesto e il PC-ml partirono in corteo per esprimere la rabbia e il sentimento antifascista del popolo di Parma. Il quotidiano del Pci, "L'Unità", non scrisse che Mariano Lupo era un militante di Lotta continua e la giunta di sinistra fece rimuovere uno striscione di L.C. che ne denunciava l'uccisione. Questi mezzucci della sinistra istituzionale non riuscirono, però, a fiaccare la mobilitazione. Anche i sindacati dei metalmeccanici chiamarono a manifestare: *"A fronte della violenza di destra, finora si è fatto poco, e quel poco si è fatto male. Non si è mai organizzata una risposta di massa efficace, non si sono colpite le radici del fenomeno"*.

Alla fine, un corteo di massa fu promosso da Lotta Continua e a cui aderirono Potere Operaio, Il Manifesto, la sezione Gramsci del Pci e, a titolo personale, tanti militanti comunisti, socialisti e attivisti sindacali. Il giorno dopo, domenica 27 agosto 1972, ci fu una grande risposta di piazza di

Parma Antifascista. Il corteo era composto da migliaia di giovani e di operai. Furono molti i gruppi e i militanti che arrivarono da altre città dell'Emilia-Romagna, soprattutto da Bologna.

La sfilata passò sotto il carcere, dov'era rinchiuso Bonazzi. Poi, il serpentone umano si diresse verso la sede della federazione del MSI. Il covo fascista venne preso d'assalto, mobili e suppellettili vennero buttati dalle finestre. Alla fine, gli uffici della Fiamma furono completamente distrutti.

Dopo il blitz antifascista, il corteo riprese il suo percorso e si andò a concludere davanti alla casa di Guido Picelli, il leggendario capo degli Arditi del Popolo parmensi.

Il comandante partigiano Gino Vermicelli, già commissario politico della Brigata Garibaldi, tenne un comizio che scosse le coscienze di tutti i presenti: *“Ci hanno ucciso un compagno, un altro, non ricordiamo più tutti quelli che sono caduti. Il questore dice che Mariano Lupo era un delinquente: Lupo era un operaio, un piastrellista... il fascismo rialza la testa perché gli si lascia spazio. Almirante serve al governo per la teoria degli opposti estremismi, per la repressione contro la lotta operaia. Lo stato neutrale è una balla, avanza in realtà una involuzione autoritaria di cui Almirante è lo strumento: è questo il segno del delitto di Parma. Il fascismo è un fatto di classe, non di teppismo... Noi non amiamo la violenza, ma respingiamo la violenza dell'avversario di classe, dei padroni e dei fascisti e la respingiamo con la lotta e quindi con la forza... A Parma, a combattere le squadacce, sono stati lasciati gruppi di giovani: dietro la parola d'ordine “isolare l'ultrasinistra” è passata la condiscendenza, l'inerzia di fronte ai fascisti... Sì, dunque, all'unità antifascista, e la più larga possibile, ma anche all'unità di classe, di lotta, e di combattimento”.*

Le vicende giudiziarie: Il 6 settembre 1972, a Ferrara, venne arrestato Pier Luigi Ferrari, militante di destra indiziato di aver partecipato all'aggressione a Mariano Lupo. Il 27 novembre 1972, a Parma, i due militanti di destra arrestati per l'assassinio di Mariano Lupo, Ettore Croci e Angelo Tommaselli, vennero scarcerati con la motivazione che avevano subito minacce e che il carcere non era sicuro per la loro incolumità. Il 14 maggio 1975, ad Ancona, iniziò il processo per l'uccisione di Mario Lupo a carico dei neofascisti Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi e Luigi Saporito. Il processo, che doveva cominciare nel gennaio 1974, era stato rinviato per il ricorso in Cassazione dei difensori degli imputati. Il 21 maggio 1975, al processo di Ancona il teste Zefferino Ghirarduzzi dichiarò di aver ricevuto minacce da parte dei neofascisti, allo scopo di farlo desistere dalla testimonianza e di essere stato oggetto anch'egli di un'aggressione a Parma, un mese prima della morte di Lupo, cui avrebbe partecipato lo stesso imputato Bonazzi.

Ghirarduzzi era scampato all'agguato fuggendo e rifugiandosi in un negozio.

Le condanne: Il 30 luglio 1975, ad Ancona, il processo in Corte d'Assise terminò con la condanna di Edgardo Bonazzi, a 11 anni di reclusione, per omicidio preterintenzionale.

Andrea Ringozzi e Luigi Saporito furono condannati per concorso, rispettivamente a 6 anni e 10 mesi e a 4 anni e 5 mesi. Venne invece assolto per insufficienza di prove Luigi Ferrari.

All'uscita dall'udienza, scoppiò una rissa fra neofascisti e militanti di sinistra.

Il 3 giugno 1976, ad Ancona, alla riapertura del processo in secondo grado per l'uccisione di Mario Lupo, la difesa di Bonazzi, Ringozzi e Saporito avanzò la 'legittima suspicione'.

Il funerale: La salma di Mariano Lupo fu esposta nell'aula consiliare del Municipio di Parma. Il suo funerale si tenne in forma ufficiale il 28 agosto 1972, con un oceanico corteo di migliaia di persone e di bandiere rosse. La partecipazione operaia e popolare fu impressionante: in decine di migliaia sfilarono nel corteo funebre, mentre la polizia presidiava i “punti nevralgici” della città.

Per quella giornata i sindacati avevano indetto lo sciopero generale. Parma si paralizzò. Dalle finestre e dai lati della strada centinaia di pugni chiusi e bandiere rosse per salutare quel giovane compagno strappato alla vita da un gruppo di assassini fascisti.



L'omicidio di **Roberto Franceschi** deceduto a Milano il 30 gennaio 1973:

Roberto Franceschi era nato a Milano il 23 luglio 1952. Per ragioni di lavoro, la famiglia si trasferì in Sicilia, dove Roberto frequentò il primo anno del liceo scientifico statale. Tornato a Milano, Roberto completò gli studi presso il liceo scientifico statale Vittorio Veneto, ottenendo la stima e la considerazione dei suoi insegnanti e l'affetto dei suoi compagni.

Venne scelto a rappresentare la scuola milanese in un viaggio-studio su invito delle autorità scolastiche di Bonn nel luglio 1970. In tale occasione fu ospite della famiglia del giudice Hans Stossel, presidente del Tribunale regionale di Würzburg: ne scaturì una profonda amicizia tra un vecchio democratico tedesco e un giovane democratico italiano. Dopo la maturità, conseguita con il massimo dei voti, si iscrisse alla facoltà di Economia politica presso l'Università "Luigi Bocconi", facendosi subito notare per la vastità del sapere, per la serietà e l'impegno non solo in campo culturale ma anche in quello sociale e politico.

L'omicidio di Roberto Franceschi venne commesso a Milano il 23 gennaio 1973 durante uno scontro tra polizia e studenti dell'Università Bocconi di Milano; rimase vittima di un proiettile sparato da un'arma in dotazione alle forze di polizia. Roberto morì il 30 gennaio, dopo sette giorni di agonia.

La stoia: Roberto Franceschi, figlio di Mario e dell'insegnante Lydia Buticchi, nota ex staffetta partigiana, e fratello di Cristina, già durante il Liceo sviluppò i propri interessi sociali e politici, legandosi al Movimento Studentesco, una delle organizzazioni politiche della sinistra extraparlamentare. Diventato uno dei leader dell'organizzazione politica Movimento Studentesco, molto forte alla Bocconi, si impegna per controbattere la tendenza allora diffusa a privilegiare l'attività politica quotidiana e militante rispetto all'approfondimento culturale e scientifico.

Così disse di lui un compagno di studi:

«Roberto era estremamente duro contro la superficialità, la faciloneria, il disprezzo per la cultura e la scienza: Egli era convinto che un'attività politica non sorretta da una seria e continua analisi della situazione è sterile e cieca, per questo rifiutava la contrapposizione radicale tra politica e studio ritenendoli complementari: l'una stimola l'altro e viceversa. Ricercare lo studio facile per poter fare "politica" è il peggior servizio che un militante può offrire alla causa del socialismo. Roberto, la sua ferrea volontà, la sua onestà intellettuale, la sua incrollabile fede nella scienza, la sua costante ricerca della verità, il suo amore per la cultura, la sua illimitata fiducia nelle possibilità dell'uomo, dopo la sua morte, hanno aiutato me e molti altri compagni a superare le difficoltà, a correggere gli errori e ad andar avanti»

Il 23 gennaio 1973 numerosi gruppi della sinistra extraparlamentare avevano indetto uno sciopero nazionale studentesco. Nella serata era programmata un'assemblea del Movimento Studentesco presso l'Università Bocconi. Fino ad allora le assemblee serali nelle università erano sempre state aperte alla partecipazione di chi avesse voluto prendervi parte (e non erano mai sorti problemi di sicurezza). Ma il Rettore della Bocconi, Giordano Dell'Amore, stabilì che potessero accedere all'Università solo gli iscritti, mostrando il libretto. La polizia, avvertita dal Rettore, circondò l'università con un nucleo di un centinaio di agenti del III Reparto Celere al comando dei vice questori Tommaso Paoletta e Cardile e del tenente Addante, per far rispettare con la forza le disposizioni del Rettore. All'avvicinarsi dei giovani diretti all'assemblea, molti di essi (universitari e no) vennero allontanati bruscamente: seguirono aspre contestazioni da parte dei giovani e nacque un breve scontro con gli studenti e i lavoratori.

Vistisi attaccati, agenti e funzionari di polizia spararono vari colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo. Furono colpiti lo studente Roberto Franceschi (raggiunto al capo) e l'operaio Roberto Piacentini alla schiena. Piacentini, operaio della Cinemeccanica, venne subito caricato su un'auto che lo condusse al Policlinico. Franceschi fu invece soccorso da quattro compagni e trascinato, in preda ad una

grave emorragia, nell'atrio di un edificio. Un medico e uno studente gli praticarono il massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca. Rimase senza conoscenza anche dopo il ricovero.

La prima versione della Questura fu che il giovane era stato colpito da un sasso lanciato dai giovani contestatori. Caduta questa versione, le indagini si rivolsero verso gli agenti. La Questura, sulla base del rapporto del colonnello Arcangelo Scarvaglieri, avanzò la versione dell'*'agente in preda a raptus'*: affermò infatti che l'agente di PS Gianni Gallo avrebbe sparato in stato di semi-incoscienza. Probabilmente, ritrovatosi in posizione isolata rispetto ai suoi colleghi e colto dal panico, l'agente avrebbe aperto il fuoco. È notorio che in quegli anni gli operatori di polizia utilizzati in servizio di ordine pubblico non fossero in alcun modo formati nelle tecniche di gestione dei tumulti di piazza. Il giovane Franceschi rimase in coma per una settimana, morendo infine alle 15,25 del 30 gennaio. Il 3 febbraio si svolsero i funerali, con una grande partecipazione pacifica e silenziosa.

Parteciparono alle esequie il sindaco, Aldo Aniasi, rappresentanti della Provincia e di sindacati, partiti e organizzazioni politiche. Il Presidente della Camera dei deputati, Sandro Pertini, inviò una corona d'alloro in segno di solidarietà.

I processi: si sono svolti diversi processi per punire gli assassini di Roberto Franceschi. La vicenda giudiziaria si protrasse per oltre vent'anni, furono stabilite responsabilità generiche delle forze dell'ordine, ma non arrivò alla condanna del responsabile.

Il primo processo penale per l'omicidio di Roberto Franceschi si aprì il 10 maggio 1979, dopo 6 anni dall'uccisione di Roberto. Si svolse presso la Seconda Sezione della Corte d'Assise di Milano (Presidente Antonino Cusumano, Pubblico Ministero Gino Alma). Furono cinque gli imputati: due poliziotti (l'ex agente Gianni Gallo, il vice-brigadiere Agatino Puglisi) per omicidio preterintenzionale; il capitano di Pubblica Sicurezza Gaetano Savarese per falso; Sergio Cusani e Roberto Piacentini per oltraggio a pubblico ufficiale e lesioni a danno del tenente Vincenzo Addante. Piacentini fu sia imputato che parte lesa nel processo. Il processo si concluse il 18 luglio 1979 con queste sentenze: Agatino Puglisi e Gianni Gallo, assolti per non aver commesso il fatto.

Sergio Cusani e Roberto Piacentini, assolti per insufficienza di prove e amnistia. Gaetano Savarese e Agatino Puglisi, condannati ad un anno e sei mesi di reclusione per aver sostituito i proiettili nei caricatori e falsificato il verbale relativo al sequestro delle armi. La sentenza fu confermata in Corte d'Assise d'Appello e successivamente in Cassazione. Il secondo processo penale, nei confronti del vicequestore Tommaso Paoella imputato di omicidio volontario, iniziò nel 1984 e si concluse il 5 giugno 1984 con l'assoluzione per insufficienza di prove. La Corte d'Assise d'Appello, il 22 aprile 1985, decise l'assoluzione per non aver commesso il fatto. La famiglia di Franceschi decide quindi di agire in sede civile contro il Ministero dell'Interno per il risarcimento del danno. Si accertò che il colpo omicida era partito da uomini delle forze di polizia, che a sparare furono almeno in cinque e che l'impiego delle armi da fuoco contro i manifestanti era avvenuto in assenza di legittimi presupposti.

I processi civili stabiliscono dunque la responsabilità del Ministero e un risarcimento già concesso nel 1990 e che, nell'ultima sentenza del 20 luglio 1999, fu definitivamente fissato in 600 milioni di lire, con i quali è stata finanziata la fondazione intitolata al giovane Franceschi, già fondata nel 1996. Roberto Franceschi è ricordato, oltre che dall'omonima Fondazione, anche da Un monumento, opera collettiva di 40 artisti, posto sul luogo dell'omicidio, all'angolo tra Via Bocconi e Via Sarfatti a Milano.



L'omicidio di **Adriano Salvini** deceduto a Faenza (RA) il 7 luglio 1973:

Il 7 luglio 1973 veniva ucciso in piazza Martiri della Libertà a Faenza, il bracciante agricolo Adriano Salvini; poco prima un altro faentino, Aldo Zoli, era stato aggredito e ferito gravemente. Fu chiaro fin da subito che non si era trattato di una drammatica casualità, ma dell'ultimo anello della lunga catena di atti che a Faenza avevano già destato forti preoccupazioni e portato a varie denunce.

Il Comitato unitario permanente antifascista per la difesa della Costituzione aveva segnalato e denunciato provocazioni e aggressioni che andavano ripetendosi e aggravandosi dal 1971, causate da un gruppo limitato e ben individuato di appartenenti ad organizzazioni politiche di estrema destra. Di quel gruppo faceva parte anche l'uccisore di Adriano Salvini.

La testimonianza di Paolo Sangiorgi sindacalista e amico di Adriano Salvini

Adriano lo conoscevo era un amico. La mia testimonianza è incentrata su di lui, sulla vita di un lavoratore, di un comune bracciante che, trasferitosi a Faenza dai monti della Romagna-Toscana, viene barbaramente ucciso. Adriano Salvini era uno delle migliaia di uomini, donne e giovani che nei primi anni '70 aderivano ai sindacati confederali; lui, noi, eravamo della Cgil. Per la funzione sindacale che ricoprivo e per questioni legate al suo lavoro, nell'ultimo anno della sua vita l'ho incontrato parecchie volte e ho potuto apprezzarne la pacatezza, la sincerità e l'onesta.

Era un lavoratore di poche parole, ma presente nelle iniziative di lotta che i Sindacati indicavano per migliorare e riformare il Paese e affinché il lavoro, le condizioni e i problemi dei lavoratori fossero portati al centro per lo sviluppo e per una società migliore, più giusta, equilibrata e democratica. Adriano era secondo di cinque fratelli: Lina la maggiore, Adriano, Attilio, Remo e Gino. Nasce a Tirli, una piccola borgata del Comune di Firenzuola, il 19 aprile 1931. Il padre Augusto, la mamma Agnese e i loro figlioli vivono un'esistenza particolarmente difficile; d'altra parte il poco e malpagato lavoro, la miseria, le privazioni, l'insufficienza alimentare, sono le condizioni degli operai generici e delle loro famiglie in quegli anni. Adriano ha poco più di 11 anni quando nel 1942 (l'Italia è in guerra) la famiglia riesce a ottenere un contratto di mezzadria in un fondo denominato "Scheda" nella frazione di Lozzole, Comune di Palazzuolo. Le condizioni finalmente migliorano. Il Paese è da ricostruire, il popolo manifesta voglia di libertà e preme per una svolta di progresso e per un avvenire migliore. Con il Referendum del giugno 1946 l'Italia sceglie la Repubblica. Ripudiata la Casa reale e la monarchia, l'Assemblea Costituente avvia il lavoro per la nuova Costituzione che, una volta approvata, entra in vigore dal 1° gennaio 1948. Intanto la gente, insieme alla curiosità, ha un estremo bisogno di crescere, conoscere, comprendere, socializzare le idee e ovunque ci si organizza come è possibile. Lassù a Lozzole, nel 1946, una decina di famiglie di mezzadri, convinte da un maestro elementare, decide di auto costruirsi un luogo dove incontrarsi. Tutta la famiglia Salvini è della partita. Un proprietario mette a disposizione un piccolo e marginale terreno incolto perché roccioso, lì edificano una piccola casetta, con un po' di cantina e il tetto a due falde.

Adulti, ragazzi, tanti bambini sono al lavoro. Adriano, quindicenne, è uno dei più attivi e dà un fortissimo contributo. Non acquistano quasi nulla, tutto il materiale necessario è ricavato da quello che la terra e il bosco possono fornire. Si lavora gratuitamente entusiasti dalla prospettiva. Così nasce il circolo di Lozzole. Per le povere famiglie del luogo funziona benissimo: vi si organizzano feste, balli, momenti di ricreazione, incontri. Intanto nel Paese avvengono fatti politici cruciali destinati a segnare i decenni successivi. Alle elezioni del 18 aprile 1948 il Fronte Democratico Popolare è sconfitto, la Democrazia Cristiana sfiora la maggioranza assoluta. Il 14 luglio, appena tre mesi dopo, sparano a Togliatti e l'Italia per un paio di giorni barcolla sul filo della guerra civile. Alla fine dello stesso anno le divisioni nel mondo del lavoro si acutizzano: è l'inizio della rottura del Sindacato unitario nato dal Patto di Roma. La situazione è al calor bianco: incomunicabilità totale tra la maggioranza e la sinistra sia nel Parlamento che nel Paese, divisi i Sindacati e i lavoratori, all'angolo - se non alla gogna - grande parte del movimento di Liberazione. Contrasti si registrano addirittura anche all'interno delle singole famiglie. I riflessi di queste inquietudini giungono anche a Lozzole, ma il Circolo ne esce indenne. Anzi, quel punto di aggregazione si vivacizza e la gestione ne fa una sorta di piccola Casa del popolo. Quella minuscola e misera costruzione - oggi muta nel silenzio generale di quella zona - c'è ancora: baluardo, sentinella, custode della storia del lavoro come sopravvivenza, simbolo della lotta e della fatica sopportata dagli uomini. Adriano ha 23 anni quando nel 1954 la

famiglia abbandona la montagna e si trasferisce, sempre con un contratto di mezzadria, in un podere a Rontana, sul versante di Fognano. Alcuni anni dopo la sorella Lina va in sposa a Modigliana e nel 1960 anche il fratello Attilio si sposa ed esce dal nucleo familiare. Nel 1961 muore il padre Augusto. Nel '63 un altro fratello, Remo, si sposa ed anch'egli come Attilio esce di casa. La famiglia Salvini si è molto ridotta e alla fine di quell'anno Adriano, con Gino e la mamma, lasciano il podere di Rontana e si trasferiscono a Faenza, nella parrocchia di Saldino. I due fratelli sono braccianti agricoli, la madre pensionata.

Le date, i mutamenti e i fatti che li hanno riguardati mi sono stati forniti dai familiari stessi. Sono qui e voglio ringraziarli e salutarli ancora una volta. Nell'abbandonare la montagna, i Salvini hanno compiuto il percorso di centinaia, di migliaia di altre famiglie. L'esodo disordinato, lo spopolamento repentino di quelle aree, il mancato presidio del territorio, le insufficienti politiche di difesa, hanno creato parecchi problemi. Alla fine del 1966 Adriano trova un'occupazione più stabile presso una piccola azienda agricola alle porte della città. I Salvini si trasferiscono allora da Saldino al numero 22 di via San Silvestro, dove ha sede un allevamento suinicolo. L'abitazione annessa all'azienda è concessa gratuitamente. La paga - molto modesta - è mensile. Adriano lavora tutti i giorni, ma non è salariato fisso e le ore di lavoro non si considerano. Nel 1969 Gino va a lavorare alla CISA. Adriano vuole migliorare la propria condizione. Probabilmente la nuova sistemazione del fratello lo stimola e lo induce a voler dare "una scossa" al suo rapporto di lavoro. Nell'autunno del 1972 viene alla Camera del Lavoro e cominciamo a ragionare su come muoverci per regolarizzare una posizione previdenziale e contrattuale non corretta. Ci vediamo più volte, mi porta i resoconti delle ore mensili, mi consegna della documentazione e i calendari con le ore effettivamente lavorate. Io eseguo delle comparazioni retributive e normative, discutiamo del valore della casa e predispongo alcuni conteggi.

Il processo e le sentenze: Dal punto di vista giudiziario, stante l'immediato arresto dell'omicida e le decine di testimonianze sui fatti, l'iter processuale è piuttosto spedito.

Daniele Ortelli viene inizialmente imputato per omicidio volontario, lesioni continue, minacce e resistenza a pubblico ufficiale.

Nell'imminenza del processo in Corte d'Assise (autunno 1974), tuttavia, il Pubblico Ministero chiede di derubricare la prima imputazione a omicidio preterintenzionale. Nonostante l'opposizione dei rappresentanti della parte civile, tale modifica viene accolta.

La corte condanna infine Ortelli ad un totale di 18 anni di carcere. La sentenza mostra di sposare un'interpretazione che tende ad escludere ogni motivazione politica dell'accaduto - l'omicidio si è verificato «al di là di qualunque, anche lontanissimo, fatto politico» si legge nel testo - e ad accogliere almeno in parte le tesi della difesa sul profondo stato di ubriachezza del reo come elemento decisivo nell'andamento dei fatti di quella tragica serata. Al contrario vengono giudicati irrilevanti, nel giudizio sull'accaduto, la riconosciuta capacità di delinquere dell'Ortelli e i suoi precedenti penali collegati alla militanza neofascista, che pure sono riepilogati. Ciò che sarebbe avvenuto quel 7 luglio sarebbe stata dunque una sorta di tragica fatalità: Salvini sarebbe divenuto la vittima casuale di un individuo violento e fuori controllo che si muoveva a casaccio per la città sfogando la sua furia aggressiva. L'esplosione della violenza, secondo questa lettura, non sarebbe maturata tanto all'interno degli ambienti dell'estremismo politico frequentati dall'Ortelli ma piuttosto nel suo difficile contesto familiare. La difesa si appella contro la sentenza, chiedendo la concessione all'Ortelli di attenuanti generiche e specifiche, al posto dell'aggravante correlata ai futili motivi che gli era stata comminata. Il pronunciamento di primo grado viene confermato, con una lieve riduzione della pena a 16 anni di reclusione, dal giudizio della Corte di Assise d'Appello di Bologna nel dicembre 1975 ed infine dalla Corte di Cassazione nel giugno 1976.



L'omicidio di **Giuseppe Santostefano** deceduto a Reggio Calabria il 31 luglio 1973: Il 31 luglio 1973, durante un comizio del PCI a Reggio Calabria, un gruppo di militanti comunisti armati di bastoni e coltelli aggredisce un uomo solo, il sindacalista della CISNAL, Giuseppe Santostefano, che a causa delle ferite e dei traumi subiti muore poche ore dopo senza mai riprendere conoscenza, lasciando nella disperazione e nello sconforto la moglie Rosa Livoti e i due figli Bianca e Franco.

Erano gli anni dei "moti di Reggio", causati dalla designazione di Catanzaro a capoluogo regionale imposta deliberatamente dalla classe politica di allora e dal governo Rumor. Lo spostamento da Reggio Calabria della sede del capoluogo calabrese incontra la ferma resistenza dei reggini, i quali si sentono traditi e umiliati da governo e parlamento.

Reggio Calabria era ed è una delle città più antiche e storicamente importanti della Magna Grecia, ma l'influenza politica di Cosenza e Catanzaro era maggiore, anche a causa della presenza di ministri e autorevoli esponenti politici nati o cresciuti in quelle due città. Ovvio che la decisione, maturata nei palazzi romani, fosse mirata a scontentare Reggio. Gli abitanti reggini, già stremati dal senso di abbandono e di sudditanza ad un potere politico/mafioso, decidono di ribellarsi. E lo fanno con durezza. Nel luglio 1970 il sindaco Pietro Battaglia (Dc) invita alla rivolta, ma dalla parte dei cittadini si schiera solo il Msi, guidato dal sindacalista CISNAL Ciccio Franco che proprio durante i moti reggini consegnerà agli onori della cronaca il grido di battaglia "Boia chi molla". I partiti dell'arco costituzionale fanno orecchie da mercante, la sinistra di governo (Psi) e di opposizione (Pci) addirittura si schiera apertamente contro la rivolta popolare. Scoppiano tafferugli, anche violenti, tra Forze dell'ordine e reggini. Alle elezioni politiche del 1972 la città di Reggio Calabria impartisce una solenne lezione a Pci e partiti di governo, votando in massa Msi ed eleggendo Ciccio Franco senatore. Il Pci riesce a mettere in piedi una struttura paramilitare e semiclandestina, decisa ad impartire una lezione ad un Msi che stava crescendo in termini di consenso. Il segno più tangibile della presenza dei comunisti si traduce nell'assassinio di Giuseppe Santostefano, lavoratore e tra i più attivi sindacalisti CISNAL. Un delitto che resterà impunito negli anni: nessuno pagherà per la vile aggressione. I "difensori del popolo e dei lavoratori" uccidono, massacrandolo, un lavoratore che partecipava in modo attivo ad una rivolta popolare contro la partitocrazia. Così erano i militanti del Pci: per questo la morte di Giuseppe Santostefano è destinata a rimanere simbolica.

Per il vile assassinio di Giuseppe Santostefano, nessuno dei colpevoli venne assicurato alle patrie galere.



L'omicidio di **Emanuele Zilli** deceduto a Pavia il 5 novembre 1973:

Anche una tranquilla città di provincia come Pavia può avere i suoi morti, e può persino dimenticarseli. È, più o meno, ciò che è avvenuto per la vicenda di Emanuele Zilli, 25 anni, originario di Fano Adriano (Teramo), ma abitante a Pavia già dai primi anni settanta. Esponente e attivista del Movimento Sociale Italiano, era stato anche candidato alle elezioni comunali.

Il suo impegno politico si esplicava infine come rappresentante CISNAL. Cronologicamente la vicenda si sviluppa nei primi anni settanta. Nel 1972 l'MSI raggiunge nelle elezioni politiche il suo massimo storico: 8,7% alla Camera, 9,2% al Senato. È proprio da questo anno che la sinistra, preoccupata del successo elettorale dei neofascisti, corre ai ripari. Sia dal punto di vista sociale che da quello, per usare un eufemismo, di azione politica. L'atmosfera di odio che si respira in quel periodo è alimentata dalle campagne giornalistiche ed intellettuali, tutte indirizzate verso l'antifascismo. Tollerate e condivise dalla stragrande maggioranza dell'intelligenza italiana, le azioni antifasciste trovano consenzienti scrittori, registi, attori, professori universitari, studenti. Tutti schierati con il "bene" (la battaglia comunista ispirata ai principi marxisti-leninisti) nella lotta contro il male. Al governo, un

monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti. La DC darà enfasi alla "strategia degli opposti estremismi" in cui più destra e sinistra vengono identificati dall'opinione pubblica come entità sovversive e destabilizzatrici, più l'immagine di un centro moderato (quindi la Democrazia Cristiana) potrà risultare forzatamente l'unico soggetto per assicurare al Paese la stabilità e la serenità negli anni a venire. I primi disordini di una certa entità a Pavia hanno luogo proprio durante la campagna elettorale dell'MSI nel 1972, con il comizio di Franco Servello nella città. A seguito dei tafferugli, 12 arresti. A sinistra i gruppi più attivi erano quelli di Lotta Continua e i marxisti-comunisti. Il clima politico di quegli anni a Pavia era certamente molto diverso da oggi. Teatro di episodi di guerriglia urbana la città intera, ma in particolare Piazza Grande (oggi Piazza della Vittoria) in cui aveva sede l'MSI, e "punto di ritrovo degli estremisti di sinistra". Ma trasferire la Sede dell'MSI da Piazza Grande in altro punto della città non avrebbe cambiato molto. Sosteneva l'allora consigliere MSI C. Zanotti: "Il fatto di avere la sede in Piazza Grande non vuol dire nulla. Anche se fosse trasferita in periferia, verrebbero a provocare, a fare attentati: lo si è visto in corso Mazzini, contro la sede CISNAL". Per la cronaca, nel 1972 la famiglia del consigliere MSI subì due attentati, il prof. Zanotti molteplici aggressioni. Il prefetto di allora, dott. Benigni, riceve continue delegazioni di cittadini e commercianti preoccupati dell'evolversi della situazione. Emanuele Zilli era un militante di quelli che non si tiravano indietro, in anni di scontri anche molto duri. Aggredito una prima volta, nel 1972, in piazza Castello insieme ad un amico, qualche settimana dopo, il 5 Dicembre 1972, stava per subire la stessa sorte. Teatro dell'aggressione è Piazza della Vittoria, all'angolo con Corso Cavour, verso le 13:45. Era insieme ad altri due iscritti, uno dei quali, Marco Noè, reagì sparando un colpo di pistola che ferì uno degli aggressori, Carlo Leva. Naturalmente questo episodio ebbe grande risonanza ed Emanuele passò non pochi guai. Infatti, poche ore dopo, lo stesso giorno alle ore 17:30 fu "prelevato" da un branco di comunisti mentre si trovava di fronte alla sede dell'MSI e selvaggiamente percosso. Testimoni citarono un "gruppo di trenta persone accanirsi contro un singolo". Ricoverato in ospedale in gravi condizioni fu però dimesso quasi subito, ancora sofferente, per consentire alla polizia non di proteggerlo, bensì di arrestarlo per l'episodio precedente. Due medici del Policlinico del reparto neurochirurgia-ortopedia, furono denunciati per la loro prognosi a dir poco "sospetta". Sarebbe del tutto inutile specificare che Zilli fu poi riconosciuto completamente innocente, ma ormai il suo destino era segnato.

Il suo indirizzo di casa, perennemente sui giornali in modo che fosse "raggiungibile" da chiunque. Emanuele era sposato e padre di due bambine che, nel novembre 1973, avevano appena due e un anno: era un operaio che, per mantenere la sua famiglia, lavorava duramente presso uno spedizioniere di Pavia, la ditta Bertani, e fu all'uscita dal lavoro che trovò ad aspettarlo la morte.

La morte di Emanuele: così "La Provincia Pavese" di quei giorni ricostruisce i fatti: "*Estremista di destra decede dopo misterioso incidente*". Sembra che venerdì sera egli fosse uscito dal lavoro e, verso le 18 e 30, stesse facendo ritorno a casa in sella al proprio motorino percorrendo una traversa di via dei Mille. Qui è stato rinvenuto, poco dopo le 18 e 30, esanime a terra accanto al proprio motorino. Il corpo di Emanuele Zilli giaceva sulla sinistra della carreggiata. Prontamente soccorso, il giovane veniva trasportato al Policlinico. In un primo tempo si faceva l'ipotesi più ovvia, quella dell'incidente stradale: lo Zilli sarebbe sbandato sulla propria sinistra, andando a sbattere contro un'auto o finendo a terra per un malore. Ma alcune circostanze inducono ad una maggiore cautela: lo Zilli aveva un occhio pesto, come se fosse stato picchiato; sul collo presentava un profondo graffio; ed il suo corpo era stato trovato in una posizione "strana" rispetto al motorino." "Il luogo era completamente deserto" - aggiunge il quotidiano in un altro resoconto - "non c'erano macchine intorno contro cui Zilli potesse aver urtato cadendo. Né segni di uno scontro". Articoli successivi sulla vicenda ribadivano come tutta la dinamica continuasse a rimanere avvolta nel mistero. Titolava infatti "La Provincia Pavese" del 7 Novembre 1973: "*Sempre oscura la morte del giovane estremista*

- Davvero vittima di un incidente Emanuele Zilli?" Una domanda che, come leggerete, non ha mai trovato risposta. Tre giorni durò l'agonia di Emanuele, che si spense, senza mai riprendere conoscenza, all'alba di lunedì 5 novembre 1973. Sulla sua vicenda non è mai stata fatta luce, non si sono cercati testimoni, non si è vagliato l'alibi dei più feroci estremisti di sinistra che avevano giurato a Zilli "sei il primo della lista". Una perizia medico-legale redatta dal professor Pierucci e dalla dottoressa Fiore lasciava sorprendentemente aperte tutte le ipotesi, quindi anche quella dell'incidente. L'esito venne depositato presso il sostituto Procuratore della Repubblica dottor Gualtiero Majani, appartenente alla corrente di "Magistratura Democratica". La perizia riportava frasi che lasciarono molti perplessi: "Si può riconoscere l'esistenza nello Zilli di un complesso lesivo cranico a tipo diffuso, più caratteristico - anche se non rigorosamente specifico - di una violenza applicata secondo un'ampia superficie o per urto di questa contro il capo o per impatto del capo contro tale superficie". Insomma, tutto e il contrario di tutto poteva essere successo ad Emanuele. Venne però escluso il malore: "Può escludersi l'esistenza nello Zilli di alterazioni anatomiche giustificative di un improvviso malore". Ma successivamente: "Esula dai limiti di un accertamento medico-legale la precisazione delle cause della caduta". E ancora, questa volta parole tratte dalla perizia dell'incidente redatta dalle autorità competenti: "Non sono stati risolti tutti i dubbi circa le cause vere e proprie della caduta dello Zilli dal ciclomotore". Citazioni da far impallidire Ponzio Pilato. Ma chi si recasse oggi in Via F.lli Scapolla, a Pavia, una viuzza stretta parallela di Via dei Mille, di traffico praticamente inesistente e in cui è difficile acquistare velocità, si renderebbe subito conto dell'enorme falsità costruita intorno al decesso di Zilli. Insomma, fu accertato che il suo ciclomotore Malaguti di 50cc avrebbe potuto al massimo viaggiare alla velocità di 20-30 km/ora, al momento dell'incidente. Addirittura si era acceso solo da alcuni istanti, visto che Zilli fu visto pedalare parecchio prima di poter avviare il suo mezzo. Fu visto pedalare, non fu visto cadere. Zilli cadde all'altezza di un palazzo abitato, nella parte opposta al suo senso di marcia. Cioè è verosimile pensare che mentre Zilli procedeva ad andatura modesta, dalla parte destra gli piombarono alle spalle almeno un paio di aggressori, che lo colpirono almeno un paio di volte al capo forse cercando di disarcionarlo dal motorino facendogli una "cravatta", ossia passandogli un braccio attorno al collo. Ciò avrebbe giustificato il taglio sotto al mento, causato da un orologio, dalla fibbia al polso di un eskimo, o da un'unghia. Zilli, supponiamo, cercò di sottrarsi agli aggressori sbandando sulla sinistra, ma venne nuovamente colpito e stramazza al suolo.

Che la sua caduta avvenne con un dinamismo ridotto al minimo stava a dimostrarlo, tra l'altro, il fatto che sulla traiettoria compiuta da Zilli e dal motorino c'era una Fiat 500, ma né l'uno né l'altro, come accennato precedentemente, la colpì, fermandosi a poche spanne di distanza. Non è da escludere l'esistenza di un appoggio da parte di una persona abitante nella strada, o di qualcuno che preventivamente abbia studiato una via di fuga. Ciò per garantirsi una via di fuga dopo l'aggressione, passando da qualche portone collegato con Via dei Mille (parallela), attraverso un cortile o un altro passaggio. Improbabile invece che gli assassini si siano allontanati attraverso i campi che si aprono sul fondo della strada (il capo della via da dove Zilli proveniva) poiché, in tal caso, a parte la difficile agibilità del tragitto, potevano essere riconosciuti da qualche collega di lavoro della ditta Bertani (oggi la Bertani non c'è più: vi è un'altra attività, ma l'edificio è rimasto pressoché tale, con ingresso principale e finestre sulla via). Ma nessuno vide l'accaduto, né sentì nulla.

La tranquilla Pavia ha preferito dimenticare, magari facendo finta di credere alla tesi dell'incidente. Così che di Emanuele rimasero solo: un duro comunicato dell'MSI, che chiede inutilmente "Giustizia"; il pianto sconsolato della giovane moglie di 21 anni; e quelle due bambine che non hanno praticamente mai conosciuto loro padre. Concluse amaramente su "Candido" del 31 Gennaio 1974, una volta acquisito l'esito della perizia necroscopica, il legale della famiglia, l'avvocato C. Dell'Acqua: "Emanuele Zilli fu vittima di numerose aggressioni sul lavoro, sulle piazze, nella sua stessa dimora.

Oggi è il simbolo di una categoria di persone che una corrotta società, per fortuna ormai alle corde, ha relegato tra i nemici del vivere civile. È la vittima dello svilimento che questa società ha operato sulle qualità nobili dell'individuo: l'amore di Patria e di Giustizia. Nella morte di Zilli c'è l'infamia della pavidità e della vigliaccheria. La morte fu solo l'epilogo: le cause immediate sono poca cosa di fronte a quelle mediate che hanno fatto della sua vita un calvario. Non dobbiamo recriminare né contro gli inquirenti, né contro i direttori preposti all'accertamento della verità.

La nostra è l'epoca dei Ponzio Pilato, degli amorfi, degli invertebrati, quando non si tratta di nemici proditori, assoldati e vili". Emanuele, il più coraggioso e generoso. Si espose nonostante tutte le continue aggressioni subite, le minacce, la necessità di cambiare lavoro per le difficoltà a lui create poiché militante dell'allora MSI. A chi faceva comodo sostenere la tesi dell'incidente? Pensiamo ad alcuni apparati delle istituzioni, che fecero presumibilmente pressione per giungere all'esito sopradescritto ed evitare così che Pavia diventasse una piazza-simbolo del martirio di destra. Una città inopportuna vicina a Milano, e che comunque si desiderava rientrasse nel suo ruolo di "città di provincia". Ma fondamentalmente accadde per il "caso Zilli" ciò che si verificò in altre parti d'Italia in quegli anni, per episodi analoghi. Basta rileggere le storie di Alberto Giaquinto, Sergio Ramelli, Paolo Di Nella, per rassegnarsi ad una verità raggiunta tardivamente, in maniera parziale, o mai recuperata. Insomma, tutto secondo copione, riassunto in poche parole da brivido: "uccidere un fascista non è reato". A distanza di quasi cinquanta anni pare difficile oramai arrivare alla verità. Parafrasando Pier Paolo Pasolini, ognuno di noi potrebbe dire: "lo so, ma non ho le prove". Ciò per l'assenza di uno sviluppo giudiziario. Impensabile una spontanea ammissione di responsabilità da parte di chi partecipò in prima persona al delitto, o di chi, non meno colpevole, favorì una pronta archiviazione del caso. Siano stati questi fiancheggiatori uomini delle istituzioni, periti, semplici testimoni. Per tutti non resta che attendere la giustizia divina, in assenza di quella umana. Ma che per costoro arrivi in fretta, però.



L'omicidio di **Adelchi Argada** deceduto a Lamezia Terme (CZ) il 20 ottobre 1974:

Il 20 ottobre 1974 Sergio Adelchi Argada, giovane operaio militante del (FPCR) "Fronte Popolare Comunista Rivoluzionario Calabrese" viene barbaramente ucciso, a colpi di pistola dai fascisti Michelangelo De Fazio e Oscar Porchia. Il primo studia Legge a Firenze, ragazzo di buona famiglia conosciuto sia dai fascisti del posto che da quelli dell'università toscana. Il secondo, anche lui studente, è un militante del

Movimento Sociale e per un paio d'anni è stato anche il segretario del Fronte della gioventù di Lamezia. Oltre a Sergio, nell'agguato squadrista rimangono feriti altri quattro giovani operai che sono con lui (fra cui il fratello Otello).

I fatti: a Lamezia Terme la situazione non è delle più tranquille. Da qualche notte le mani dei soliti noti imbrattano i muri con scritte fasciste. I provocatori non si firmano ma il paese è piccolo e tutti lo sanno che a inneggiare al Duce sono le stesse persone che insultano i militanti della sinistra e che, in qualche caso, arrivano a picchiare chi li affronta a viso aperto e li contraddice. Adelchi Argada ha le mani grandi come le palanche del cantiere di Modena dove deve andare a lavorare. E le spalle larghe di chi solleva blocchetti e sacchi di cemento. Può avere paura delle condizioni di sfruttamento a cui sono costretti lui e quelli come lui, non certo di qualche fascistello incontrato per strada, la sigaretta all'angolo della bocca, la pettinatura fresca di barbiere e quell'aria molle e gonfia di chi si trascina nel pigro far niente dei figli di papà. Tipi così, Adelchi li incontra a passeggio per Lamezia il pomeriggio del 20 ottobre, dalle parti della chiesa di San Domenico. Con lui c'è suo fratello Otello e poi i fratelli Morello, vecchi amici di Adelchi. Svoltato l'angolo, ecco Michele De Fazio e Oscar Porchia. Adelchi milita nel Fronte popolare Comunista Rivoluzionario (FPCR), un'organizzazione di osservanza leninista a sinistra del PCI che, tra le altre cose, si era distinta nelle azioni di solidarietà per Pietro Valpreda, ingiustamente processato a Catanzaro per l'attentato di Piazza Fontana. Il percorso politico

intrapreso dalla sezione di Lamezia frequentata da Adelchi nel corso del 1973, ha messo il FPCR sulla rotta tracciata da Avanguardia Operaia, movimento radicato nei CUB delle principali fabbriche del Nord e orgogliosamente composto per la quasi totalità da soli quadri operai. L'opinione di Adelchi su gente come Porchia e De Fazio può essere data per scontata. I giovani comunisti calabresi conoscono bene la matrice fascista degli attentati che, negli anni Settanta, insanguinano la regione. Eppure Adelchi non ha nulla da dire a Porchia e De Fazio.

A rivolgersi ai fascisti ci pensa il suo amico, Giovanni Morello, disgustato dalla vigliaccheria dimostrata dai due solo ventiquattro ore prima, quando avevano picchiato il fratello più piccolo, quattordici anni appena. Con il ragazzino Porchia e De Fazio hanno mostrato i muscoli. Ora sono senza parole e, immediatamente, mettono mano alle pistole. Il primo colpo ferisce Giovanni Morello alla coscia: una frazione di secondo in cui Adelchi Argada non ha altro pensiero che quello di gettarsi verso il compagno colpito per aiutarlo e metterlo in salvo. E a Giovanni, Adelchi la vita gliel'ha salvata davvero, incassando una dopo l'altra quattro delle quattordici pallottole sparate addosso ai militanti. La seconda pallottola, quella fatale per Adelchi, ha trapassato il collo del giovane perforandogli il cuore. Mentre Adelchi muore, chi ha sparato scappa, inseguito dal grido "bastardi" che corre più veloce di loro, oltrepassa i comuni della piana lametina, supera i binari delle locomotive dirette a Nord e porta la notizia di uno striscione appeso nel luogo in cui il giovane operaio è stato ucciso. Uno striscione che dice: "QUI È STATO ASSASSINATO IL COMPAGNO ARGADA". Il giorno dei funerali, sono trentamila le persone che pretendono di salutare Adelchi Argada. La cattedrale non basta a contenerli tutti e, per le orazioni, viene utilizzato il palco della festa de "l'Avanti", ancora montato nella piazza del Municipio per il concerto della sera precedente. Jovine, uno studente di sinistra, parla a nome dei ragazzi di Lamezia: "Conoscevamo Adelchi Argada come uno dei nostri migliori militanti, sempre schierato dalla parte degli oppressi. Bisogna capire perché è morto; era un operaio, uno dei tanti giovani costretto a una certa età a lavorare perché per i proletari, per i figli dei lavoratori, non esistono privilegi che sono di altri. Argada ha fatto una scelta, si è messo dalla parte di chi vuole una società diversa non a parole, in cui lo sfruttamento sia abolito e il fascismo non possa trovare spazio". Arrestati, gli assassini di Adelchi Argada hanno dalla loro parte soltanto una pretestuosa tesi di legittima difesa. Una posizione che più di qualche giornale conservatore fa propria e diffonde con forza. Nel caso di Oscar Porchia e Michele De Fazio sostenere di avere sparato per difendersi non funziona: imputati di omicidio, dopo aver ottenuto di spostare la tesi processuale a Napoli, nel 1977 vengono condannati rispettivamente a quindici anni e quattro mesi e a otto anni e tre mesi di reclusione.

Franco, Fratello di Adelchi, ricorda così quell'odioso omicidio e il clima politico dell'epoca: "E' stato un fatto tragico! Un delitto atroce premeditato e commesso da un gruppo di fascisti che armati di pistole hanno colpito a morte Adelchi Argada, un giovane di 20 anni. Un delitto efferato come tanti altri avvenuti in Italia durante la strategia della tensione per impedire l'avanzare delle forze di rinnovamento e in particolare del P.C.I.

Spero che quel crimine avvenuto 40 anni fa possa sempre essere, per ognuno di noi, un monito contro ogni forma di violenza"



L'omicidio di **Mikis Mantakas** deceduto a Roma il 28 febbraio 1975:

Mikis "Miki" Mantakas era nato ad Atene, 13 luglio 1952. È stato un'attivista, militante del Fronte Universitario d'Azione Nazionale.

Venne ucciso a Roma, il 28 febbraio 1975, davanti alla sezione del MSI di Via Ottaviano a Roma, in occasione di un assalto alla sezione missina del rione Prati, in seguito al processo per il rogo di Primavalle in cui morirono due ragazzi, Stefano e

Virgilio Mattei, figli del segretario locale del MSI. Del suo omicidio furono accusati i militanti di Potere operaio Alvaro Lojacono e Fabrizio Panzieri.

Le ore precedenti l'omicidio: la giornata inizia con una lite all'ingresso del Palazzo di Giustizia nel settimo giorno del processo per la strage di Primavalle dove c'è Achille Lollo alla sbarra e gli iscritti al MSI hanno dato vita a manifestazioni fin dal primo giorno. Gli scontri fra le parti si acuiscono anche per l'arrivo dei manifestanti di un corteo della sinistra non autorizzato da Primavalle fino a piazzale Clodio; i dimostranti si scontrano subito con la polizia, con altri incidenti anche davanti al Tribunale. Tra loro in prima fila si trova il ventenne che si scontra con un avversario politico, da cui sarà separato da parte dei carabinieri del maggiore Antonio Varisco, ufficiale responsabile dell'ordine pubblico a Palazzo di Giustizia, che qualche anno dopo verrà assassinato dalle Brigate Rosse.

Il delitto: alle 13:00, con la sospensione dell'udienza, i manifestanti del corteo di sinistra si spostano verso la sede missina di via Ottaviano 9 per assaltarla. Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono, sono appostati alla sinistra del portone, sparano in direzione dell'ingresso del palazzo. Milis Mantakas, asserragliato nell'edificio con altri ragazzi, viene fatto uscire dalla portiera dello stabile da un altro ingresso del palazzo, posto direttamente sulla Piazza del Risorgimento al civico

24; con un altro coetaneo corre quindi verso lo spigolo dell'edificio per recuperare il controllo dell'ingresso, armato di una cintura stretta in pugno, ma, svoltato l'angolo, viene preso in piena fronte da un colpo calibro 38 sparato da Alvaro Lojacono, giratosi di scatto verso i due militanti missini accorrenti. Dopo due ore di agonia, Mantakas muore alle 18,45 in punto.

Le ore successive all'omicidio: Panzieri viene fermato subito da un poliziotto, mentre i missini identificano Lojacono, portando alla perquisizione di casa sua. Nell'elegante appartamento del padre (noto economista, collaboratore dell'Istituto di Studi per la Programmazione Economica), vicino a Campo de' Fiori, una cameriera apre agli agenti, ma il giovane non c'è.

Processo e condanna: I tre gradi del processo Lojacono In primo grado (nel marzo del 1977) Lojacono viene scagionato dall'accusa di omicidio. In secondo grado (dibattimento tenuto dal 28 aprile al 31 maggio 1980) la camera presieduta da Filippo Mancuso lo condanna a sedici anni di reclusione. Ricorrendo in Cassazione, rimane in libertà e questo gli permette di darsi ancora alla latitanza grazie a coperture familiari e parlamentari. Fuggito prima in Algeria e poi in Svizzera viene comunque condannato a 17 anni di carcere a Lugano per l'omicidio del giudice Girolamo Tartaglione; né sconterà nove e ne passerà due in semilibertà, prima di essere liberato; ma non sconterà neanche un giorno per l'assassinio di Miki Mantakas in quanto non viene rinviato a giudizio né viene promossa l'accusa di omicidio.

Conseguenze: molti personaggi coinvolti in questo episodio verranno ritrovati in altri fatti di sangue: in primis Lojacono, latitante a Roma per due anni, nel periodo tra l'omicidio Mantakas e l'assoluzione in primo grado, il quale, passato prima alle FAC (Formazioni Armate Comuniste) e poi alle Brigate Rosse, è autore dell'assassinio di tre giudici in pochi mesi, e, nello stesso anno (il 16 marzo 1978), della morte degli agenti di scorta di Aldo Moro nella Strage di via Fani. La sezione dell'MSI di via Ottaviano fu ancora al centro di varie vicissitudini che portarono anche alla sua temporanea chiusura, ad esempio dopo l'uccisione del giovane Walter Rossi di Lotta Continua due anni dopo alla Balduina, da parte di elementi di estrema destra.

Posizioni controverse: a sostegno di Fabrizio Panzieri, condannato a otto anni, tra le altre cose, per concorso morale nell'omicidio Mantakas, tre ideologi della sinistra, Vittorio Foa, Aldo Natoli e Antonio Landolfi, componenti del Comitato per la liberazione di Panzieri, si autodenunciano provocatoriamente. Il comitato era presieduto dal senatore Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea Costituente e firmatario della Costituzione italiana.

CAFFÈ NEWS, POLITICA, SPETTACOLO

DI DARIO FO C'È QUALCHE SCRITTO VOLUTAMENTE DIMENTICATO

[Caffè News] Se ne va un premio Nobel, Dario Fo, e se ne fa un altro, Bob Dylan. Atipici entrambi. Antipatici entrambi. Un teatrante elitista e un cantautore impegnato.

Ma c'è qualcosa che li differenzia, in fin dei conti. Bob Dylan sarà ricordato per tutto quello che ha scritto, mentre di Dario Fo (e della compianta Franca Rame) sono state volutamente dimenticate certe pagine oscure.

- Non parlo della militanza repubblicana, che in certi ambienti a lui ultimamente cari potrebbe essere anche vista come un pregio.
- Parlo invece di quei pamphlet innocentisti scritti durante gli anni di piombo, fatti per difendere a prescindere diversi terroristi rossi.

Qualche esempio: il compagno anarchico Giovanni Marini, assassino di Carlo Falvella; i compagni extraparlamentari Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono, coinvolti nell'omicidio di Miki Mantakas...



L'omicidio di **Claudio Varalli** e **Giannino Zibecchi** deceduti a Milano il 16 e il 17 aprile 1975: Il contesto storico:

Il 12 dicembre 1969 nel centro di Milano una bomba piazzata nella banca dell'Agricoltura provocò la strage di piazza Fontana.

Gli inquirenti inizialmente seguirono la pista anarchica e in seguito la pista del neofascismo. Il 28 maggio 1974 a Brescia un'altra bomba provocò la strage di piazza della Loggia e anche in questo caso fu seguita la pista neofascista. Scontri a Milano tra diversi gruppi politici di estrema destra e di estrema sinistra si susseguirono costantemente.

In particolare il 13 marzo 1975, a Milano, studenti di medicina del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, dopo averlo atteso sotto casa, aggredirono con delle chiavi inglesi lo studente di destra Sergio Ramelli che per i colpi ricevuti morì dopo 48 giorni di agonia. I gruppi di estrema sinistra legati all'antifascismo militante facevano frequente uso di chiavi inglesi "modello Hazet 36", per colpire gli avversari politici tanto che come furono chiamati "Gli idraulici". Solitamente le aggressioni erano precedute da minacce nei confronti dell'interessato. In seguito la vittima designata, quando era trovata da sola, veniva circondata e colpita sul capo con le chiavi inglesi fino a farla cadere a terra priva di conoscenza. Le morti di Varalli e di Zibecchi.

Claudio Varalli era nato a Bollate (MI), il 1° luglio 1957. Era uno studente presso un Istituto tecnico milanese e aderente al Movimento Lavoratori per il Socialismo, fu ucciso il 16 aprile 1975 da Antonio Braggion, militante di Avanguardia Nazionale.

La morte di Varalli: il 16 aprile 1975 fu indetta a Milano una manifestazione per sensibilizzare l'opinione pubblica sui vari problemi inerenti al diritto alla casa; la manifestazione vide la partecipazione anche dei sindacati degli inquilini e numerosi militanti dei gruppi della sinistra "extraparlamentare". Al termine della manifestazione alcuni militanti del Movimento Studentesco si diressero verso l'Università Statale di Milano dove erano fra le forze politiche maggioritarie fra gli studenti. Presso piazza Cavour incrociarono tre militanti del Fronte Universitario d'Azione Nazionale intenti a svolgere un volantaggio. Gli studenti del FUAN furono riconosciuti ed aggrediti dai militanti di sinistra. Due dei missini riuscirono ad allontanarsi mentre Antonio Braggion iscritto ad Avanguardia Nazionale, a causa di un impedimento fisico alla gamba fu costretto a rifugiarsi nella propria macchina, una Mini Minor. Rapidamente i militanti di sinistra circondarono la vettura e cominciarono a colpirla con oggetti contundenti mandandone in frantumi i vetri. Antonio Braggion dall'interno della vettura esplose tre colpi di revolver di cui uno ferì a morte Claudio Varalli.

Anche il quotidiano comunista l'Unità riferì la notizia dell'aggressione a Braggion da parte dei militanti della sinistra armati di oggetti contundenti: «Dal gruppo degli studenti si è staccato un

gruppo di cinque o sei giovani che, secondo alcuni con sassi, secondo altri con chiavi inglesi, hanno rotto uno dei vetri della portiera dell'auto, dal lato del posto guida. A questo punto uno dei tre fascisti ha estratto una pistola 7.65 e ha esploso tre proiettili contro gli studenti. Uno di questi proiettili ha raggiunto alla faccia il Varalli che è crollato con la faccia insanguinata» Braggion riuscì così a fuggire ed a rendersi irreperibile.

Al processo celebrato tre anni più tardi, nel 1978 fu condannato a cinque anni per eccesso colposo in Legittima difesa e altri cinque per detenzione abusiva di arma. Pena ridotta in secondo grado a tre anni più tre sempre per le medesime accuse. Braggion nella sua testimonianza giustificò il ricorso alla pistola anche per il timore di essere ucciso a sprangate da estremisti di sinistra così come era accaduto circa un mese prima, il 13 marzo 1975, sempre a Milano, al militante missino Sergio Ramelli ad opera degli "extraparlamentari" di sinistra di Avanguardia operaia.

Sergio Ramelli, il giorno dell'aggressione a Braggion, era ancora agonizzante in ospedale e morì il successivo 29 aprile. Come ricordato nelle dichiarazioni di Antonio Braggion nel processo d'appello: «Ero in compagnia di due miei amici in piazza Cavour. Avevo la schiena appoggiata alla Mini Minor. Improvvisamente vidi arrivare una trentina di persone. Il gruppo non aveva intenzioni pacifiche. Pensai di rientrare nell'auto ma venni colpito ripetutamente alla testa da alcune sprangate.

Era mia intenzione fuggire in macchina. Riuscii ad aprire la portiera, a entrare nell'abitacolo ma crollai sul sedile. Pensai alla fine che aveva fatto Ramelli. Istantaneamente presi la pistola dalla tasca della portiera, mi girai e sparai verso l'alto. Mi pare due colpi, un terzo lo sparai uscendo dall'auto.

Non mi accorsi di Varalli a terra, morto.» (Dichiarazione di Antonio Braggion al processo di appello).

L'assalto al giornale di Montanelli: la sera stessa i militanti di sinistra iniziarono il presidio della piazza, ma essendovi nella stessa piazza la redazione del Il Giornale di Indro Montanelli, circolò voce che la versione che il quotidiano si apprestava a riportare nell'edizione del giorno successivo la tesi che indicava ai militanti comunisti come gli aggressori pertanto la redazione fu occupata dai militanti di sinistra armati di spranghe che impedirono la distribuzione de il Giornale.

Il giornalista Indro Montanelli così ricordò l'assalto alla sede de Il Giornale: «Verso mezzanotte, mentre eravamo impegnati nel nostro lavoro di tipografia, questa veniva assalita da un gruppo di dimostranti dell'extra sinistra, armati di pistole e di spranghe, che hanno distrutto le vetrate della portineria e di altri locali» (Indro Montanelli il 18 aprile 1975).

Giannino Zibecchi era nato a Milano, il 18 febbraio 1947. Era un militante del Coordinamento dei comitati antifascisti, morì investito da un camion dei carabinieri, guidato dal milite Sergio Chiarieri, in Corso XXII marzo a Milano il 17 aprile 1975, durante una manifestazione di protesta seguita alla morte di Varalli in cui si produssero scontri e tafferugli.

Le violenze in città: la mattinata del 17 aprile 1975 inizia con l'assalto di alcune sedi cittadine del Movimento Sociale Italiano, gli uffici della Iberia L.A.E., e numerosi bar considerati abituali ritrovi della destra neofascista cittadina. Viene inoltre aggredito e ferito il consigliere provinciale missino Cesare Biglia e il sindacalista Rodolfo Mersi. Il corteo intanto formatosi per la manifestazione è assai corposo e da Piazza Cavour si dirige verso la sede del Movimento Sociale Italiano di via Mancini.

Qui i manifestanti trovarono un gruppo di missini schierati in strada a difesa della federazione del MSI. Tra i due si trovano schierati numerosi poliziotti e carabinieri vogliono impedire il contatto tra i due gruppi. Migliaia di militanti di sinistra si accalcarono in Corso XXII marzo in prossimità dell'incrocio con via Mancini, dove poco dopo iniziarono i tafferugli fra i manifestanti da una parte, e i poliziotti e carabinieri dall'altra. Nel contempo, da piazza Cinque Giornate arrivarono altri automezzi dei carabinieri a gran velocità che si divisero in due spezzoni, come risultò dal processo del 1980 inerente ai tragici fatti.

La morte di Zibecchi: il 17 aprile 1975, all'indomani dell'omicidio di Claudio Varalli, giovane appartenente al Movimento studentesco, ad opera di un avversario politico, la città di Milano fu

sconvolta da una serie di episodi di violenza (aggressioni a privati cittadini, devastazioni di sedi del MSI, incursioni, vandalismi e incendi in esercizi pubblici e redazioni di giornali, attacco ad automezzi e reparti delle forze dell'ordine) verificatisi a margine di una manifestazione di protesta con comizio e corteo che aveva preso le mosse da piazza Cavour.

Gli incidenti di gran lunga più gravi si verificarono nell'area compresa tra via Mancini; dove le forze dell'ordine erano schierate a protezione della Federazione provinciale del MSI, corso XXII Marzo, piazza S. Maria del Suffragio e via Fiamma: qui numerosi automezzi della polizia e dei Carabinieri furono dati alle fiamme mediante il lancio di bottiglie incendiarie, mentre i reparti, pressoché esaurite le riserve di candelotti lacrimogeni, sotto la pressione di consistenti gruppi di dimostranti, erano costretti ad arretrare. Alle ore 12:45 transitò per corso XXII Marzo, diretta da piazza 5 Giornate verso piazza S. Maria del Suffragio, una colonna di automezzi (alcune campagnole A.R., alcuni autocarri leggeri CL-51, alcuni autocarri pesanti CM-52) inviata d'urgenza dalla caserma dei Carabinieri di via Lamarmora con un contingente di uomini del III Battaglione Milano al comando del capitano Alberto Gonella, il cui intervento non era stato programmato in anticipo, ma deciso all'ultimo momento per il precipitare della situazione.

Di fronte alla carica di automezzi pesanti, per sgomberare marciapiedi e strada, ai manifestanti non resta altro che arretrare nel miglior modo possibile per non subire danni.

Uno degli autocarri pesanti della colonna, un CM-52, targa E.I. 601206, guidato dal carabiniere diciottenne Sergio Chiarieri alla cui sinistra era seduto come capomacchina il sottotenente Alberto Gambardella, nell'imboccare corso XXII Marzo anziché immettersi subito – come gli automezzi che lo precedevano – nella corsia centrale riservata ai mezzi pubblici e delimitata dal cosiddetto serpentone, aveva percorso qualche decina di metri completamente spostato sulla sinistra, salendo ad un certo punto sul marciapiede gremito di dimostranti. Discesone, per evitare un pilone assai robusto su cui era stato posto un pesante orologio da strada, mentre diagonalmente si dirigeva verso la corsia centrale (nella quale era poi rientrato saltando il “serpentone”) aveva investito e sbalzato in avanti Giannino Zibecchi, che fuggiva dal marciapiede verso il centro della strada, e lo aveva quindi sorpassato, con la ruota anteriore sinistra schiacciandogli il cranio. Lo stesso autocarro aveva anche urtato, all'incirca nel medesimo contesto di manovra, altre due persone – Roberto Giudici e Fulvio Beltramo Ceppi – provocando loro lesioni. A pochi secondi di distanza un altro autocarro pesante, che nella colonna seguiva quello del Chiarieri, aveva a sua volta tagliato, salendovi, l'angolo destro del marciapiede del corso XXII Marzo su piazza 5 Giornate, dove si trovavano pure numerosi dimostranti, e aveva provocato una frattura bimolecolare ad un altro manifestante, costretto a un brusco spostamento per evitare di venire investito. L'automezzo era poi entrato anch'esso nella corsia centrale.

Il processo: Chiarieri, Gambardella e Gonella vennero sottoposti a processo. Il 28 novembre 1980, Tribunale di Milano, Sezione Penale 8°, guidato da Francesco Saverio Borrelli, letto l'art. 79 c.p.p., assolve Gonella Alberto e Gambardella Alberto dai reati loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto. Assolve Chiarieri Sergio dal reato ascrittogli per insufficienza di prove. I parenti delle vittime ricorsero in Cassazione con esito finale identico.

Il ricordo: Claudio Varalli e Giannino Zibecchi furono commemorati con un monumento posto in piazza Santo Stefano « il coinvolgimento delle scuole milanesi nell'Adozione del monumento di Piazza Santo Stefano, dedicato a Varalli e Zibecchi, eretto nel 1976 ed entrato a far parte del patrimonio storico» A Claudio Varalli a Milano fu dedicata inoltre una scuola e presso l'aula magna dell'Università Statale vi è una lapide che ricorda Roberto Franceschi, Claudio Varalli, Giannino Zibecchi posta accanto alla porta dell'aula magna dove sta scritto fra l'altro: « Roberto Franceschi, Claudio Varalli, Giannino Zibecchi «morti per il diritto alla vita, alla democrazia, allo studio, al lavoro, al socialismo».



L'omicidio di **Tonino Miccichè** deceduto a Torino il 17 aprile 1975:

17 aprile 1975: Torino, insieme a Milano, fu la "capitale" delle lotte operaie. Più del capoluogo lombardo, perché nella città sabauda c'era (e c'è) la più grande fabbrica italiana. Qui arrivarono migliaia e migliaia di meridionali che con il loro sudore permisero il cosiddetto boom economico. Quella giovane classe operaia fu artefice di uno straordinario ciclo di lotte che, praticamente, si concluse con i famosi 35

giorni di occupazione del 1980 e l'altrettanto famosa "marcia dei 40.000" che mise la parola fine ad una vera e propria "epopea metalmeccanica". Antonino Miccichè, detto Tonino, nato a Pietraperzia, in provincia di Enna, il 6 aprile del 1950, fu uno dei tanti giovani meridionali che giunse a Torino nel settembre del 1968 e che, dopo vari lavori, all'inizio degli anni settanta, fu assunto alla Fiat, divenendo, come si diceva allora, un'avanguardia interna, sempre alla testa delle lotte operaie, dei cortei che, come un fiume in piena, irrompevano dentro e fuori la fabbrica.

L'omicidio di Miccichè, "il sindaco della Falchera", e la drammatica lotta per i diritti della periferia.

«Andiamo a Torino». Dagli anni '50 agli anni '80 questa frase, che apparentemente sembra raccontare soltanto il desiderio di spostarsi in città, diventa il simbolo di cosa voglia dire vivere in periferia. A pronunciarla, infatti, non sono uomini e donne che arrivano da altri comuni o altre regioni ma cittadini torinesi come quelli che abitano in Crocetta, in piazza Castello o in via Roma.

A differenza di quest'ultimi, però, quelli che nel fine settimana chiedono agli amici di "andare a Torino" provengono da periferie così lontane e mal collegate con il centro da far nascere l'impressione in chi ci abita di risiedere in un'altra città. Sono i giovani della Falchera, quelli di Barriera di Milano ma anche le famiglie di Pozzo Strada e della zona Aeronautica. In queste aree della città, che per molti versi sembrano costituire un limbo intermedio tra urbanizzazione e campagna, negli anni 70' nascono decine di comitati di quartiere. Ognuno ha un tema specifico e porta avanti delle battaglie da rivendicare: ci sono quelli che lottano per il diritto alla casa, quelli che si battono contro il degrado o per avere scuole e ospedali, quelli che chiedono collegamenti migliori per spostarsi fino in centro. In zona aeronautica il comitato, che lotta proprio per avere più servizi e più linee del bus, ha la sua sede in via Germonio, dentro la chiesa del quartiere. Alla Falchera, invece, si combatte per il diritto ad abitare in case dignitose e a guidare i residenti c'è un responsabile così autorevole da essersi guadagnato il soprannome di «sindaco»: è Tonino Miccichè.

L'omicidio: strada Cuornè 130, Falchera. In un fine settimana di ottobre, 22 famiglie forzano le porte di abitazioni vuote e occupano gli appartamenti. È una scena consueta in una periferia di Torino che sente più delle altre la morsa dell'emergenza abitativa. Le case occupate dagli abusivi fanno parte di un lotto di 104 abitazioni che il Comune deve ancora destinare alle famiglie. Non appena si sparge la notizia di quanto accaduto, sul posto, arrivano anche i legittimi assegnatari che, a loro volta, occupano o piantonano le case che gli sono state promesse. L'episodio offre il polso del clima che si è andato instaurando nella zona e anticipa, in parte, il dramma che si consumerà l'anno successivo. Per i comitati che assistono gli occupanti, però, non si tratta di una «guerra fra poveri» ma di una situazione che vede parte della responsabilità da addebitarsi all'Istituto autonomo case popolari, ente che assegna gli alloggi ma che lo fa con troppa lentezza.

Tonino Miccichè nel 1974 ha 25 anni. È un emigrato siciliano che, fino al licenziamento, ha lavorato in Fiat come operaio. Fa parte di Lotta Continua e insieme ad altri residenti della zona è uno dei più attivi nei comitati per la casa. Così attivo da ricevere il soprannome di "il sindaco della Falchera". Paolo Fiocco ha 40 anni, fa la guardia giurata e vive anche lui alla Falchera. Le storie dei due uomini si incrociano il 17 aprile. A Fiocco è stato assegnato per sbaglio un box auto in più rispetto a quello che gli spetta e il comitato di quartiere lo riuole indietro per darlo ad altri. L'uomo è irremovibile e quindi Miccichè, insieme ad altri, decide di andare a occuparlo. Dentro c'è la macchina della guardia giurata che quelli del movimento spostano fuori dal box.

Fiocco tornato dal turno di lavoro si cambiò, ma non lasciò la pistola a casa. La impugnò e scese nel cortile dove Tonino era con altri compagni. Quando vide la guardia giurata gli andò incontro sorridendo per appianare qualsiasi contrasto. La risposta fu un colpo in mezzo alla fronte. Tonino Miccichè morì così con il sorriso sulla bocca. Il suo assassino se la cavò con pochi anni di carcere.

La condanna: i funerali del militante di Lotta Continua sono molto partecipati. Lo sono anche le udienze per il processo a carico del suo assassino. La tesi dell'accusa è che il gesto della guardia giurata fosse un'azione premeditata eseguita con freddezza. Forse motivata anche dall'iscrizione alla CISNAL, il sindacato di destra vicino al Msi, di Fiocco. La difesa invece sostiene che il gesto dell'uomo sia frutto di un clima di miseria in cui le poche cose che si possiedono, come per esempio la macchina, se viste in pericolo possono far scattare violente reazioni. "Il risentimento di chi vede la macchina ammaccata, una macchina acquistata a rate, con sacrifici, e l'ira suscitata dagli insulti rivolti alla moglie, hanno innescato una reazione violenta e improvvisa nell'uomo", afferma la difesa. Sarà questa la versione ritenuta più plausibile dal giudice. Paolo Fiocco verrà condannato per l'omicidio e offrirà un risarcimento di 9 milioni alla famiglia di Miccichè. Risarcimento che i cari del giovane non accetteranno.



L'omicidio di **Rodolfo Boschi** deceduto a Firenze il 18 aprile 1975:

Il 18 aprile, a Firenze, la polizia spara e ammazza Rodolfo Boschi, militante del PCI e ne ferisce un altro, Francesco Panichi, militante dell'Autonomia Operaia; il (PCI) Partito Comunista Italiano stravolge la figura di Boschi facendolo diventare, da antifascista militante e sincero qual era, un ignaro e occasionale passante; salva la faccia alla polizia scaricando su Panichi la responsabilità dei fatti e lo manda in galera per tentare di placare la collera operaia e proletaria e sviare così i contenuti della risposta antifascista che sorgeva spontaneamente già dopo gli assassini di Milano.

Alla manifestazione indetta dall'ANPI a poche centinaia di metri dalla Federazione del MSI, la partecipazione è di massa e militante.

Ma prima ancora che il corteo si formi la polizia, che era presente in gran numero a proteggere la sede fascista, carica i gruppi di compagni che si trovano sparsi tra il luogo del concentramento e la sede del MSI. A questo punto l'ANPI, per evitare gli scontri che si andavano moltiplicando, sposta immediatamente i compagni in Piazza S. Marco per il comizio (molto breve) al termine del quale gli scontri con la polizia si protraggono fino a tarda sera in tutta la zona. Rodolfo Boschi, impiegato dell'ENEL, fa parte da tempo del servizio d'ordine del PCI e durante il concentramento per la manifestazione dell'ANPI partecipa al presidio delle strade che conducono alla sede del MSI. Più tardi, in via Nazionale, la scena che già si era ripetuta durante tutta la giornata: una squadra di «picchiatori» composta da nove individui in borghese, sta sprangando un compagno della sinistra extraparlamentare. Boschi insieme ad altri compagni, è nelle vicinanze e di fronte al brutale pestaggio fa per intervenire così come fa Panichi che stava cercando la sua ragazza; i pistoleros di Stato prendono la mira e con molta precisione sparano su Boschi e Panichi, il primo è colpito al capo e muore, il secondo viene ferito all'ascella (molto vicino al cuore). La notizia si sparge rapidamente per Firenze e in tutta Italia. La base del PCI rumoreggia e vuole dare una risposta concreta: due case del popolo prendono ufficialmente posizione contro l'ennesimo deliberato assassinio di Stato. Ma a questo punto interviene la direzione del PCI che impedisce l'uscita dei volantini già pronti ed emette un comunicato «ufficiale» in cui si afferma la totale casualità della presenza di Boschi in via Nazionale e si addossa di fatto la responsabilità della sua morte, non alla polizia, ma al provocatore di turno che per l'occasione è bell'e pronto: Panichi. A Firenze dunque il PCI tenta di giocare una grossa carta sull'ordine pubblico accreditando ancora una volta la tesi del «poliziotto proletario e figlio del popolo» e nel contempo, cercando con tutti i mezzi di offrire di sé e della sua base un'immagine che sia la più pacifica possibile. Ed è proprio per nascondere la realtà della ribellione ideale e pratica di

Boschi come di tutta la sua base, che il PCI si inventa di sana pianta la storia della provocazione di Panichi per colpire così tutta la sinistra rivoluzionaria e in particolare l'Autonomia Operaia. La verità che comunque si vuole soffocare è che il 18 aprile a Firenze la base del PCI, gli studenti e gli operai tutti, erano scesi in piazza duramente contro la DC e i fascisti per contrapporre i fatti all'antifascismo parolaio e per dire basta a commemorare ancora i propri morti. Al processo il poliziotto Orazio Basile viene condannato a otto mesi con la condizionale per «eccesso *colposo di legittima difesa*».



L'omicidio di **Alberto Brasili** deceduto a Milano il 25 maggio 1975:

Alberto Brasili è stato uno studente italiano, assassinato mentre era insieme con la sua fidanzata Lucia Corna alle 22:30 di domenica 25 maggio 1975 in via Pietro Mascagni a Milano. Brasili morì ventiseienne a seguito di una coltellata inferta al cuore, la fidanzata si salvò. Alberto Brasili da quando ha quattordici anni alterna lo studio al lavoro. La sua è una famiglia in condizioni economiche precarie e quindi

anche lui contribuisce lavorando. Di giorno fa il commesso presso un negozio di antifurto elettrici dalle parti di Piazza De Angeli, mentre di sera frequenta i corsi dell'istituto professionale Settembrini. Nel clima infuocato di quegli anni, Alberto non rimane indifferente alle manifestazioni per il diritto allo studio.

Nel 1970 partecipa all'occupazione dell'istituto per l'introduzione del biennio sperimentale; viene fermato dalla polizia durante le azioni di sgombero e identificato. Nonostante ciò, Brasili non è un militante di movimenti organizzati, né un estremista politico. Può essere inserito tra i simpatizzanti della sinistra senza avere mai avuto però un impegno politico in senso organico.

L'agguato: nel 1975 gli scontri fra elementi di estrema destra ed estremi sinistra a Milano crearono un clima diffuso di diffidenza reciproca e violenza, incattivito dalle uccisioni di Sergio Ramelli - aggredito il 13 marzo e morto il 29 aprile -, Claudio Varalli, ucciso il 16 aprile e Giannino Zibecchi, ucciso il 17 aprile. nella foto da sinistra: Caruso, Sciabicco e Croce, in basso da sin, Nicolosi e Bega.

La sera di domenica 25 maggio 1975, Alberto Brasili sta passeggiando in centro con la fidanzata Lucia Corna, di pochi anni più giovane di lui: indossa un eskimo, dei jeans, porta la barba e i capelli lunghi e per quegli anni ciò è sufficiente a identificarlo come un militante di sinistra nonché, uno dei tanti protagonisti della contestazione giovanile. Alle 22:30 i due passano in via Mascagni all'angolo con Piazza San Babila, dove Alberto nota un adesivo elettorale del MSI attaccato a un palo della luce e lo stacca e questo gesto attira l'attenzione di cinque estremisti di destra: Antonio Bega, Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Enrico Caruso e Giovanni Sciabicco che in quel momento stanno uscendo da un bar di corso Vittorio Emanuele. Piazza San Babila è un luogo frequentato da esponenti neofascisti e nelle vicinanze si trova anche una sede del MSI; le scorribande dei giovani di destra sono frequenti nella zona, tanto che il termine *sanbabilino* era usato come sinonimo di neofascista. I cinque, convinti di trovarsi di fronte un comunista, iniziano a pedinare i due per punirli del gesto. Brasili e Corna non si accorgono di essere pedinati. L'agguato scattò di fronte alla sede provinciale dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani): «*Li ho sentiti arrivare quando erano ormai alle nostre spalle - raccontò poi Lucia - e ho visto luccicare le lame dei coltelli. Uno dei cinque mi ha afferrata e ha cominciato a colpirmi mentre gli altri si accanivano su Alberto.*» "Lucia Corna"

I due vengono accoltellati ripetutamente. Brasili viene raggiunto da cinque fendenti, uno dei quali gli sarà fatale raggiungendo il cuore mentre Lucia, colpita due volte all'emotorace sinistro, sfugge alla morte solo perché la lama manca il cuore di pochi centimetri; il ragazzo morirà poco dopo il suo arrivo all'ospedale Fatebenefratelli. Nei giorni seguenti sia la stampa di sinistra che quella di destra dipingono scenari di lotta politica. In un primo momento si diffonde la voce che a compiere l'agguato sarebbero stati militanti di sinistra che avrebbero scambiato Brasili per un avversario politico. Alcuni giornali parlano genericamente di "drogati". Mentre il *Manifesto*, giornale comunista, rifiuta l'ipotesi di un delitto isolato e vi scorge un gesto forte, un vero e proprio complotto

fascista, compiuto in vista, di lì a tre giorni, del primo anniversario della strage di Piazza della Loggia. Sulla lapide a lui dedicata in via Pietro Mascagni a Milano sono scolpite le seguenti parole:

«Qui di fronte all'ANPI il 25 maggio 1975 è stato trucidato da squadraccia fascista lo studente lavoratore Alberto Brasili accusato di essere cittadino esemplare, sperare per il progresso civile e democratico, credere negli ideali della resistenza comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano».

In seguito all'imbrattamento della lapide con una croce celtica, l'ANPI organizzò una manifestazione per protesta contro l'atto vandalico. Questo episodio diede lo spunto al regista Carlo Lizzani per la realizzazione del film *San Babila ore 20: un delitto inutile*, girato l'anno successivo alla morte di Brasili.



L'omicidio di **Alceste Campanile** deceduto a Reggio Emilia il 12 giugno 1975:

L'omicidio di Alceste Campanile è avvenuto il 12 giugno 1975, rimasto irrisolto sino al 1999 quando arrestarono l'assassino, Paolo Bellini, ex militante di Avanguardia Nazionale, condannato in via definitiva il 30 ottobre 2007, a 22 anni di carcere.

Alceste Campanile era nato il 21 luglio 1953 a Reggio Emilia sin da giovane aveva dimostrato interesse per la politica attiva. Durante gli anni delle scuole superiori,

Campanile venne in contatto con il movimento politico giovanile FdG Fronte della Gioventù: Campanile si unì nel gruppo, e divenne noto tra i "camerati" delle compagini di estrema destra emiliane. Tra la metà e la fine del 1973, Campanile era entrato in contatto con gli ambienti della sinistra militante, avvicinandosi inizialmente al gruppo di Lotta Continua per poi entrare nel Circolo Ottobre, uno dei rami emiliani del movimento. Il passaggio di Campanile da un lato all'altro dello schieramento politico fu visto con sospetto da entrambi i gruppi: i sospetti presso i nuovi compagni caddero presto, tanto che Campanile divenne uno dei leader del gruppo, mentre presso i neofascisti fu additato come un traditore e un rinnegato. Contro Campanile il Fronte della Gioventù arrivò ad organizzare una campagna di volantaggio, che lo accusava apertamente di tradimento. La primavera del 1975 fu un periodo molto caldo dal punto di vista dello scontro politico. Innanzitutto, il 15 giugno si sarebbero tenute le elezioni amministrative, che vedevano destra e sinistra ovviamente contrapposte e i rispettivi schieramenti in piena attività in vista dell'evento. In secondo luogo, il 14 aprile era stato rapito un militante di sinistra milanese, Carlo Saronio. Il giovane era stato rapito da militanti legati a Potere Operaio, ed era morto durante il rapimento: questi fatti tuttavia non erano noti all'epoca, e la colpa veniva in genere attribuita a gruppi neofascisti anche per via dell'operazione di disinformazione effettuata dal capo dei rapitori Carlo Fioroni tramite contatti interni alle organizzazioni "rosse".

L'omicidio: il corpo di Campanile fu rinvenuto alle 23 del 12 giugno 1975 da una coppia di giovani presso Convoglio, su una strada di campagna tra Montecchio e Sant'Ilario. Il cadavere era abbandonato nei pressi della strada. Venne chiamato il medico Francesco Fochi, che condusse l'autopsia rinvenendo due colpi di pistola, uno alla testa e uno al cuore. I colpi, all'analisi balistica, risultarono di pistole diverse. L'autopsia non rilevò tracce di colluttazione: l'omicidio appariva come causato da qualcuno che Campanile conosceva e di cui si fidava.

La pista nera: i gruppi di estrema sinistra frequentati da Campanile attribuirono subito la colpa ai neofascisti: il 25 agosto 1972 a Parma alcuni neofascisti avevano già ucciso Mariano Lupo, un altro militante di Lotta Continua. La pista legata ai neofascisti venne confermata il 17 giugno, quando a Parma venne trovata una rivendicazione del gruppo eversivo di destra Legione Europa, in forma di volantino dal titolo *"Da "fascista" a comunista - viltà o convenienza"* La rivendicazione si riferiva ad un gruppo già noto agli inquirenti, che il giorno successivo arrestarono uno dei leader del gruppo, Donatello Ballabeni. Quest'ultimo, era ben conosciuto ai giudici, essendo stato identificato come l'acquirente del coltello che aveva ucciso Mariano Lupo. Processato per i due omicidi, venne

riconosciuto innocente e condannato solo per apologia di reato. Nonostante le rivendicazioni e gli indizi, tuttavia, i Carabinieri concentrarono le inchieste soprattutto negli ambienti della sinistra, imputando l'omicidio alle Brigate Rosse o a "qualche gruppuscolo ad esse affiliato".

La pista rossa: poco dopo, tuttavia, Vittorio Campanile (padre di Alceste) tenne alcuni discorsi e il 1º ottobre rilasciò un'intervista su due riviste molto lette, Il Settimanale e Gente. L'uomo sosteneva che il figlio sarebbe stato ucciso dai suoi compagni di Lotta Continua, in quanto sarebbe venuto a sapere occasionalmente alcune informazioni relative al sequestro Saronio e fosse a conoscenza degli esecutori materiali (ormai identificati dalle indagini in alcuni militanti dell'estrema sinistra). Vittorio Campanile sostenne la tesi secondo cui l'omicidio del figlio avrebbe dovuto coprire alcuni esponenti di gruppi militanti che avevano compiuto il rapimento ma che non erano ancora stati scoperti dagli investigatori. In particolare, l'omicidio sarebbe da attribuirsi a giovani dei collettivi autonomi emiliani, e tra questi vi sarebbero dei nomi di esponenti di spicco dei movimenti comunisti. Lotta Continua procedette nei confronti dell'uomo con una serie di querele e denunce presso il Tribunale di Roma, che però non lo trattennero dall'esprimere pubblicamente in più occasioni attacchi e accuse contro il movimento (le principali, nel marzo 1976, nel giugno 1977 e nel gennaio 1979) Tra il 1976 e il 1977 la tesi "rossa" apparve confermata da indiscrezioni interne ai movimenti autonomi, dove occasionalmente emergevano rivendicazioni (più o meno affidabili) e persino minacce a chi avesse rotto l'omertà.

Sviluppi successivi: il 14 settembre 1975 venne pubblicato su Lotta Continua, quotidiano militante, un invito rivolto a chi sapesse qualcosa, per fare in modo che emergesse la verità nonostante le prime "irresponsabili dichiarazioni del padre" Nel maggio 1977 Vittorio Campanile fu denunciato per falso, scoperto ad aver falsificato la firma del figlio sull'atto di vendita di un appartamento. Il 13 giugno 1977 Campanile pubblicò di nuovo un memoriale su Il Settimanale, accusando apertamente alcuni membri di Lotta Continua, alcuni esponenti del PCI locale e sostenendo la tesi del legame con l'omicidio di Saronio. Anche a questo articolo seguirono diverse querele. L'11 febbraio 1979 sempre su Lotta Continua comparve un'inchiesta giornalistica sull'omicidio. L'inchiesta, scritta a più mani, oltre a esporre i fatti noti invitava chi fosse a conoscenza di informazioni sul caso a uscire allo scoperto, abbandonando il silenzio e l'omertà, strumenti mafiosi, poiché "Il comunismo non ha niente a che vedere con la mafia.". In quegli anni Carlo Fioroni, il rapitore di Saronio, apparve confermare la "pista rossa", facendo il nome di Campanile in una deposizione: il terrorista aveva incrociato Campanile durante la preparazione del rapimento, quando si era recato a Reggio per modificare la bombola di metano della Fiat 127 usata per portare il riscatto in Svizzera. Campanile sarebbe stato presente durante l'operazione, vedendo Fioroni.

Emerge la verità: nel 1999 la magistratura arrestò un criminale comune, Paolo Bellini, imputato di diversi furti e rapine. Bellini, nato nel 1953, aveva un passato di estremista nei gruppi emiliani di Avanguardia Nazionale, oltre che una serie di reati alle spalle, che lo avevano portato per anni in latitanza in Sudamerica, ed in prigione in Italia seppur con falso nome - venne incarcerato col nome di Roberto da Silva e come Luigi Lembo -. In carcere Paolo Bellini era entrato in confidenza con Antonino Gioè, uno dei killer della Strage di Capaci, cosa che gli aveva consentito di operare informalmente come contatto tra le forze dell'ordine e la Mafia. A partire dal 1993. Durante l'interrogatorio, Bellini ebbe un cedimento e confessò di aver compiuto lui l'omicidio di Campanile, ventiquattro anni prima. Bellini e Campanile erano stati commilitoni nel Fronte della Gioventù, che in seguito avevano abbandonato. Mentre Campanile era passato alla sinistra, Bellini era migrato verso organizzazioni più attive e "dure". Il giorno dell'omicidio Bellini aveva trovato Campanile per strada, mentre quest'ultimo effettuava l'autostop: Bellini lo aveva caricato con sé, l'aveva portato sul luogo del delitto e lì lo aveva freddato. In auto con Bellini vi sarebbe stato un altro esponente della destra locale, Roberto Leoni, leader della sede di Avanguardia Nazionale di Reggio Emilia e accusato

da Bellini di aver sparato anch'egli un colpo a Campanile. L'omicidio sarebbe stato commissionato da un altro leader di Avanguardia Nazionale, Giulio Ennio Firomini, che avrebbe anche fornito l'arma del delitto grazie alla complicità di una coppia di Parma. La coppia parmigiana è stata poi scagionata da tutte le accuse. Dall'inchiesta istruita a Reggio Emilia dal Pubblico Ministero Italo Materia emerse quindi che Campanile fu ucciso da militanti neofascisti per vendicarsi del "tradimento" e del passaggio all'organizzazione avversaria



L'omicidio di **Iolanda Palladino** deceduta a Roma il 21 giugno 1975:

Aveva 21 anni quando, transitando la sera del 7 giugno 1975 con la sua auto in via Foria, venne colpita da una molotov lanciata da un gruppo di neofascisti.

Iolanda Palladino, una morte senza colpevoli

«Non sa quante volte, in questi anni, ho maledetto il giorno in cui Nilde, Teresa ed io, i suoi fratelli e sorelle, regalammo a Iolanda quella 500. Fu il dono per la maturità.

In estate viaggiava col tettuccio aperto e da lì entrò la molotov che la uccise».

Il 17 giugno saranno quarant'anni da quando tre neofascisti, frequentatori della sezione Berta del Msi, scagliarono una bottiglia incendiaria contro il corteo di auto che festeggiava la vittoria delle amministrative a Napoli da parte del Pci. Colpirono Iolanda Palladino, studentessa di 21 anni di Giurisprudenza, che era incolonnata nel traffico di via Foria. Rimase gravemente ustionata. È morta 4 giorni più tardi, il 21 giugno, al Sant'Eugenio di Roma.

Cosa accade esattamente quella sera di giugno del 1975?

Ciro Palladino, operaio in pensione dell'Italsider e papà di una bambina (oggi è una donna) che nacque nel 1978, fu battezzata come Iolanda ed ora vive in Veneto, racconta quella sera maledetta. *Ciro* è tra i fondatori dell'associazione internazionale vittime del terrorismo presieduta da Marco Falvella, il fratello di Carlo, l'esponente del Fuan che fu accoltellato a morte a Salerno nel 1972 dall'anarchico Giovanni Marini al culmine di una rissa.

«Mia sorella era a casa, in via Guglielmo Pepe, dove abitava con i nostri genitori. Aveva necessità di parlare al telefono con il suo fidanzato, che era il nipote del gestore del Cinema 2000, in piazza Carlo III, e quella domenica sera era lì. Il telefono di casa, però, era isolato. Iolanda scese per cercare una cabina telefonica, ma il guasto alla rete riguardava tutta la zona. Prese dunque l'auto, la 500 che le avevamo regalato circa un anno prima e che avevamo dovuto far ridipingere in azzurro, perché giallina non le piaceva, e si diresse verso piazza Carlo III. Parlò col fidanzato e dopo poco salì di nuovo in auto per rientrare a casa. Il ragazzo si offrì di accompagnarla, ma lei non volle, disse che non c'era necessità».

A che ora andò via dal cinema? «Alle undici circa di sera. Si trovò imbottigliata nel traffico dei manifestanti che esultavano per il risultato elettorale favorevole al Pci, che a seguito di quelle elezioni avrebbe costituito poi la giunta Valenzi. Non poteva immaginare, Iolanda, che appostato sulle scale di via Michele Tenore c'era un gruppo di missini intenzionati a lanciare molotov sul corteo. Colpirono lei, che di politica non si interessava per nulla. La bottiglia incendiaria entrò dal tettuccio aperto di quella maledetta Cinquecento. I neofascisti scapparono, lasciando a terra altre 4 molotov che avevano preparato ed una tanica di benzina».

Chi la soccorse? «Vincenzo Giacco ed Orlando Iannuzzi Savelli, che la portarono agli Incurabili. Di lì fu poi trasferita al Cardarelli e, infine, al centro grandi ustionati del Sant'Eugenio, a Roma, dove morì il 21 giugno».

Come e quando apprese quel che era accaduto? «Mi ero sposato il 14 giugno ed il 17 ero a Capri. Mi avvertì mamma e riuscii a rientrare con mia moglie in tarda serata. Agli Incurabili un medico mi disse: una persona ustionata al 50% ha il dieci per cento di possibilità di sopravvivere; sua sorella è ustionata all'ottanta per cento».

Furono presi gli aggressori? «La polizia arrestò Umberto Fiore, che era riparato ad Ischia, ed i fratelli Torsi, tutti frequentatori della sezione Berta. La Corte d' Assise di Roma li condannò a pene dai sei anni e otto mesi ai due anni e dieci mesi, che furono ridotte in appello ed in parte condonate. Fu processato anche Michele Florino, imputato per favoreggiamento. Era il segretario della sezione Berta. Fu prosciolto per insufficienza di prove. Era andato via dalla sezione per prendere le pizze, raccontò ai giudici».

Si sono mai fatti vivi in 40 anni? «No, mai. Né le persone condannate né Florino, che sarebbe poi diventato senatore. Mia sorella Nilde, dopo la mite sentenza, si fece promotrice di una raccolta di firme per riaprire il caso giudiziario. Sottoscrissero in tanti, ma non se ne fece nulla».

Il ricordo più bello di sua sorella? «Mamma mi aveva tagliato i viveri perché avevo interrotto la frequenza scolastica. Iolanda mi passava un po' di soldi sottobanco. Terminato l'anno scolastico, mi vide mentre preparavo i bagagli per partire alla volta di Arezzo, con amici. Domandò: E la scuola? Promosso, risposi. La vidi felice come non mai. Era il 1970, mia sorella era più piccola di me di 4 anni».

L'immagine peggiore? «All'obitorio di Roma. Quando vidi come l'avevano ridotta, lei che era una ragazza così bella e solare, giunsi a pensare che per lei era stato meglio morire che sopravvivere in quelle condizioni».

Lo scorso 25 aprile è stata affissa una targa in via Foria in memoria di sua sorella dai militanti dei centri sociali. È durata pochissimo. Casa Pound, che ha sede proprio lì vicino, ha sostenuto che l'avesse tolta un commerciante. La targa è stata rimessa pochi giorni più tardi, ma è stata tolta di nuovo dopo qualche ora. Cosa ha pensato? «Segnale di imbecillità. Credo che disturbasse qualcuno la circostanza che sulla targa – peraltro apposta dai ragazzi dei centri sociali senza che noi parenti fossimo stati avvertiti - fosse scritto che Iolanda era stata vittima della violenza neofascista. È un fatto».

Ad ottobre 2013 la commissione toponomastica del Comune si è pronunciata per intitolare a Iolanda Larghetto Sant'Antonio Abate. A che punto è l'iter? «Per ora, l'unica targa in memoria di mia sorella è in un'aula della scuola che frequentò: il Giovan Battista Della Porta».

Sono particolarmente grato a Francesco Ruotolo, consigliere della Municipalità, per l'impegno che ha messo in questa iniziativa.

Nel 2016, il comune di Napoli ha dedicato le scale di Via Foria, dove avvenne l'attentato, a Iolanda Palladino. «Anche se con 41 anni di ritardo, Napoli dimostra di essere la città della legalità» così l'allora sindaco Luigi de Magistris ha aperto il suo intervento in occasione dell'inaugurazione delle "Scale Iolanda Palladino" in via Foria.

Nota: Francesco Ruotolo, uomo di grande spessore culturale e umano, sempre dalla parte dei più deboli, ci ha lasciati il 15 novembre del 2021. A lui un nostro fraterno abbraccio.



L'omicidio di **Gaetano Amoroso** deceduto a Milano il 30 aprile 1976:

Il giovane Gaetano Amoroso, studente lavoratore nato a Milano, nel 1955, nel quartiere operaio di Porta Venezia, fin da giovanissimo prese parte ai moti studenteschi organizzati dalla lega degli artisti del Vento Rosso, l'organizzazione degli studenti ed artisti del Partito Comunista Italiano (Marxista Leninista), dove grazie a dei finanziamenti del comune di Milano, si impegnò alla realizzazione di vari murales tuttora presenti nella periferia milanese. Il suo impegno politico e culturale lo portò poi ad occupare la fabbrica dove il padre lavorava, attuando un'autogestione, che si concluse con la riappropriazione dei beni da parte degli operai. In quello stesso periodo poi prende parte alle occupazioni delle case sfitte a Piazza Risorgimento a Milano, per ridistribuirle tra le famiglie bisognose della periferia milanese.

La sua militanza fu all'inizio nel gruppo Unione Comunisti Italiani, per poi passare ai Comitati Antifascisti, che furono la nuova denominazione del Movimento studentesco.

L'agguato: è il 27 aprile 1976, sono le ore 23 circa. Sei amici, di ritorno da una assemblea al comitato antifascista di via Arconate, camminando e scherzando tra loro, sul marciapiede di viale dei Mille. Improvvisamente balzano loro addosso alcuni individui con in mano spranghe di ferro, che colpiscono all'impazzata gridando: «Ammazzalo! Sporchi rossi!» Tre compagni riescono a sottrarsi. Degli altri, Gaetano Amoroso è accoltellato al ventre (una ferita profonda 11 cm.) e morirà due giorni dopo. Carlo Palma riceve una coltellata al petto, tenta la fuga ma è bloccato da altri fascisti che sopraggiungono da dietro e nuovamente accoltellato alla pancia, tempestato di calci e pugni: si ritrova con gli intestini in mano, ma sopravvive. Luigi Spera è colpito con chiavi inglesi, poi trattenuto da due degli aggressori, accoltellato e nuovamente sprangato. Gli aggressori scappano, l'intera azione sarà durata sì e no un minuto.

L'agguato mortale innescherà una spirale di violenze. Prima ancora che si spenga la sua vita, la mattina del 29 aprile, un commando di militanti armati dell'area dei Comitati comunisti per il potere operaio (Senza tregua) decide e attua la rappresaglia. È freddato a colpi di pistola il consigliere provinciale dell'MSI Enrico Pedenovi, che era tra gli attivisti neofascisti schedati nel volume pubblicato da Lotta continua "Pagherete caro, pagherete tutto".

La polizia per evitare un effetto a catena arresta immediatamente gli assassini di Gaetano, grazie a una soffiata di Giorgio Muggiani, esponente dei Comitati tricolore. In gioventù aveva partecipato al "furto" della salma del Duce, insieme al più noto Domenico Leccisi. Per punire il delatore, cinque anni dopo Gilberto Cavallini organizzerà un commando dei Nar composto da lui, Alessandro Alibrandi e Walter Sordi. I tre sono però intercettati da un'auto civetta. Nel confitto a fuoco restano uccisi due sottufficiali della Digos, Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminello.

il processo: il 6 novembre 1979 si apre il processo per omicidio e i due tentati omicidi. Otto imputati in gabbia, uno latitante, 13 avvocati della difesa, due di parte civile, la corte composta da due giudici togati e sei giudici popolari. Fin dall'inizio si comprende la linea di difesa adottata dagli imputati: negare la prima versione dei fatti resa al PM De Liguori, con il pretesto che questi - dati i tempi ed il sinistrismo allora dilagante - aveva stravolto le deposizioni rese subito dopo il fatto, mettendo a verbale frasi mai dette dagli imputati, forzando il senso delle parole, ecc.

Accade così che, uno dopo l'altro per otto volte, gli imputati ripetono la loro storiella imparata in tre anni e mezzo di allestimento della linea di difesa: ecco la storiella: «Eravamo appena scampati a una aggressione nei pressi della sezione del MSI di via Guerrini. Stavamo andando a casa. Uno di noi (Walter Cagnani) credette di riconoscere in mezzo ad un gruppo di persone che camminava sul marciapiede di viale dei Mille, una persona che pochi giorni prima lo aveva aggredito. Siamo scesi dalle auto per identificare quel tizio ma questo gruppo di persone, estratte le chiavi inglesi, ci aggredì. Ci siamo eroicamente difesi».

Una difesa priva di fondamento risultato: nessun segno di colluttazione o di colpi sui corpi dei fascisti; un morto e due feriti gravi tra gli aggressori». Nessun pudore nel raccontare davanti ai genitori di Gaetano questa ignobile farsa. Un atteggiamento tenuto nel corso del processo, che definire arrogante, antipatico, strafottente, è ancora poco.

In aula molti degli imputati si sono comportati come veri fascisti che si trovano ad essere giudicati da organi del sistema «corroso dal cancro demo-marxista». Con queste parole infatti definivano il sistema democratico borghese, firmando appelli deliranti assieme a ben più noti uomini della destra come Carlo Fumagalli, Vittorio Loi, Pietro Croce. Risultato: il PM PierLuigi Maria dell'Osso chiede 24 anni e due mesi di carcere per ognuno degli imputati.

Il presidio antifascista in tribunale: dopo le dichiarazioni di circostanza degli imputati, dalle quali non traspariva alcuna revisione delle loro pazzesche posizioni politiche ed ideologiche, la corte si era

ritirata in camera di consiglio per uscirne intorno alle diciannove. Durante tutto il giorno, gruppi di compagni hanno stazionato all'interno del palazzo di giustizia fino a che, nel tardo pomeriggio, erano presenti almeno 2 o 300 persone. Presenti in aula, alla lettura della sentenza, anche una trentina di giovanissimi neofascisti.

Le condanne: il 27 novembre 1979 la Corte d'Assise di Milano emette la sentenza per l'omicidio di Gaetano Amoroso: Vent'anni a Pietro Croce, Pietropaolo e Gilberto Cavallini, latitante; tredici anni a tutti gli altri imputati. Operando una distinzione sulla maggiore o minore partecipazione al delitto, che il PM Dell'osso non si era sentito di fare, la seconda corte d'assise del tribunale di Milano ha riconosciuto tutti gli imputati colpevoli di omicidio e tentato omicidio, concedendo loro tutte le attenuanti possibili.

La bagarre in aula alla sentenza: non appena il presidente Cusumano terminava di leggere l'elenco delle condanne, si scatenava la gazzarra con braccia tese nel saluto romano, insulti ai genitori di Amoroso, i «Sieg Heil» lanciati da un Croce furibondo («Mi hanno dato venti anni per una cosa che non volevo fare! Adesso questi anni li farò come dico io!!») gridava, i «Boia chi molla», l'inevitabile reazione dei compagni.

Ma CC e Digos erano presenti in forze, e dopo aver gentilmente (troppo gentilmente, l'apologia di fascismo è ancora un reato!) accompagnato fuori camerati, parenti e avvocati degli imputati, permetteva ai compagni di defluire in piccoli gruppi sotto una forte scorta di carabinieri bardati con l'elmetto ed il fucile impugnato per la canna. Taccio per buon gusto gli slogans bestiali (rabbia o assurda concezione "di antifascismo?") che molti compagni lanciavano mentre erano circondati e trattenuti dai carabinieri.



L'omicidio di **Luigi Di Rosa** deceduto a Sezze (LT) il 28 maggio 1976:

È il 28 maggio 1976, l'Italia è percorsa in lungo e largo dai molti comizi elettorali che precedono le imminenti elezioni politiche fissate per il successivo 20 giugno. A Sezze Romano, cittadina in provincia di Latina, è previsto il comizio di Sandro Saccucci, importante esponente del Movimento Sociale Italiano. Ex paracadutista e sospettato di aver partecipato al tentato golpe orchestrato nel dicembre del 1970 dal principe

Junio Valerio Borghese con l'aiuto di settori «deviati» di istituzioni e servizi segreti, il Saccucci giunge nel centro pontino con un manipolo di fedelissimi. La scelta della città è quanto mai provocatoria: Sezze è un centro tradizionalmente antifascista. L'adunata è prevista per il tardo pomeriggio e attorno alle 19,30 un corteo di sette o otto auto entra in paese.

A bordo degli automezzi, tra gli altri, vi sono fascisti di dichiarata fede come: Pietro Allatta, suo figlio Benito e sua sorella Palma; Ida Veglianti, Mauro Camalieri, Sandro Grasselli, Massimo Gabrielli e un certo Russini, tutti provenienti da Aprilia; Filippo Alviti di Bassiano; Spagnolo e Mangani di Latina; il segretario locale della CISNAL Del Piano; Alessandro Petrianni, Virgilio Grassocci e Antonio Contento di Sezze; Calogero Aronica e Salvatore Trimarchi del Portuense; Gabliele Pirone, segretario della sezione missina della Magliana, Roma. Il manipolo si reca in piazza IV Novembre, luogo per il previsto raduno.

L'omicidio: al palco su cui sale Sandro Saccucci, vi sono molti camerati armati di bastoni e pistole. Le forze di polizia presenti non sembrano molto interessate e rimangono in disparte. La tensione è alta: i fascisti vogliono provocatoriamente portare avanti il comizio nonostante si trovino in netta minoranza. Ad un certo punto Saccucci dice: «Noi siamo un partito delle mani pulite!» e quando la piazza risponde con bordate di fischi e canti inneggianti il comunismo, l'ex parà, innervosito, aggiunge: «Non volete sentirmi con le buone, mi sentirete con queste» ed inizia a sparare. Saccucci si sarebbe poi dato alla fuga dirigendosi con il corteo delle altre auto fuori dal paese esplodendo numerosi colpi. Quando il seguito delle macchine giunge nella zona detta del «Ferro di cavallo», un proiettile, esploso da una «mano» che fuoriesce dall'auto di Saccucci, colpisce alla gamba sinistra il

giovane Antonio Spirito, studente-lavoratore militante di Lotta continua. Un altro colpo centra quasi contemporaneamente Luigi Di Rosa.

Il ragazzo morirà in ospedale dopo circa due ore di agonia. In realtà, come le indagini balistiche condotte dalla polizia scientifica dimostreranno, Luigi viene investito da due diverse pallottole: la prima, dello stesso calibro di quella che aveva colpito in precedenza Antonio Spirito, gli ferisce la mano; una seconda, di diverso calibro e quindi presumibilmente esplosa da una mano diversa, centerà Luigi nella zona del basso ventre, causandone la ferita mortale. Di Rosa, padre muratore e madre casalinga, aveva ventuno anni e frequentava l'ultimo anno di un istituto tecnico di Latina. Era un militante, come suo padre, del Pci ed era iscritto alla Fgci.

L'iter giudiziario: il percorso giudiziario che ha tentato di fare luce sull'accaduto è stato lungo e tortuoso e a conclusione dei vari processi ha pagato solamente un «pesce piccolo»: Pietro Allatta, condannato in primo grado a tredici anni di cui otto effettivamente scontati in virtù di vari sconti di pena. L'Allatta è stato ritenuto colpevole di aver impugnato l'arma che ha colpito prima Spirito poi Di Rosa; non si è tuttavia tenuto conto delle prove balistiche e del referto medico secondo cui si afferma che Luigi era stato colpito da due pallottole di calibro diverso; ciò avvalorava la tesi secondo la quale gli attentatori furono più di uno.

Le indagini non hanno mai chiarito inoltre la presenza a Sezze di un ex maresciallo dei Carabinieri e agente del Sid, Francesco Troccia. Questi risulterà essere legato ad un altro personaggio avvistato quel giorno: Gabriele Pirone, segretario del Msi della Magliana, nonché proprietario dell'immobile in cui viveva lo stesso Troccia. Quest'ultimo, sospettato di essere presente al comizio in qualità di «agente provocatore», sarà arrestato per un breve periodo con l'accusa di favoreggiamento: avrebbe impedito l'arresto di Saccucci. Sulla figura del dirigente missino è invece sceso un fitto velo di ombra fatto di depistaggi, appoggi politici e interminabili processi dagli esiti contraddittori. Rieletto nel Parlamento della Repubblica con il doppio dei voti che aveva ottenuto nella precedente legislatura, il 27 luglio 1976 la Camera dei Deputati né autorizza l'arresto con le pesanti accuse di: «omicidio di Luigi Di Rosa, cospirazione politica e istigazione all'insurrezione armata per il cosiddetto golpe Borghese». In altre parole l'onorevole Saccucci, non è mai stato «uno stinco di santo»; ma questi, informato anticipatamente da «ignoti» del suo imminente arresto, si rende «irreperibile» trovando rifugio nel Regno Unito dove rimarrà fino al 1980. Divenuto successivamente persona non più gradita alle autorità inglesi, trova riparo in Francia dove però subisce un primo breve arresto. La scarcerazione, si legge in una rogatoria, avviene in tempi brevissimi e grazie agli interventi di don Sixto di Borbone, del prefetto di Parigi e di un tale Jacques Susini, amico di Stefano Delle Chiaie, altro personaggio controverso già coinvolto nella strage di Piazza Fontana e «collega» ai tempi del golpe Borghese dello stesso Saccucci. Successivamente il fascista prosegue la sua fuga in Spagna, dove evita un nuovo arresto grazie ad un depistaggio organizzato con il sostegno di settori dei servizi segreti spagnoli: alle autorità italiane che lo ricercano, si fa credere che Saccucci non si trovi più in Spagna ma che sia fuggito in un paese sudamericano. Effettivamente, qualche tempo dopo, il ricercato ripara prima in Cile, poi in Argentina dove, attualmente, vivrebbe nella città di Córdoba. A livello penale, l'ex deputato missino è stato assolto in ultima istanza per i reati relativi alla vicenda Borghese e all'omicidio Di Rosa. Rimane processabile solo per piccoli reati marginali legati delitto di Sezze.

La memoria di Luigi è stata infangata non solo dal fatto che nessuno abbia mai veramente pagato per la sua uccisione, ma anche per i ripetuti attentati al monumento posto, ad un anno dal suo omicidio, dall'Amministrazione Comunale in ricordo di tutte le vittime dell'antifascismo e culminato con la spregevole profanazione della sua tomba avvenuta nel 1978. Anche per quelle vicende, gli autori sono rimasti nell'oscurità.

Nella memoria: noi lo ricordiamo con quelle stesse parole che vennero pronunciate in un comizio antifascista all'indomani della sua morte: «Luigi era giovane, ma non troppo giovane per capire e battersi per la strada giusta. Non troppo giovane per cadere dalla parte giusta, come i partigiani di trent'anni fa, che erano poco più che ragazzi, come i nuovi partigiani di questi anni: Saltarelli e Mario Lupo, Serantini, Argada, Franceschi, Zibecchi e Varalli e Miccichè e Brasili e Pietro Bruno e Mario Salvi».



L'omicidio di **Francesco Lo Russo** deceduto a Bologna l'11 marzo 1977:

Pier Francesco Lorusso era nato a Bologna, il 7 ottobre 1952 è stato un militante italiano di Lotta continua, ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparatogli dal carabiniere Massimo Tramontani l'11 marzo 1977 a Bologna; l'omicidio dette origine a gravi scontri di piazza nei giorni successivi.

L'omicidio: intorno alle 10:00 dell'11 marzo 1977 il movimento di Comunione e Liberazione indisse un'assemblea in un'aula presso l'università di Bologna, cui presenziarono circa 400 persone. Alcuni studenti della facoltà di Medicina, militanti della sinistra extraparlamentare, tentarono di entrare nell'aula dove si svolgeva la riunione, ma furono respinti dal servizio d'ordine di CL. La notizia dell'assemblea in corso e dello scontro si sparse rapidamente e cominciarono ad affluire all'esterno attivisti e simpatizzanti dell'area di Autonomia Operaia, che diedero vita ad una rumorosa contestazione, mentre gli aderenti all'assemblea si barricavano nell'aula.

Il direttore dell'Istituto di Anatomia, prof. Cattaneo, constatata la situazione di pericolo, ne informò il rettore Rizzoli, il quale chiese l'intervento delle forze dell'ordine che, in breve tempo, intervennero sul posto con un notevole contingente di carabinieri che, effettuando una carica contro gli studenti di sinistra, consentì agli studenti di Comunione e Liberazione di lasciare pacificamente l'assemblea. L'intervento massiccio delle forze dell'ordine fece salire ulteriormente la tensione già elevata, il che scatenò una reazione violenta dei giovani della sinistra extraparlamentare. Gli scontri di piazza si estesero a tutta la zona universitaria e nelle zone circostanti.

Nel corso degli scontri tra la sinistra extraparlamentare e le forze dell'ordine, un'autocolonna dei carabinieri in marcia in via Irnerio fu attaccata all'altezza dell'incrocio con via Mascarella. L'autocarro di testa fu colpito nella parte anteriore sinistra da una bottiglia molotov che provocò un principio d'incendio esternamente al mezzo, rapidamente estinto dalle forze dell'ordine presenti sul luogo. Il guidatore del mezzo, il carabiniere di leva Massimo Tramontani, balzò a terra dalla portiera destra, lasciando il mezzo senza guida fermarsi autonomamente. Il carabiniere a quel punto, ancora sotto attacco, estrasse l'arma d'ordinanza ed esplose 6 colpi contro un gruppo di manifestanti. Diversi testimoni presenti alla scena, tra i quali i lavoratori della Zanichelli, riferirono di aver visto un uomo in divisa senza bandoliera esplodere una serie di colpi di pistola ad altezza d'uomo e in rapida successione appoggiando il braccio armato su un'auto parcheggiata per meglio prendere la mira contro i manifestanti. Contemporaneamente, Lorusso fu colpito e riuscì a trascinarsi per qualche metro verso via Mascarella prima di cadere al suolo morente. La sera stessa del giorno 11 marzo, alle ore 20:50, il carabiniere Massimo Tramontani rilasciò una dichiarazione spontanea sui fatti al sostituto procuratore Romano Ricciotti. Francesco Lorusso fu visto cadere in via Mascarella, da tre testimoni, mentre si spostava allontanandosi da via Irnerio in direzione di via Belle Arti, e morì poco dopo. Un quarto testimone giunse successivamente e poté testimoniare sul luogo ove fu ritrovato.

Si legge nell'ordinanza del giudice: «Il proiettile penetra nella regione anteriore del torace, leggermente a sinistra della linea mediana, fuoriuscendo poi dalla faccia posteriore dell'emitorace destro.» Secondo una ricostruzione dei fatti, Lorusso, durante la fuga, al suono degli spari si sarebbe girato per vedere cosa stava succedendo alle sue spalle e in quel momento sarebbe stato raggiunto dal proiettile. Per quanto in contraddizione con le ricostruzioni e le perizie, resta nell'opinione comune l'identificazione della morte di Lorusso con un colpo sparato alla schiena.

Il proiettile non fu mai ritrovato e non si poté fare una perizia balistica per individuare né l'arma né il calibro della stessa e non si poté mai accertare se avesse fatto parte del gruppo che aveva attaccato l'autocolonna, o se avesse assistito o partecipato allo scontro.

Il proscioglimento del carabiniere per l'uso delle armi: prima della sparatoria in Via Mascarella il carabiniere Massimo Tramontani aveva fatto uso del suo fucile Winchester, infrangendo le disposizioni, al crocevia con via Bertoloni sparando 12 colpi, a sua detta a scopo intimidatorio, in occasione di un altro scontro con i dimostranti, in cui i manifestanti avevano lanciato di una bottiglia molotov che colpì una Fiat 127 della polizia incendiandola. Tramontani fu prosciolto il 24 ottobre 1977 per l'uso delle armi in base alla legge Reale, poi sottoposta a referendum abrogativo nel 1978, nel quale comunque prevalsero i "no" all'abrogazione, e successivamente emendata dal parlamento italiano. Secondo il giudice in quel luogo era in atto «una vera e propria sommossa, una guerriglia urbana ben organizzata», dato il numero degli aggressori e delle armi improprie da loro utilizzate (molotov e cubetti di porfido). La zona inoltre era sguarnita di un'adeguata difesa da parte degli agenti e il Tramontani «non aveva altro mezzo che quello di far uso del suo fucile in dotazione». Sempre secondo il giudice, «nel contrasto fra le versioni appare più prudente e corretto preferire quella di quei testi i quali sostengono che il Tramontani sparò verso l'alto».

Tale motivazione fu contestata in base alle testimonianze, dalle quali risultavano essere sul posto almeno una ventina di membri delle forze dell'ordine, alcuni dei quali estinsero il principio d'incendio sul mezzo, mentre Tramontani, da solo, sparava. Secondo la testimonianza del Brigadiere dell'ufficio politico di PS Gesuino Putgioni, la cosa che lo colpì di più fu il fatto che Tramontani aveva sparato ad altezza d'uomo:

«Sono certo che esplose i colpi ad altezza d'uomo... Io mi trovavo a circa 10 metri dallo Sparatore... Vidi il carabiniere sparare con le ginocchia leggermente flesse, nella posizione tipica cioè che si assume quando si spara con l'arma lunga ad altezza d'uomo ma non a tiro mirato.»

Questa prospettiva è stata messa in discussione dal capitano della VII Celere della PS Massimo Bax, anche lui testimone, che riferì la possibilità che il Tramontani avesse sparato escludendo dalla sua traiettoria una sagoma umana per l'inclinazione del fucile al momento degli spari.[senza fonte] Lo stesso Bax, tuttavia, si dichiarò sorpreso dall'agire di Tramontani, che aveva fatto deliberato uso delle armi contravvenendo alle istruzioni abitualmente impartite agli agenti delle forze dell'ordine per situazioni simili a quella in esame. Di seguito la testimonianza di Bax relativa all'iniziativa del carabiniere:

« mi sorprese moltissimo il fatto che avesse fatto uso delle armi. Io ho svolto servizio d'ordine pubblico per circa due anni a Milano partecipando a numerose manifestazioni interessanti l'ordine pubblico e debbo dire che mai nelle stesse situazioni si fece uso delle armi; specifico che tra le predette manifestazioni alcune furono caratterizzate dall'uso da parte dei dimostranti di numerose bottiglie molotov, lancio di cubetti di porfido, biglie d'acciaio e di vetro. Le istruzioni che ci venivano impartite erano di non ricorrere mai all'uso delle armi se non quando ci aggredivano con armi utilizzandole direttamente contro di noi.»

Il proscioglimento del carabiniere per la morte del Lorusso: il carabiniere fu sospettato come responsabile della morte di Lorusso e arrestato; scarcerato dopo circa un mese e mezzo, venne successivamente prosciolto in istruttoria preliminare per mancanza di elementi di prova per passare alla fase dell'istruzione formale

Nella sua relazione il giudice scrive: *«Il procedimento non potrà passare alla fase dell'istruzione formale per quanto riguarda la condotta del carabiniere Tramontani, in relazione all'ipotesi che la morte del Lorusso sia stata cagionata dai colpi da lui esplosi. Si è già osservato che la mancata ritenzione del proiettile ha impedito l'accertamento del nesso causale fra la condotta del Tramontani*

e la morte del Lorusso, la qual cosa si traduce nella constatazione del difetto di prova, soprattutto se si tiene conto della possibilità, largamente documentata, che il giovane sia stato ucciso da altri.»

Nel corso dello stesso procedimento fu indagato anche un Capitano dei Carabinieri, Pietro Pistolese, con l'accusa di aver ordinato di sparare. In seguito anch'egli fu prosciolto.

Gli scontri: la notizia della morte di Francesco Lorusso si diffuse rapidamente e ne seguì l'affluire di migliaia di persone vicine alla sinistra extraparlamentare verso l'Università e l'organizzazione di un corteo di protesta, non autorizzato, che prese avvio nel primo pomeriggio e fu subito disperso con violente cariche. Gli scontri di piazza e la guerriglia urbana continuarono per tutta la giornata. Il giorno dopo in risposta all'accaduto venne organizzata a Roma una grande manifestazione nazionale del movimento per contestare la repressione. Anche in quella occasione si verificarono scontri e azioni di guerriglia e vennero sparati colpi d'arma da fuoco sia dai dimostranti che dalle forze dell'ordine.

Il funerale negato a Bologna: l'allestimento di una camera ardente nel centro di Bologna e lo svolgimento dei funerali di Francesco Lorusso nel capoluogo furono vietati dal prefetto per motivi di ordine pubblico. Il corteo funebre si svolse in periferia, nei pressi dello stadio comunale.

L'incontro tra il fratello della vittima e Tramontani: oltre trent'anni dopo la morte di Francesco Lorusso, il 18 marzo 2007 il fratello Giovanni ha incontrato ed abbracciato Massimo Tramontani, al tempo dei fatti indagato per i colpi di arma da fuoco che uccisero lo studente di Medicina. L'incontro è avvenuto in seguito al ritrovamento da parte di Giovanni Lorusso di una lettera indirizzata al padre, ex generale in pensione deceduto nell'agosto 2006, scritta da Tramontani, nella quale chiedeva un incontro.



L'omicidio di **Benedetto Petrone** deceduto a Bari il 28 novembre 1977:

L'omicidio di Benedetto Petrone venne commesso a Bari il 28 novembre 1977; la vittima era un militante comunista, iscritto alla FGCI e venne ucciso in un agguato compiuto da militanti del Movimento Sociale Italiano. Quinto di nove figli, Benedetto Petrone cresce a Bari, nella città vecchia (quartiere San Nicola) con la sua famiglia di umili origini: il padre Raffaele resta disoccupato dal 1962, divenuto semi-inabile al

lavoro dopo una serie di interventi chirurgici. A diciotto mesi dalla nascita manifesta i sintomi della poliomielite, la quale inizialmente paralizza entrambe le gambe del bambino. Le cure successive gli permettono di camminare, seppure zoppicando. Nel 1972 termina la sua permanenza presso il collegio-ospedale di Inveruno, in provincia di Milano.

Tornato nel capoluogo pugliese, frequenta l'oratorio del quartiere e tenendo all'oscuro la famiglia, s'iscrive alla FGCI, frequentando la sezione "Introna-Pappagallo" del Partito Comunista Italiano di Bari Vecchia, che in quel periodo conduce una strenua lotta contro l'espulsione dei ceti popolari dalla città vecchia verso le nuove zone periferiche. Nel 1976 abbandona gli studi in ragioneria all'istituto tecnico Romanazzi per iniziare a lavorare come scaricatore presso il mercato rionale

Contesto storico e politico: la seconda metà degli anni settanta è segnata dal processo di avvicinamento tra PCI e DC, detto anche compromesso storico e dall'acuirsi della strategia della tensione. Il 1977 è un anno caldo: il 18 gennaio inizia a Catanzaro il processo per i fatti di piazza Fontana; il 17 febbraio Luciano Lama, segretario della CGIL viene contestato a La Sapienza dagli autonomi; tra marzo e settembre diversi giovani militanti di sinistra perdono la vita, tra questi Francesco Lorusso e Walter Rossi di Lotta Continua e Giorgiana Masi; nello stesso periodo alle azioni delle Brigate Rosse, si succedono agguati e attentati di gruppi neofascisti.

Bari non è esente da questo clima di tensione. La città è divisa in zone controllate da neofascisti, come Carrassi, Murat, Poggiofranco e Japigia e zone controllate da militanti di sinistra come Bari Vecchia e il campus universitario. Alle elezioni politiche del 1976 a Bari il PCI raccoglie il 28% dei

consensi, staccato di dieci punti percentuali dalla DC, mentre il MSI si conferma terzo partito con il 12% dei voti (6% a livello nazionale).

Le azioni dei neofascisti baresi partono spesso dalla sezione "Andrea Passaquindici" del Movimento Sociale Italiano con sede a Carrassi e dalla federazione provinciale del partito sita nel quartiere murattiano. Per tutto il 1977 sono numerose le azioni violente compiute dai neofascisti, che usano tra l'altro presidiare di sera i quartieri con le cosiddette "ronde nere": tra gli atti violenti compiuti ricordiamo diverse aggressioni a cittadini e militanti antifascisti da parte delle ronde, il lancio di una bottiglia molotov contro una festa di Fronte Popolare nel quartiere San Pasquale del 12 settembre, ma soprattutto l'azione intimidatoria nei confronti dei giornalisti de La Gazzetta del Mezzogiorno, avvenuta il 30 ottobre, attraverso il danneggiamento di una decina di auto appartenenti a membri della redazione del quotidiano. I giornalisti della Gazzetta da mesi stavano seguendo le indagini del pubblico ministero Nicola Magrone sul rapimento di Enzo Marino, figlio di Angelo, presidente della Camera di Commercio di Bari e dirigente regionale della Democrazia Cristiana, avvenuto il 25 marzo 1977: nel corso delle indagini, Magrone aveva svelato l'esistenza di legami profondi tra i militanti baresi del MSI, membri della criminalità organizzata ed esponenti della borghesia cittadina. Nel novembre del 1977 il Movimento Studentesco stamperà il libro bianco sulla diffusione della droga pesante a Bari e provincia, in cui denuncia la connivenza tra neofascisti e malavitosi nello spaccio di cocaina ed eroina. Le forze politiche democratiche e antifasciste baresi condanneranno a più riprese le azioni violente dei missini, invocando anche la chiusura della sezione "Passaquindici".

La vicenda: il 16 novembre il MSI svolge un incontro-dibattito con Pino Rauti e Gianfranco Fini, sebbene si siano verificate tensioni nei giorni immediatamente precedenti. Nella settimana che precede il 28 novembre si susseguono le aggressioni e le provocazioni da parte delle ronde nere: un ragazzo quattordicenne viene ricoverato il 26 novembre dopo essere stato aggredito da un gruppo di uomini armati e mascherati.

Il pomeriggio del 28 novembre un militante della FGCI viene aggredito da un gruppo di missini e, nella serata dello stesso giorno, attorno alle 20:00, si ripete una nuova aggressione: in piazza Chiurlia sostano alcuni giovani comunisti che improvvisamente notano l'avvicinarsi di un gruppo di missini. I comunisti fuggono subito nella sezione "Introna-Pappagallo" di Bari Vecchia per chiedere aiuto, mentre i missini si dileguano. Dalla sezione escono una quindicina di militanti, i quali si dividono per un giro di perlustrazione. Un gruppetto di quattro persone, tra i quali ci sono Benedetto Petrone, 18 anni e Franco Intranò, 16 anni, sta attraversando piazza Massari, dirigendosi verso piazza Prefettura. Di fronte alla prefettura, all'angolo tra via Cairoli e corso Vittorio Emanuele, sostano una ventina di missini, che avvistando i giovani comunisti, inviano due di loro a chiamare i rinforzi nella vicina federazione provinciale del MSI in via Piccinni, al cui interno ha sede anche il Fronte della Gioventù, organizzazione giovanile del partito. A questo punto un branco di circa quaranta neofascisti si incammina verso il gruppetto che sosta ancora in piazza Massari. Dal branco si sganciano cinque missini che si scagliano contro i comunisti, tre dei quali iniziano a scappare attraversando la piazza e disperdendosi nei vicoli della città vecchia, mentre Benedetto Petrone, avendo problemi di deambulazione, resta indietro venendo raggiunto dagli aggressori che si avventano su di lui con catene e bastoni. Franco Intranò torna indietro per aiutare il compagno, ma viene gettato a terra e ferito da un'arma da taglio che gli penetra l'ascella, mentre Petrone viene accoltellato all'addome, colpo che gli risulta fatale e poi poco sotto alla clavicola.

Soccorsi qualche decina di minuti più tardi, Petrone giunge in ospedale già morto, mentre Intranò, seppur ferito, riesce a raccontare l'accaduto e a descrivere gli aggressori. Nella notte vengono fermati sei neofascisti, mentre i sindacati aderiscono allo sciopero proclamato dalla Federazione lavoratori metalmeccanici di Bari. Il PCI e la FGCI diramano diversi comunicati invocando la chiusura di tutte le sedi neofasciste.

Reazione della città e funerali: la mattina del 29 novembre parte da piazza Prefettura da un corteo imponente di oltre trentamila persone, composto da studenti, lavoratori e semplici cittadini, che attraversa Bari. Allo sciopero proclamato dall'FLM nella notte aderiscono tutti i consigli di fabbrica della zona industriale di Bari e si fermano anche tutte le scuole, studenti e lavoratori giungono anche dalla provincia. Dei sei giovani fermati poche ore dopo l'omicidio di Petrone e il ferimento di Intranò tre confessano subito, venendo rilasciati, mentre tre sono arrestati per favoreggiamento: Emanuele Scaramello, 17 anni, Vincenzo Lupelli, 15 anni e Luigi Picinni, 19 anni. Sia gli arrestati che i rilasciati risultano tutti iscritti al Fronte della Gioventù e nell'interrogatorio spunta il nome di Giuseppe Piccolo, 23 anni, come esecutore materiale dell'assassinio di Petrone. Il sostituto procuratore Carlo Curione spicca un mandato di cattura per Piccolo, anch'egli missino e latitante, mentre il questore Giuseppe Roma ordina la chiusura della federazione provinciale del MSI di via Niccolò Piccinni, nonché sede del FdG. Contemporaneamente alla partenza del corteo, la sezione "Passaquindici" di Carrassi viene devastata e incendiata dagli autonomi. Il corteo si snoda per le vie della città in un clima commosso e pacifico, mentre il gruppo degli autonomi si dirige prima su corso Cavour, dove infrangono i vetri del consolato della Repubblica Federale Tedesca e poi, dividendosi in gruppi, si ricongiungono in via Piccinni per tentare l'assalto alla federazione del MSI, ma sono respinti dalle forze dell'ordine mediante l'uso dei lacrimogeni

Quando al termine della manifestazione l'imponente corteo sta raggiungendo nuovamente piazza Prefettura, mentre gli oratori sul palco si apprestano a pronunciare i loro discorsi, decine di gruppi di autonomi si dirigono verso via Cairoli, dove ha sede la CISNAL, sindacato di riferimento del MSI. Gli agenti che presidiano l'entrata del sindacato sparano in aria per disperdere l'avanzata, ma mentre alcuni gruppi ribaltano e incendiano automobili per farne barricate, un altro gruppo entra nella sede del sindacato e getta dalla finestra del secondo piano qualsiasi cosa sia all'interno, distruggendo poi l'insegna tra gli applausi della folla. Per tutta via Cairoli, il cui ingresso viene bloccato dal servizio d'ordine del PCI, si susseguono gli scontri tra militanti di estrema sinistra e celerini, che sparano colpi di armi da fuoco e lacrimogeni. Le forze dell'ordine, una volta giunti i rinforzi, sgomberano la CISNAL fermando alcuni autonomi, poi rilasciati poco dopo. I disordini continueranno fino alla sera per le principali vie del centro.

Proclamato il lutto cittadino, nel pomeriggio del 30 novembre si svolgono i funerali di Benedetto Petrone in una gremita piazza Chiurlia, nella città vecchia. La manifestazione, organizzata dal PCI, vede le orazioni funebri pronunciate da Nicola Lamaddalena (Democrazia Cristiana), sindaco di Bari, Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI e Renzo Trivelli, segretario regionale del PCI. Mentre si svolgono i funerali di Petrone, in parlamento il sottosegretario agli Interni Clelio Darida (DC) risponde alle interrogazioni di tutte le parti politiche, esprimendo il proprio cordoglio e la propria vicinanza alla famiglia della vittima e al PCI.

Le indagini e gli sviluppi successivi: il nome di Giuseppe, detto Pino, Piccolo, quale esecutore materiale dell'omicidio, esce fuori durante l'interrogatorio dei missini fermati nella notte tra il 28 e il 29 novembre. Piccolo era già noto alle forze di polizia come membro di Ordine Nuovo e nel 1976 fu condannato dal tribunale di Roma a cinque mesi di reclusione (pena poi sospesa) per ricostituzione del partito fascista. Nel 1977 risulta residente a Vallata, in provincia di Avellino, con la sua famiglia, sebbene fosse nato a Bari, città in cui ha vissuto fino al 1975 e in cui entra negli ambienti neofascisti, costruendosi una fama da picchiatore. Il 2 dicembre gli inquirenti, durante una perquisizione nella federazione provinciale del MSI, trovano il coltello utilizzato per uccidere Petrone, nascosto sotto un mucchio di aste da bandiera vicino alla penultima rampa di scale che porta al terrazzo dell'edificio. Tuttavia nei giorni successivi all'assassinio, non si fermano le violenze dei neofascisti che tentano di aggredire tre giovani comunisti. L'inchiesta viene condotta da Carlo Curione, ma le indagini si

concentrano sulla ricerca dell'assassino tra Roma e Mola di Bari. Negli stessi giorni la federazione barese del PCI e della FGCI annunciano che si costituiranno parte civile nel procedimento penale.

Il 5 dicembre gli inquirenti arrestano altri tre membri del Fronte della Gioventù, i quali negli interrogatori cercano di coprire Piccolo e vengono così accusati di favoreggiamento e falsa testimonianza, ma grazie alle loro confessioni si riescono a ricostruire i movimenti di Piccolo dopo l'assassinio: non appena Piccolo accoltella Petrone e Intranò, gli altri missini si dileguano, mentre l'assassino raggiunge la federazione di via Piccinni dove ordina ad un compagno di partito di nascondere il suo coltello; poco dopo sale su una Mini Minor, guidata da un missino, che lo lascia nella zona di San Francesco, dove sarà ospitato per la notte. Il 9 dicembre Magrone firma gli ordini di cattura per quindici aderenti del FdG, tra i quali Piccolo, per ricostituzione del partito fascista, tutti poi arrestati (ad eccezione dell'assassino). Il 20 dicembre comincia a Bari il processo che vede imputati i 15 missini per ricostituzione del partito fascista, per cui il 1º febbraio 1978 si avranno sei condanne e otto assoluzioni (tra cui Piccolo per insufficienza di prove): i giudici hanno ritenuto che le attività squadristiche degli imputati non fossero finalizzate alla ricostituzione del PNF e hanno confermato il sequestro della sezione "Passaquindici" e della federazione di via Piccinni. Il 13 novembre si apre il processo per l'omicidio di Benedetto Petrone, che vede imputato Pino Piccolo, ancora latitante e altri sette missini per favoreggiamento. Nella prima seduta, Piccolo, seppure assente, affida la sua difesa all'avvocato Franza, messo a disposizione dal MSI, il quale cerca di non attribuire l'esecuzione materiale del delitto al solo Piccolo, cercando di coinvolgere anche gli altri imputati.

La richiesta di Franza viene respinta, ma emergono anche le pressioni fatte dalle famiglie, danarose e influenti, degli imputati sulla procura di Bari.

Il 17 novembre Giuseppe Piccolo viene arrestato a Berlino Ovest con l'accusa di aver ucciso una donna durante una rapina compiuta assieme ad un emigrante italiano che era però riuscito a fuggire. Quando Piccolo viene fermato dalla polizia tedesco-occidentale presenta una carta d'identità intestata a Vito Vaccaro, potentino, nato nel 1941, ma dopo qualche controllo il documento risulta rubato e attraverso uno scambio di informazioni con la polizia italiana, si riesce a risalire alla reale identità di Piccolo in Italia e si ha notizia del suo arresto solo il 20 novembre.

Immediatamente il MSI fa circolare un comunicato in cui descrive Piccolo come un infiltrato di sinistra ed uno squilibrato. Tuttavia la linea difensiva del criminale sembra essere proprio quella di farsi passare per infermo di mente, infatti a dicembre viene trasferito dal carcere di Moabit al reparto psichiatrico dell'ospedale carcerario di Tegel. Il processo, già sospeso il 23 novembre in attesa dell'extradizione, viene rinviato a nuovo ruolo il 14 dicembre.

Nel febbraio 1979 viene concessa l'extradizione, ma i ripetuti tentativi di suicidio di Piccolo portano il 2 maggio la magistratura berlinese a dichiararlo incapace di intendere e di volere. Il 2 ottobre Piccolo viene estradato e rinchiuso nel carcere di Bari, ma solo tre giorni dopo viene trasferito al centro psichiatrico carcerario di Barcellona Pozzo di Gotto. Il 19 novembre riprende il processo per l'uccisione di Petrone mentre l'11 dicembre viene rinviato a nuovo ruolo il processo d'appello per ricostituzione del partito fascista. Il 27 ottobre 1980 l'équipe medica del manicomio giudiziario di Reggio Emilia, in cui è rinchiuso, dichiara Piccolo sano di mente al momento dell'assassinio compiuto il 28 novembre 1977. Il 2 marzo 1981, dopo alcuni tentativi di suicidio, ricomincia il processo a Piccolo e ad altri sette missini: al termine del dibattimento la Corte d'assise di Bari condanna Piccolo a ventidue anni e mezzo di carcere, concede l'amnistia a due neofascisti all'epoca dei fatti minorenni e condanna a pene da un anno e mezzo a sei mesi i restanti. Il 22 maggio 1982 la pena per Piccolo sarà ridotta a 16 anni. Il 21 agosto 1984 Pino Piccolo si suicida, impiccandosi nella sua cella del carcere di Spoleto.

Commemorazioni e omaggi: il 28 novembre 1978, ad un anno dall'uccisione di Benedetto Petrone, il Comitato antifascista organizza manifestazioni commemorative nella mattinata e nel pomeriggio, apponendo una lapide di fronte alla casa del militante della FGCI. Nella notte tra il 16 e il 17 ottobre 1979 viene distrutta la lapide commemorativa apposta in piazza Prefettura, sul luogo dell'omicidio, assieme alle targhe stradali di via Antonio Gramsci e via Lenin: due giorni dopo il Comitato antifascista convoca una manifestazione che vede scendere in piazza migliaia di baresi e riaffiggere il 20 ottobre una nuova lapide. Nel 2008 è stata intitolata una via a Benedetto Petrone a pochi passi da piazza Prefettura, luogo del suo assassinio.

Ogni anno il 28 novembre si svolge la commemorazione istituzionale in piazza Prefettura alle 10:30 e in serata il corteo delle forze democratiche e antifasciste della città. Il cantautore Enzo Del Re compose la canzone Benedetto nei giorni immediatamente successivi al 28 novembre 1977.

Alla vicenda è ispirato il film *Benny vive!* regia di Francesco Lopez (2010).

L'omicidio di Claudio Miccoli deceduto a Napoli il 6 ottobre 1978:



Claudio Miccoli era nato a Napoli, il 3 agosto 1958.

È stato un ambientalista italiano, morto in seguito all'aggressione ad opera di picchiatori neofascisti la sera del 30 settembre 1978 in Piazza Sannazaro a Napoli. La sera stessa Claudio Miccoli, trasportato in ospedale, entrò in coma. Morì il 6 ottobre 1978, dopo aver espresso la volontà di donare i propri organi.

Ha quest'aria serena da santo indù, o da eroe risorgimentale con barba e capelli leonini Claudio Miccoli nella foto che lo ritrae, appena ventenne. Ha già un'aria adulta, ben più adulta di chi oggi ha vent'anni, proprio com'era degli uomini in altri tempi. Serio, forse malinconico di fronte alla macchina fotografica, ma fiducioso. Ecco un pezzo di storia recente, la storia di un eroe che non voleva diventarlo. Per quanto abusata e fuori moda sia la parola «eroe», specie in questi anni cosmetici e pubblicitari, pure ne esistono e sono assai spesso persone comuni, che compiono gesti che dovrebbero essere normali ma che l'ignavia della collettività rende straordinari. Ambientalista e pacifista in tempi in cui non era ancora una tendenza occuparsi di ambiente, nucleare e pacifismo, Claudio Miccoli è testimone per impedirci di dimenticare. In questi giorni ricorre l'anniversario della sua morte: ucciso a colpi di spranga la notte del 30 settembre 1978 e morto dopo sei giorni d'agonia in ospedale, questo ragazzo, che saliva sulle montagne di Civitella Alfedena ad osservare gli uccelli per conto del WWF, ci parla di un mondo che sembra già lontanissimo e che pure è presente nel nostro quotidiano, che lo ha, bene o male, determinato. Ci parla degli anni in cui si era fascisti o comunisti - e Claudio, anche se era su posizioni chiaramente di sinistra, non apparteneva ad alcun partito o schieramento, il pacifismo non essendo una scelta politica di alcun partito nell'Italia di allora e di oggi - e in cui gli scontri si radicalizzavano in continue violenze, una vera e propria guerra civile, eredità, è stato scritto, della mancata pacificazione dopo Salò, nonostante la fine della Seconda Guerra. Prima di essere vorticosamente assorbiti nella pappa senza senso degli ultimi vent'anni, che ha divorato idee e convinzioni per restituirne in buoni sconto da supermercato, offerte Sky, tangenti e prostituzione istituzionalizzata, la Napoli in cui cresceva Claudio Miccoli, studente del liceo scientifico «Vincenzo Cuoco», che gli ha anche intestato la Biblioteca, era al centro di mille tensioni, non diversamente da oggi.

E non diversamente da oggi, mi fa notare Francesco Ruotolo, deceduto a Napoli il 15 novembre 2020, che negli anni ha curato con attenzione e passione la memoria di Claudio, insieme al fratello minore di Miccoli, Livio, settembre era un mese caldo, quasi estivo, e la sera del sabato a Piazza Sannazaro tanti erano, come Claudio, occupati a mangiare la pizza dal ristorante soprannominato «Il Marchese».

Era con amici più giovani e chiacchierava, tranquillo. Ad uno dei suoi amici spuntava dalla camicia, come a tanti in quegli anni, una copia di *Lotta Continua* e questo era bastato perché un gruppetto di

fascisti armati aggredisse, senza alcuna ragione o provocazione, i ragazzi. Solo perché portavano una barba folta o i capelli lunghi, come li aveva Claudio, segnale certo di idee libertarie da ormai due secoli e in ogni paese dell'Occidente. Erano tutti fuggiti, anzi, Claudio si era adoperato per mettere al riparo gli amici più giovani di lui. E poi, correndo lungo Salita Piedigrotta per andare a prendere la metropolitana e togliersi dal tafferuglio, aveva incontrato di nuovo i fascisti armati e aveva chiesto loro: ma perché professate le vostre idee con le armi? Nessuna risposta, ovviamente, salvo un primo colpo in testa. Claudio era riuscito a salire ancora verso la chiesa di Piedigrotta benché ferito, ma altri diciassette colpi l'avevano steso definitivamente. Questa storia che molti in città conoscono, per esserne stati testimoni diretti o coinvolti emotivamente dai fatti, produceva subito un'onda di dolore e una ferma volontà di ottenere rispetto. Corone, fiori, striscioni, comparvero al mattino davanti alla chiesa, dove era caduto Claudio. La lapide, che venne posata poco tempo dopo a cura dei suoi compagni di scuola, al centro di Piazza Sannazaro, nell'aiuola spartitraffico, recitava: «A Claudio Miccoli, venti anni, uno di noi, ucciso dalla barbarie fascista. I compagni non dimenticheranno». Per anni parenti e amici si sono riuniti a ricordare intorno a questa pietra. E per anni questa lapide è stata oggetto di continue profanazioni e distruzioni. Persino dopo il completo restauro con una nuova iscrizione («A Claudio Miccoli, vittima a vent'anni dell'intolleranza e della violenza, per non dimenticare!»), avvenuto nel 1998 con tanto di inaugurazione, una croce celtica il giorno dopo campeggiava sul ricordo di Claudio, subito ripulito. Il processo portò alla condanna di alcuni dei responsabili, ma con pene lievissime a paragone dell'omicidio gratuitamente perpetrato. La famiglia di Miccoli ha scelto, nello spirito pacifista del figlio, di non accanirsi in ricorsi, che avrebbero comminato sicuramente pene maggiori ma non riportato in vita Claudio. Ha scelto con grande dignità e superiorità morale di portare invece nelle scuole il messaggio, da sempre scandaloso, di chi non offende e non colpisce e ama la vita, non la sopraffazione. Claudio abitava nella zona di Poggioreale, in via Lahalle, e oggi una strada gli è intestata (via Claudio Miccoli, pacifista 1958-1978), fra le torri di fronte al Cimitero del Pianto, volute a misura delle famiglie da Democrazia Proletaria: una rara lotta vinta, pacifica anche questa; che sarebbe di certo piaciuta al ragazzo che, il 4 giugno 1978 nel suo diario, pochi mesi prima di morire in modo tanto inaspettato, scriveva poesie e, con triste profezia, in una diceva: «Non ho lottato perché volevo lottare, ma perché mi ci avete costretto. Non ho colpito perché volevo colpire, ma perché sono stato colpito. Io che non volevo colpire, sono stato colpito! Non volevo lottare, e ho dovuto farlo. Non ho vinto perché volevo vincere, ma perché mi avete sconfitto». A ricordare l'uomo e i suoi valori, anche Civitella Alfedena gli ha intestato una strada e, ancora a Napoli, nell'Istituto Leonardo da Vinci, l'aula magna gli ha dedicato uno spazio. Il Comitato Claudio Miccoli ha costruito, nel tempo, un sito Internet, pubblicato tre libri, intestato a Claudio un premio di poesia perché la memoria dei più giovani - gli adulti, in fondo, sono già persi - sia alimentata e si rafforzino convinzioni e valori umani imprescindibili. Infine, Francesco Ruotolo mi mostra alcune foto a colori - il tempo trascorso denuncia persino il supporto: le nostre polaroid sono scomparse dalla circolazione, sostituite dal digitale, rivoluzione veloce. Le foto ritraggono l'ascesa al rifugio di montagna dove Claudio s'inerpicava per osservazioni per conto del WWF. Livio Miccoli e Francesco Ruotolo, a dorso di mulo ci hanno portato una lapide. Anche su questa targa, posta in cima ad una sella di monte distante da ogni furia umana, si legge un'altra poesia di Claudio. Gli ultimi versi sono autentico monito ai distratti e agli arroganti, quasi un'eco dei meravigliosi versi di Kavafis che incitano a non fare della nostra vita una stucchevole estranea, che chissà se Claudio conosceva ma certo interpretava con la sua disposizione matura alla meditazione e al senso della vita: «Quando salii più su, tra grida di cornacchie dicenti: noi esistiamo, che di tanto in tanto si sentivano salendo su in cima, vidi i gracchi. Essi parlavano con le loro ali: vedete, noi non siamo aria ma è come se lo fossimo, solo, noi, muovendoci, abbiamo uno scopo. Viviamo, amiamo su queste cime, il vento è

nostro fratello e la pioggia non ci è nemica perché noi realizziamo unità con ciò che ci è intorno e viviamo. Non perdetevi in sciocchezze, fate così anche voi».

Processo e condanne: Per l'assassinio di Claudio Miccoli furono fermati 9 imputati tra i neofascisti protagonisti della spedizione punitiva del 30 settembre 1978 a Piazza Sannazaro. Alla fine del processo, durato 30 mesi, furono effettivamente condannati l'autore materiale dell'assassinio, Ernesto Nonno (14 anni di carcere), e Pietro Romano (6 anni di carcere). Gli altri 7 imputati dell'aggressione fascista (Rosario Lasdica, Antonio Torre, Giancarlo De Marco, Guido Maticena, Davide Savino, Antonio Todaro, Antonio Appierto) nel frattempo avevano già scontato la pena o erano stati graziati.

Nota “Ai medici dell’ospedale “Cardarelli” Claudio raccontò, prima di entrare in coma: “*Non mi hanno lasciato il tempo: io volevo parlare, volevo spiegare, volevo...*”. Noi il tempo per parlare e spiegarci ce l’abbiamo: intendiamo usarlo”.



L’omicidio di **Alberto Giaquinto** deceduto a Roma il 10 gennaio 1979:

Alberto Giaquinto era nato a Roma il 5 ottobre del 1962. Frequentava il terzo anno del Liceo Scientifico Peano. Era un ragazzo biondo, riccioluto con un sorriso malizioso. Il padre, Teodoro, era il titolare di una avviata farmacia e di un laboratorio di analisi a Ostia. Il fratello maggiore, Ortensio, ventitré anni, era quasi alla laurea in Farmacia. Vivevano in una villetta in via Groenlandia nel quartiere Eur. Frequentava il gruppo che si raccoglieva intorno al “Bar del fungo”, ed era amico inseparabile di Franco Anselmi. Una famiglia benestante. Il primo morto, tra tutti quelli caduti a Roma, ad avere un’estraneità di classe diversa dagli altri. Malgrado la sua moto Honda, scelse come tutti, di raggiungere Centocelle in autobus.

L’omicidio: la prima versione ufficiale, della Questura, fu di legittima difesa da parte del poliziotto. Secondo gli inquirenti, Alberto Giaquinto era armato e nelle tasche conservava ancora alcuni proiettili per la Walter P38. Mentre fuggiva si era girato puntando l’arma in direzione delle forze dell’ordine. Sia i genitori che i camerati contestarono fermamente la versione della Polizia. Infatti, non fu mai trovata nessuna arma e la prova del guanto di paraffina, naturalmente, diede risultato negativo. L’autopsia fu eseguita dal Professore Aldo Rocchetti presso l’istituto di medicina legale dell’Università di Roma con la presenza dei periti di parte. Il proiettile era entrato dalla regione occipitale per poi uscire da quella frontale a distanza ravvicinata. Veniva così a crollare definitivamente la versione della Polizia. Alberto Giaquinto fu ucciso mentre scappava e non mentre aggrediva. Molti militanti, tra cui anche Massimo Morsello, si presentarono in Procura per raccontare la versione dei fatti. Alcuni iniziarono il colloquio con i giudici da testimoni e finirono per essere processati per devastazione e incendio doloso. Il giorno dopo il funerale di Alberto Giaquinto, un suo compagno di classe, Mauro Culla, si suicidò nel box di casa. Il corpo, ritrovato dalla madre, era a terra, legato con una corda a uno scaffale del ripostiglio. Era morto, non per soffocamento, ma per l’impatto, sbattendo violentemente la testa su uno scatolone di bottiglie. Mauro Culla non aveva mai manifestato strani propositi, ma da giorni, i familiari, avevano notato lo sconforto in cui era caduto dopo la notizia della tragica fine di Alberto Giaquinto. Un altro aspetto rilevante in quei giorni, fu la prima ammissione pubblica di un opinionista di sinistra, Eugenio Scalfari de “La Repubblica”, ad ammettere che nei confronti dei militanti missini furono usati due pesi e due misure. Intanto, il segretario del Movimento Sociale Italiano, Giorgio Almirante, il 17 gennaio del 1979, presentò un’interrogazione alla Camera dei Deputati sul caso Giaquinto. Una notizia che i giornali inseguivano da giorni. Il nome dell’agente di pubblica sicurezza addetto alla Digos, Alessio Speranza. Era chiaro che le notizie fornite dalla Questura ai giornali sulla morte del giovane Alberto Giaquinto erano, incomplete e lacunose degli elementi necessari a ricostruire la meccanica dell’omicidio. Come poteva il segretario, Giorgio Almirante, conoscere il nome dell’agente inquisito?

Le indagini del padre di Alberto: il padre di Alberto Giaquinto, Teodoro, svolse per conto suo le indagini che le forze dell'ordine non potevano o non volevano portare a termine. Assunse un'agenzia di investigazioni private. Furono i suoi detective a ricostruire l'identikit dell'agente attraverso le testimonianze dei camerati, cittadini e inquilini di Piazza dei Mirti a identificare Aldo Speranza. L'esito della sua inchiesta fu portato a conoscenza del Segretario Giorgio Almirante, il quale escogitò la via dell'interrogazione parlamentare, atto pubblico e insindacabile. La battaglia di Teodoro Giaquinto ottenne due risultati fondamentali. Il primo, fu un indennizzo da parte dello Stato, pagato alla famiglia nel 2002 che rappresentava una implicita ammissione di responsabilità, malgrado, le tante, contraddittorie e menzogne versioni fornite dalla Questura.

Il secondo, invece, fu sul piano processuale. Il 17 aprile del 1988, dopo quattro processi, la Corte di Cassazione emise la sentenza definitiva. Affermava che a sparare e a uccidere Alberto Giaquinto fu l'agente di pubblica sicurezza, Aldo Speranza. Cosa strana che, il poliziotto non fu mai condannato per omicidio. Addirittura fu rispolverato un reato molto lieve: "eccesso colposo di legittima difesa". Fu condannato soltanto a sei mesi di carcere.



L'omicidio di **Ciro Principessa** deceduto a Roma il 20 aprile 1979:

Aveva 23 anni, **Ciro Principessa**, giovane operaio nel quartiere di Torpignattara, a Roma. Originario di una famiglia povera del napoletano, secondo di otto fratelli, **Ciro** ha un'adolescenza difficile, a 17 anni viene condannato per furto e in seguito è giudicato per renitenza alla leva. Trasferitosi a Roma all'età di 15 anni e iscrittosi nel 1976 alla FGCI, si dedica attivamente alla militanza politica, partecipando a

iniziative volte alla riqualificazione dell'area di Villa Certosa e all'allestimento di una biblioteca popolare del quartiere.

La sera del 20 aprile del 1979, venne accoltellato da un giovane neofascista, **Claudio Minetti**, "figlio dell'allora compagna di **Stefano Delle Chiaie**", sui gradini della sezione del Partito Comunista Italiano (PCI) **Nino Franchellucci**, sita in via Torpignattara n. 97.

L'attentato: il 19 aprile 1979 **Claudio Minetti**, estremista di destra e frequentatore del Msi di via Acca Laurentia, entrò nella sede del Partito Comunista di via di Torpignattara, dove all'interno da tempo era stata allestita una piccola biblioteca, per chiedere un libro in prestito. Alla richiesta di esibire un documento di identità **Claudio Minetti** oppose il suo rifiuto e prese un libro da un tavolo scappando poi per la strada. Inseguito da due iscritti della sezione, il neofascista si voltò di scatto ferendo con un coltello **Ciro Principessa**, 23 anni, militante del Pci.

Arrestato dalla polizia dentro un bar dove si era rifugiato, **Claudio Minetti** risultò poi essere afflitto da gravi disturbi mentali. Questi, infatti, era figlio di **Leda Pagliuca**, a suo tempo convivente di **Stefano Delle Chiaie**. Il fratello maggiore di **Claudio Minetti**, si era suicidato due anni prima (in realtà era giusto un anno prima, e sono forti i sospetti che si sia trattato di un suicidio: era vicino alla scarcerazione), nel carcere di Regina Coeli mentre era in attesa di testimoniare al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Per questa serie di motivi, la Corte d'Assise del Tribunale di Roma dichiarò non punibile **Claudio Minetti** perché ritenuto incapace di intendere e di volere e ne dispose il ricovero in un manicomio giudiziario per un periodo non inferiore ai dieci anni.

Ciro Principessa, le cui condizioni non sembrarono all'inizio essere molto gravi, morì in ospedale il 20 aprile. Così il sito Reti invisibili, con un contributo di **Guido Panvini**, ricostruisce la tragedia di **Ciro Principessa**. La non punibilità non ha significato per **Claudio Minetti** impunità. Le sue condizioni di reclusione furono infatti durissime, come testimonia l'interrogazione parlamentare di **Adelaide Aglietta** che descrive minuziosamente i "trattamenti" ricevuti. **Claudio Minetti** p deceduto nel dicembre 2011.

Dedicato a Ciro Principessa

Morire per un libro. Ciro Principessa, una storia proletaria.

Giulio Marcon con il suo libro *“Morire per un libro. Ciro Principessa, una storia proletaria”*, ci prende per mano e ci riporta indietro nel tempo, in giro per la Roma dell’epoca, e lo fa dando voce agli amici e compagni di Ciro Principessa, che con lui condivisero quegli anni straordinari e terribili, e a tanti testimoni, diretti e indiretti, di allora. Anni terribili, quelli che dalla strategia della tensione sfociarono negli anni di piombo, lasciando dietro di loro una lunga scia di sangue. Marcon ne riporta i dati, le cifre impressionanti: “Dal 1969 fino ai primi anni Ottanta” scrive “ci furono più di 7.800 attentati, 4.900 episodi di violenza e complessivamente le vittime furono 378”. Ma furono anche anni straordinari. Ciro non proveniva da una famiglia comunista, da ragazzo aveva avuto problemi con “la legge” che come sempre, nei confronti di quelli come lui, si era mostrata inclemente e sproporzionata, e però viene conquistato dalla passione politica, che forte spirava a quei tempi.

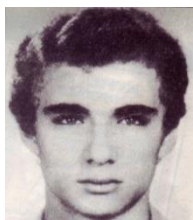
Diventa comunista, partecipa alle attività della sua sezione e alle tante manifestazioni che costellavano l’Italia, con la speranza di cambiare la società.

Va avanti e indietro nel tempo Giulio Marcon, confronta la Tor Pignattara di allora con quella di oggi, i locali che si frequentavano all’epoca e quelli che li hanno via via sostituiti, e anche quelli sopravvissuti al passare degli anni. Ci si ritrova così nella Roma di Argan e Petroselli, delle borgate e di Pasolini, dei fascisti e della sinistra vecchia e nuova, e sullo sfondo l’Italia, quella dell’omicidio di un altro giovane comunista, Benedetto Petrone, a Bari nel 1977 da parte dei fascisti, e di Guido Rossa, operaio e sindacalista, a Genova dalle Brigate Rosse. La vicenda di Ciro, che merita in sé di essere raccontata e conosciuta, ci aiuta a capire meglio l’Italia di quegli anni, le forze che volevano cambiarla e quelle che a tutti i costi a questo cambiamento si opponevano. I partiti di allora erano vere e proprie comunità. Ci si incontrava quasi tutte le sere, si discuteva, si era punto di riferimento del proprio territorio, e ci si sentiva partecipi di un movimento ancora più grande.

Al funerale di Ciro, svoltosi il 24 aprile del 1979 parteciparono, in rappresentanza del Pci e della Fgci Enrico Berlinguer, Paolo Bufalini, Massimo D’Alema e Carlo Leoni insieme a decine di migliaia di persone da tutta Roma. Gianni Rodari su *Paese Sera*, qualche giorno prima, aveva scritto in un editoriale “sono i fascisti di sempre che mostrano la barbara faccia della violenza”.

Non a caso già allora, di fronte al proliferare di organizzazioni fiancheggiatrici ed estremistiche del vecchio Msi come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, si procedette allo scioglimento per “ricostituzione del disciolto partito fascista”, argomento tornato purtroppo d’attualità in questi ultimi mesi, a dimostrazione di come avesse ancora una volta ragione Gianni Rodari.

Ciro, con i suoi sogni e i suoi errori, con la sua gioventù allegra e al tempo stesso impegnata, ci commuove e ci fa riflettere sugli anni che abbiamo vissuto, sulle vicende che abbiamo attraversato, sui compagni che abbiamo perduto, sulle occasioni che abbiamo mancato.



L’omicidio di **Francesco Cecchin** deceduto a Roma 16 giugno 1979:

Francesco Cecchin era nato a Nusco (AV), il 2 novembre 1961. Studente. Giovane militante del Fronte della Gioventù. Il 28 maggio 1979, mentre stava affiggendo manifesti del Fronte della Gioventù con altri quattro amici, Cecchin era stato coinvolto in un’accesa discussione con un gruppo di attivisti della sezione del PCI di via Montebuono. Secondo i missini, i comunisti avevano interamente ricoperto i

tabelloni elettorali e li avrebbero sorpresi mentre si riprendevano gli spazi.

Secondo i comunisti invece i propri manifesti sarebbero stati strappati, pertanto si fecero avanti per impedire ai missini di affiggere i propri manifesti. Scoppiò così una violenta lite nel corso della quale l’allora segretario della sezione del PCI, Sante Moretti avrebbe minacciato Cecchin. «Tu stai attento. Perché seppoi mi incazzo ti potresti fare male. Vi abbiamo fatto chiudere la sezione di via Migiurtinia, vi faremo chiudere anche quella di via Somalia.»

(Secondo la testimonianza dei ragazzi del Fronte della Gioventù.)

Intervistato numerosi anni dopo Moretti ammise di aver minacciato i ragazzi del FDG di fargli chiudere tutte le sezioni ma negò le minacce dirette a Cecchin.

L'aggressione: la sera stessa Cecchin uscì con la sorella ed un amico per andare a cena fuori. Mentre si trovavano in piazza Vescovio nel quartiere Trieste, fu riconosciuto da un gruppo di persone arrivate a bordo di una Fiat 850, due dei passeggeri scesero dalla vettura e cominciarono ad inseguirlo. La sorella e l'amico rimasti separati da lui, avvertirono subito la polizia del fatto. Rincorso tra le strade della zona si diresse verso un condominio che conosceva bene poiché residenza di un amico. Non vi furono testimoni e Cecchin fu ritrovato privo di conoscenza. Dopo diciannove giorni di coma Cecchin morì il 16 giugno.

Per molto tempo da più parti si accreditò la tesi della caduta accidentale dal parapetto del cortile. Solo in seguito si fece strada l'idea che il movente dell'aggressione fosse la disputa sui manifesti.

Eventi successivi: la sera stessa della morte di Cecchin due bombe a mano SRCM Mod. 35 furono lanciate dentro una sezione del PCI, ferendo 24 persone: con una telefonata anonima i Nuclei Armati Rivoluzionari rivendicarono l'attentato come vendetta per la morte del giovane e, con un volantino, emisero una sentenza di morte all'indirizzo di Sante Moretti.

L'organizzazione politica Terza Posizione fece affiggere per tutta Roma dei manifesti disegnati da Nazzareno De Angelis. Anche il Movimento Sociale Italiano utilizzò gli stessi manifesti facendone ristampare numerose copie.

Indagini e sentenze: per la questione dell'automobile fu indagato il militante comunista Stefano Marozza che, per sua stessa ammissione aveva preso parte alla lite scoppiata in piazza Vescovio per i manifesti. e risultava proprietario di una Fiat 850 bianca come quella dalla quale scesero gli aggressori di Cecchin. L'alibi di Stefano Marozza crollò quando dichiarò che aveva passato la serata con un amico al cinema Ariel dove era andato a vedere il film Il vizietto, ma l'amico stesso lo smentì e il film in proiezione non risultò quello indicato. Inoltre secondo delle testimonianze la vettura di Marozza è indicata presso il luogo dell'agguato ancora alle 23.40 mentre Marozza sosteneva di essersi allontanato in macchina alle 21.30.

Marozza fu ufficialmente arrestato il 1° luglio 1979 accusato di concorso in omicidio. Secondo un referto del 21 novembre 1979 i periti esclusero che le ferite ritrovate sul corpo di Cecchin potevano provare con certezza che Cecchin fosse stato picchiato prima di precipitare. Sulla serietà della perizia la stessa corte dall'Assise manifestò grandi perplessità anche se il 24 gennaio 1981 Marozza fu comunque assolto per non aver commesso il fatto.

«Veramente grave e singolare appare pertanto che i periti non abbiano approfondito l'indagine, non si siano recati sul terrazzo dell'abitazione degli Ottaviani, ma semplicemente si siano limitati a dare un'occhiata dall'alto del ballatoio; e abbiano dato una "scorsa" altrettanto superficiale ai rilievi effettuati dalla polizia scientifica, come dichiarato dal professor Umani Ronchi all'udienza del 20 dicembre 1980. Altrettanto singolare che non abbiano tenuto in alcun conto i referti dell'ospedale San Giovanni.»

La sentenza del processo non individuò i colpevoli ma sostenne che Francesco Cecchin fu aggredito e scaraventato giù dal muretto (forse già svenuto) con la chiara intenzione di ucciderlo come ribadito nella Sentenza della Corte d'Assise di Roma: «È convinzione della Corte che, nel caso di specie, non si sia trattato di omicidio preterintenzionale, ma di vero e proprio omicidio volontario.» (Dalla sentenza del 23 gennaio 1981) Il processo assolse l'unico imputato precisando che le responsabilità non potevano essere accertate a causa di una serie di gravi negligenze nelle indagini ed ipotizzando, senza peraltro darne poi seguito, eventuali responsabilità degli inquirenti.

«Appare incomprensibile la mancanza di ogni attività investigativa nell'ambito degli appartenenti alla fazione politica opposta a quella della vittima... La mancanza di prove in ordine al crimine

commesso è con tutta probabilità da connettere a una estrema lacunosità delle indagini sotto i profili qualitativo, quantitativo e temporale.» (Dalla sentenza del 23 gennaio 1981)

Attualità: a trent'anni dalla morte, il 17 giugno 2009, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, deponendo una corona di fiori per l'anniversario della morte, ha lanciato la proposta di intitolargli una via di Roma, aggiungendo la richiesta che Cecchin sia inserito, da parte del presidente della Repubblica, nell'elenco delle vittime del terrorismo.

Il 16 giugno 2011 è stato intitolato un giardino pubblico in suo nome a piazza Vescovio a Roma.

"Vittima della violenza politica", recita la scritta nel parco, a pochi metri dal parapetto su cui perse la vita. Una stele fu innalzata in piazza Vescovio a Roma in memoria di Cecchin tra le proteste dell'ANPI e del Partito Democratico.

Francesco Cecchin è sepolto nella cappella di famiglia del cimitero di Nusco (AV). È morto senza colpevoli e senza giustizia, come Valerio Verbano, come Paolo Di Nella, come Ivo Zini, come Angelo Mancia, come le vittime della strage di Acca Larenzia, come Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli. Ragazzi di destra e di sinistra portati via da un clima terribile ed ingiusto.

Come le donne, i bambini, gli uomini e gli anziani deceduti in seguito alle stragi di Milano, di Brescia o di Bologna prive di verità. Nell'Italia in cui tutto si perde e passa, tutto ciò non andrebbe mai dimenticato.

Chiudiamo questa breve relazione con una frase di Lev Tolstoj:

“Se senti dolore, sei vivo.
Se senti il dolore degli altri, sei un essere umano.”